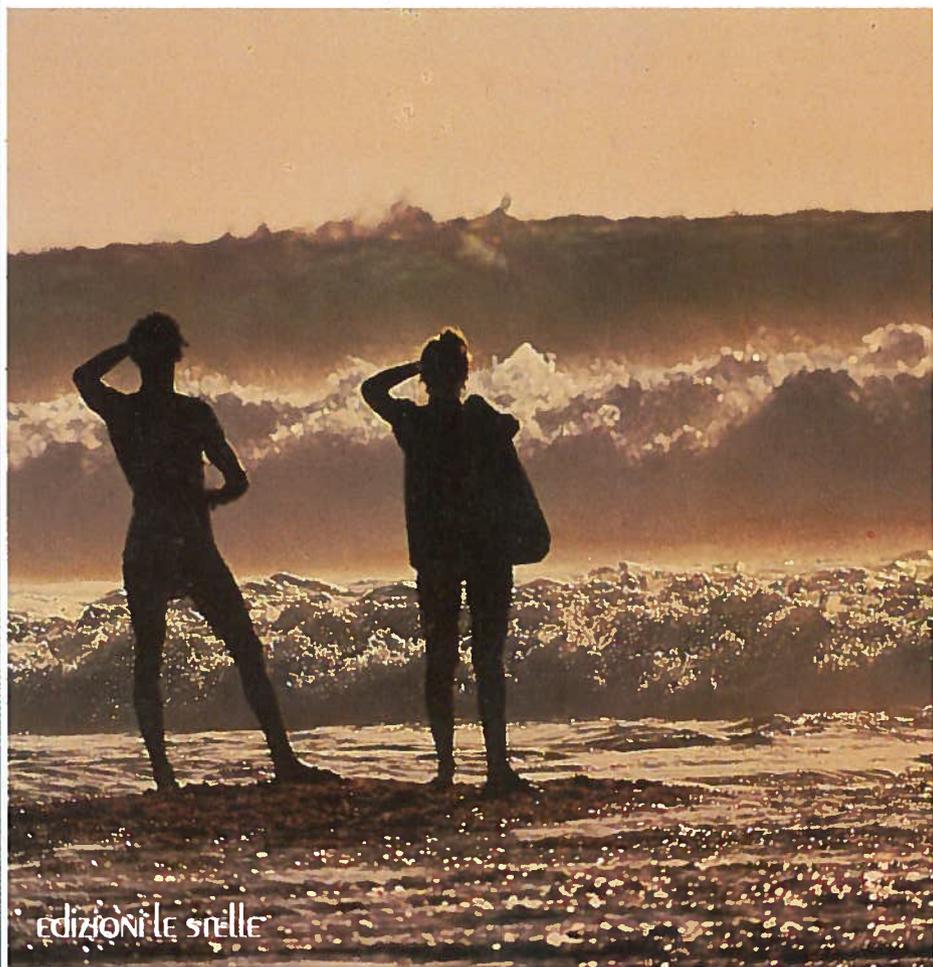


SCRITTORI  
MODERNI  
PER LA SCUOLA



MARINO CASSINI

# Gli ultimi sopravvissuti



edizioni le stelle

## PREMESSA

*Fantascienza, magica parola capace di evocare improvvise visioni di mondi lontani, di galassie perdute in fondo all'universo, di astronavi guidate da esseri alieni, di mondi fantastici popolati di mostri e robot o ancora di avventure che accadono sulla terra, intorno a noi e che affondano le radici nella nostra realtà.*

*Ma che cos'è la fantascienza?*

*Esistono molte spiegazioni che tentano di definire il genere, ma nessuna di esse mi è mai parsa esauriente o esatta, per cui ho cercato di "coniarne" una tutta mia, legata al fantastico-scientifico che talvolta mi piace trattare quando scrivo racconti di avventure.*

*Per me la fantascienza non è altro che un genere letterario definibile come una rappresentazione fantastica e irrealistica che affonda però le sue radici in una realtà nella quale la scienza, con le sue continue conquiste – e proprio in virtù di esse – funge da matrice perché apre di continuo spiragli in porte dietro le quali non si sa che cosa ci sia nascosto.*

*Raccontare quello che si immagina possa trovarsi "oltre la porta" è fare della fantascienza. Mi sembra che questa definizione completi quella sintetica e lapidaria che Wells diede del genere. Per Wells la fantascienza non è altro che "addomesticare l'impossibile", giocando, ovviamente, sulle possibilità o probabilità che le nuove scoperte della scienza propongono.*

*Nonostante in passato vi siano state tesi contrarie, è oggi fuor di dubbio che si tratta di un genere capace di offrire anche un notevole impegno educativo al lettore; basta al proposito ricordare quanto Umberto Eco scrive: "La fantascienza è una letteratura allegorica a sfondo educativo".*

*In effetti, i molteplici temi di cui il genere può disporre servono a creare nel lettore una molteplicità di problemi che scaturiscono dall'incontro con invenzioni straordinarie, con*

*l'extrapolazione del fantastico, con la conquista spaziale, con la possibilità di voli all'interno del nostro sistema e al di fuori di esso, con certe previsioni e anticipazioni sociali e politiche del mondo futuro, con le finalità della scienza e della tecnica, con i problemi connessi al tempo e allo spazio, con i fattori che rallentano o fanno progredire la civiltà.*

*Tutto ciò fa nascere nel lettore ipotesi affascinanti, fa sorgere dubbi su quanto sino a quel momento ha creduto vero e immutabile.*

*La società, per esempio, che ritroviamo in Fahrenheit 451 di Ray Bradbury, è certamente qualcosa di sconvolgente per un ragazzo se questi si sofferma a ragionare sulle istituzioni sociali e politiche descritte dall'autore o sul conflitto del personaggio principale del racconto, un conflitto che non è del futuro, ma di oggi; oppure ancora se si ferma a ragionare sulla società immaginata da Bradbury la quale, alla resa dei conti, non è poi tanto dissimile dalla nostra.*

\* *La fantascienza è un genere che non può essere accusato di evasione dalla realtà, al contrario rimanda chi legge al vissuto quotidiano.*

*Robert A. Heinlein, autore di molte opere destinate ai giovani, affermò che la fantascienza è uno dei generi più validi per preparare la gioventù a vivere e a sopravvivere in un mondo di perenne mutamento, insegnando che esso cambia continuamente e velocemente.*

*Il volume Gli ultimi sopravvissuti si adegua a quest'ultima considerazione e alla "mia" definizione della fantascienza. Se un allontanamento dalla realtà può nascere dall'esperimento iniziale - l'uso di un laser per comunicazioni a distanza in condizioni impossibili - e ancor più dal viaggio nel tempo (ecco lo spiraglio che si apre in una "porta" sino ad allora rimasta inviolata), il ritorno alla realtà viene dato da tutte le vicende che seguono, legate a situazioni e a soluzioni logiche, possibili, reali insomma.*

M.C.

## SUPPOSIZIONI

Il rosso disco del sole, a metà già ingoiato dall'estremo orizzonte, sembrava una cupola di fuoco che ardesse internamente di fiamme perenni. Tutt'attorno la sabbia color ocra irradiava il calore accumulato durante il giorno e un leggero vapore ondeggiante pareva dar vita alle cose inanimate che ricoprivano l'ampia distesa desertica. Un albero *yucca*\* e alcuni *saguari* giganti, altissimi, le uniche piante ad alto fusto che attecchivano in quell'arido terreno roccioso allungavano le ombre dei loro tronchi per ampio tratto; mostruose, quelle dello *yucca* disegnavano sulla sabbia un intrico di forme scure, contorte. Pareva l'ombra di un gigante centimane che il vapore ondeggiante emanato dal suolo faceva muovere lentamente. Le ombre dei *saguari* giganti erano, invece, più regolari: vere croci disegnate, stilizzate, che, col cader della luce, s'andavano sfumando lentamente.

Il silenzio era assoluto.

Due aquile volavano altissime, planando sulle vaste ali. Un *cipmunk* dal dorso zebrato giallo e nero, ritto sulle zampe posteriori, si lisciava le grandi tasche pendenti ai lati del muso dove aveva accumulato gran quantità di cibo. Un *golpher*, spuntando con tutta la testa da un cunicolo scavato sottoterra, si guardava attorno in cerca di preda.

Era un momento di pausa nella vita del deserto, il momento in cui la vita alla luce del sole cede il posto a quella

---

\* N.d.A. - Un racconto di fantascienza non implica necessariamente che la trama sia ambientata su lontani pianeti e che la vicenda si svolga in mondi lontani, alieni, tra persone e cose create dalla fantasia.

La storia narrata è ambientata sulla Terra, in alcune regioni dell'America Settentrionale (California, Nuovo Messico...) tra persone, animali, piante, luoghi reali, anche se alcuni poco noti. Per questo rimandiamo il lettore a un sintetico vocabolario posto a conclusione del volume.

notturna, piú subdola, piú eccitante, che si svolge tra le dense ombre o negli spazi illuminati dai raggi lunari.

– Accidenti alla noia! Non vedo l'ora che questa corvée sia finita. Ti giuro, Martin, che domani sera mi ficco in un night, uno qualsiasi, e mi stordisco di musica e di canti fino all'alba.

– Tu confondi noia con pace, Arthur. C'è gente che pagherebbe fior di quattrini per fuggire dalla confusione della città e tu che puoi goderti questo silenzio, e per di piú sei pagato, non fai che lamentarti. Sei davvero incontentabile!

– Oh, senti! Tre giorni in questo ambiente per me sono già un incubo. L'uomo è fatto per vivere in comunità e non da solo. A vivere continuamente in questo silenzio c'è da impazzire.

– Molti ci vivono e non per questo diventano pazzi.

Arthur non rispose. Trasse dal taschino della camicia un pacchetto di sigarette tutto cincischiato, ne prese una e se la ficcò tra le labbra. Da tre giorni, da quando erano giunti in quell'angolo sperduto del deserto del Nuovo Messico a bordo di una grossa jeep di nuovo tipo, a propellente solido che le garantiva una autonomia pressoché illimitata, non faceva altro che fumare e brontolare.

Il professor Barnett l'aveva scelto a malincuore, ma non aveva potuto far altrimenti. Arthur Clark era uno dei pochi specialisti in elettronica a cui poteva affidare il collaudo del nuovo dispositivo a raggi *laser* e poi contava molto sull'assenatezza, sulla calma e sul potere di persuasione di Martin, il suo braccio destro.

▮ Martin Mulligan era esattamente il contrario di Arthur. Sebbene pochi anni di età li separassero, i due giovani presentavano caratteri completamente diversi: tanto l'uno era ponderato, calmo, riflessivo, quanto l'altro era irruente, focoso, spensierato. ▮ Solo nel lavoro le differenze sparivano e i due, mutandosi in vere macchine pensanti e attive, procedevano con un sincronismo che aveva sempre stupito il professor

Barnett, ma che gli aveva anche permesso di tradurre in realtà certe idee, certe intuizioni che sino ad allora aveva dovuto tralasciare per mancanza di un valido aiuto. Per questo aveva scelto i due giovani e d'altronde era giusto che fossero proprio loro due ad assisterlo nel momento in cui avrebbe provato il nuovo dispositivo su cui la sua équipe aveva lavorato per mesi.

Arthur scagliò lontano il mozzicone della sigaretta e guardò la punta incandescente descrivere un arco e toccar terra, lanciando scintille. Poi, quasi continuando un pensiero che l'aveva assorbito durante il breve periodo in cui aveva fumato la sigaretta, disse ad alta voce:

– Quello che non riesco interamente a capire è l'utilità pratica di quell'aggeggio.

– Quale aggeggio?

– Ma il laser! A che altro vuoi che pensi?

– A dir la verità poco fa parlavi di tuffarti in un night.

– A quello penserò domani sera. Ora stavo riflettendo sulla macchina che abbiamo montato là dentro – e accennò all'ingresso del bunker da cui partiva una lunga e larga galleria che scendeva sottoterra.

– Hai una idea dell'esperimento che il Gran Pelato vuol fare domani?

– Fatti sentire dal professor Barnett a chiamarlo Gran Pelato e vedrai che strigliata!

– Figurati se non lo sa!

– A dirti la verità ho anch'io idee poco chiare in proposito. Innanzitutto mi chiedo perché un esperimento che si poteva fare comodamente a *Los Alamos* venga effettuato in mezzo a questo deserto di sabbia e di rocce, lontano da tutto.

– Forse è proprio questa la ragione. La sua riuscita dipende dal fatto che il laser sia lontano da tutto. Guardati attorno: non una casa, non un palo che sorregga fili per trasporto di corrente, nessuna struttura metallica, nessuna costruzione, tranne il bunker i cui corridoi sprofondano per

trenta metri sottoterra. La prima casa abitata è a cinquanta miglia e la cittadina di Alamogordo è ancora oltre. Credo che il professore non potesse scegliere zona migliore se la riuscita dell'esperimento è legata al "fattore desertico" e se la macchina deve funzionare in un sotterraneo.

– Questa trovata del sotterraneo è un altro punto oscuro della faccenda. Perché non ci ha mai confessato che il laser doveva essere collaudato in condizioni così particolari? Eppure doveva già sapere che questo era il luogo prescelto.

– Come fai a dirlo?

– Ma è evidente: il bunker esiste dal 1944. Fu costruito prima dello scoppio della bomba atomica sperimentale. Immagino che gli osservatori rintanati là dentro con i loro strumenti abbiano studiato gli effetti dell'esplosione atomica.

Arthur accese un'altra sigaretta e per un poco rimase a guardarsi attorno. L'aria imbruniva e le ombre delle rade piante e dei pochi cespugli continuavano a vanificarsi nell'oscurità che rapidamente scendeva. Tra poco il buio li avrebbe interamente avvolti e il desiderio di insegne illuminate, di lampade al neon, di luci colorate che in quel momento si andavano accendendo nelle vie delle città diventava nel giovane più acuto. Il buio lo aveva sempre infastidito.

– Arthur, ti sei mai chiesto quale possa essere l'utilità del laser che abbiamo montato?

– E come no! Però è rimasto sempre un mistero.

– Avresti qualche idea?

– Molte e nessuna. Di laser me ne intendo abbastanza, sebbene mi pare che quello che abbiamo montato sia diverso dagli altri e debba mancare qualche pezzo. Vedi, Martin, io ne ho costruiti di tutti i tipi: a stato solido, a rubino, a impulso gigante, a gas e a semiconduttore, ma questo ideato dal professor Barnett non rientra in alcuno di questi tipi. Quindi non capisco quale possa essere la sua applicazione pratica. Escludo a priori una applicazione chimica, biologica o oftalmologica perché non ci sarebbe bisogno di tanta segretezza né

del “fattore desertico”, come tu l’hai definito. Che altro rimane?

– Rimangono sempre le applicazioni in campo militare e quelle nel campo della trasmissione a grande distanza della luce e dei messaggi.

– Io escluderei a priori l’applicazione in campo militare per due ragioni: la prima è che il Gran Pelato non è un guerrafondaio e non avrebbe mai pensato di poter sfruttare il laser come arma; la seconda ragione è che siamo soli. Se si trattasse di un impiego militare, sta sicuro che tutt’attorno ci sarebbero nugoli di sentinelle a proteggerci.

– Dunque non rimane che la trasmissione della luce o una utilizzazione nel campo delle trasmissioni.

– Ma allora perché provare la macchina in un bunker sottoterra?

– Forse per dimostrare che il raggio laser può funzionare anche se trenta metri di roccia e cemento lo dividono dalla superficie.

– Sarebbe sensazionale!

– E se invece...

– Basta così, Martin. È inutile fare previsioni. Domattina il Gran Pelato sarà qui e avremo una risposta a tutte le nostre domande. Meglio dormirci sopra.

Arthur, senza attendere risposta, si avviò verso la tenda che avevano inalzato vicino alla jeep che li aveva portati al bunker isolato e si gettò sulla branda; Martin rimase seduto accanto all’ingresso a guardare le stelle e ad ascoltare un *coyote* che ululava lontano.

## SUL FONDO DELL'OCEANO

- Signorina Barnett, ha bisogno di aiuto?
- Senta, capitano, se lei continua a chiamarmi "signorina Barnett" sarò costretta a mettermi sull'attenti ogni volta che mi rivolgerà la parola. Mi chiami Laurie e non parliamone piú.
- Solo se lei mi chiamerà Ferdinand, Ferdy per gli amici
- rispose il capitano sottovoce, guardandosi attorno.
- Ho capito, capitano Murchison, la chiamerò con la sua qualifica di fronte agli altri e Ferdy quando saremo soli dentro a quel "coso".

Il capitano arrossí e sorrise. Laurie Barnett rimase piacevolmente sorpresa nel vedere arrossire quel giovane e ridimensionò il giudizio che si era fatta sui marinai e sulla loro presunta intraprendenza. Il capitano Murchison l'aveva accolta a bordo del pontone galleggiante scusandosi di non poterle mettere a disposizione una cabina decente, ma quei natanti, adibiti per lo piú a lavori marittimi, ne erano sprovvisti.

Sovrastato da una enorme *biga* a forma di capra metallica, il pontone a pianta rettangolare, molto robusto, con poppa e prua quadre, pontato in coperta, aveva proceduto lentamente e goffamente sulle calme onde del mare, trainato dal "Ticonderoga", un possente *rimorchiatore d'altura*.

Appeso alla biga con solidi cavi d'acciaio, il "coso" cui aveva accennato Laurie Barnett dondolava lievemente. Il "coso" era un *batiscafo* ultimo modello, appartenente alla Marina Militare, simile nella forma a quello inventato da *Auguste Piccard*, ma di piú ampie dimensioni e dotato di apparecchiature piú moderne per lo studio dei fondali e della fauna delle profondità abissali, nonché potenziato nell'apparato di propulsione da un nuovo tipo di motore a propellente solido che assicurava una autonomia praticamente illimitata.

Solo dopo innumerevoli contatti con gli Uffici della Marina Militare e valanghe di telefonate, il professor Barnett era riuscito ad ottenere l'autorizzazione ad impiegarlo al fine di dimostrare la validità e l'importanza di un suo esperimento, promettendo, in caso di successo, di sottoporre i piani del suo nuovo tipo di laser alla Marina per un immediato impiego. Pochi erano a conoscenza dell'esperimento, ma nessuno di essi, neppure coloro che avevano fatto parte dell'équipe personale del professore, sapevano qualcosa circa il funzionamento e le possibilità della macchina. Il professor Barnett aveva mantenuto il segreto sui possibili impieghi del laser sino a quel giorno.

– Capitano, mi comunicano dal rimorchiatore che ci troviamo a un miglio dal punto previsto – avvertì il marinaio addetto al collegamento. – Sarebbe opportuno che la signorina e lei prendeste posto a bordo del batiscafo.

– Hai controllato il motore e le casse di zavorra?

– Tutto a posto, signore. Il batiscafo è pronto per l'immersione. Posso accostare l'elevatore?

– Procedi pure: la signorina e io siamo pronti.

Poco dopo i due, sollevati sino alla torretta del batiscafo da una specie di montacarichi, raggiungevano la scaletta d'accesso alla sfera metallica che, come un enorme *marsupio*, era sistemata nella parte inferiore, sotto lo scafo.

Laurie Barnett entrava per la prima volta nell'interno di un batiscafo e ciò che subito la colpì fu l'esiguo spessore della lamiera che formava lo scafo del corpo sovrastante la sfera di comando. Si fermò a metà scaletta e, voltando il viso verso l'alto, guardò il capitano Murchison.

– Ferdy, è sicuro che queste pareti resistano alla pressione dell'acqua? Mi sembrano così sottili.

Il capitano rise divertito.

– Si rassicuri, Laurie; hanno già resistito a parecchie immersioni e non si sono neppure ammaccate. Queste resistono a tutte le pressioni, le dò la mia parola d'onore.

– Ma com'è possibile?

– Non le sembra disagevole discutere appesi a questa scaletta? Scendiamo in cabina e le spiegherò. Comunque, stia tranquilla. Anche suo padre ieri, quando è venuto a sistemare e montare il laser, ha mosso la stessa osservazione, ma dopo la mia spiegazione se n'è andato soddisfatto. Mi auguro di convincere anche lei.

– Sarà, ma io non sono rassicurata affatto.

La ragazza continuò a scendere finché non penetrò nella sfera. Attese che anche il capitano Murchison la raggiungesse e poi si affacciò alla porta stagna e col palmo misurò lo spessore del battente.

– Ecco, questa porta sí che è solida! Mi spiega perché anche lo scafo non ha lo stesso spessore?

– Ma perché lo scafo non deve sopportare alcuna pressione. La struttura sovrastante a forma di sottomarino non ha bisogno di lamiere spesse perché è munita, nella parte inferiore, di una apertura attraverso la quale l'acqua del mare può entrare e uscire, compensando così le variazioni di pressione. Se la pressione interna è uguale a quella esterna, lo spessore della lamiera non ha importanza.

– E la sfera, invece?

– La sfera sí che abbisogna di uno spessore notevole perché l'interno, dove noi siamo ora, deve rimanere vuoto e quindi è l'involucro a sopportare l'enorme pressione.

– E per scendere e salire, come si fa?

– Il tutto funziona come un pallone aerostatico. Attraverso una valvola si può scaricare la zavorra e far risalire il batiscafo. Se, invece, si lascia penetrare l'acqua, si scende.

Il suono di un cicalino attrasse l'attenzione del capitano Murchison che si affrettò a premere una leva.

– Pronto, qui cabina – disse.

– Capitano, il rimorchio segnala che siamo sul punto X. Tutto è pronto per calare il batiscafo in mare. Attendo il suo ordine.

- Dica a quelli del rimorchiatore di ricontrollare la posizione. Voglio che le coordinate siano esatte al secondo. Darò io il segnale del via. Laurie - fece poi rivolgendosi alla ragazza - controlli che tutto sia a posto. In quel diabolico marchingegno ci si raccapezzano solo lei e suo padre che si è occupato di installarlo. Per me potrebbe essere qualunque cosa e non vedo l'ora di sapere esattamente a che serve.

- Forse rimarrà stupefatto, ma a che serve l'ho saputo solo prima della partenza. Mio padre non si è sbottonato né con i suoi piú stretti collaboratori né con me fino a quando tutto non fu pronto. Si figuri che un pezzo della macchina l'ha costruito da solo. Mio padre ha anche lui le sue manie, un poco come tutti gli scienziati. Ora, comunque, posso dirle che quello è un laser televisivo e il suo compito, sempre che funzioni, è quello di mettere in comunicazione due stazioni ricetrasmittenti di cui una a trenta metri sottoterra e l'altra a circa mille metri sotto il livello del mare. Su quel piccolo schermo televisivo dovremo vedere mio padre e due suoi assistenti i quali si trovano in questo momento a un migliaio di chilometri di distanza, nel deserto del Nuovo Messico.

- Mi sta prendendo in giro, Laurie? - Il capitano Murchison la guardava stupito.

- È quanto ho detto anch'io a mio padre.

- E la risposta?

- Mi ha detto: "saprai se ti ho preso in giro solo nel caso che quello schermo rimanga bianco". Ed è quanto le rispondo pure io, capitano. In tal caso l'unica a beneficiare dell'esperimento sarà la sottoscritta. Non sono mai scesa oltre dieci metri sotto il livello del mare e non è cosa di tutti i giorni arrivare sino a mille - concluse Laurie con un sorriso.

Il capitano Murchison guardò dubbioso l'apparecchio posato su un ripiano pensile, poi, con un'alzata di spalle, si avvicinò al radiotelefono.

- Pronto, sergente: ha controllato le coordinate col rimorchiatore?

- Sí, capitano, siamo sul punto esatto.
- Bene. Proceda pure; in cabina tutto pronto.

Il dondolio del batiscafo, quando la biga cominciò a muoversi, fece loro perdere quasi l'equilibrio. Poi l'urto contro la superficie liquida e lo sciabordio delle onde intorno allo scafo avvertirono i due che il batiscafo stava galleggiando.

- Cavi staccati - gracchiò la voce dell'operatore. - Procedete pure.

Ora tutte le manovre per l'immersione erano affidate alla perizia del capitano Murchison. L'uomo, davanti al quadro di comando, azionò la leva che apriva l'oblò di osservazione e Laurie vide una luminescenza verdastra diffondersi per tutta la cabina. Senza curarsi di ciò che stava facendo il suo compagno, la giovane, col naso incollato all'oblò, guardò alcuni pesci spaventati che fuggivano in tutte le direzioni e due meduse che, incuranti di quell'enorme mostro che invadeva il loro regno, gonfiavano e sgonfiavano l'ombrello di gelatina simile a un enorme tutù trasparente, danzando e spostandosi lentamente. Qualche bolla d'aria saliva rapida, passando veloce davanti all'oblò trasparente. Quanto più il batiscafo scendeva, tanto più scemava la luce del sole, passando da un verde smeraldo a un blu scuro, sempre più cupo.

- ... cinquanta metri .... cento metri ... centocinquanta metri ...

La voce monotona del capitano Murchison che controllava il *batimetro*, le giungeva come una eco distante.

- Metto in azione i proiettori di prua - comunicò il capitano e al lieve clic della levetta lo spazio ormai buio che circondava lo scafo parve scoppiare di luce. Alcune creature marine sorprese da quei fasci luminosi si immobilizzarono nella loro corsa, abbagliate dalla luce repentina. Laurie non ebbe il tempo di vedere le loro successive reazioni perché il batiscafo prese a scendere sempre più velocemente verso il fondo. Una strana sensazione di claustrofobia, mai avvertita prima, l'aveva afferrata, ma la bellezza e la novità di quanto

passava davanti ai suoi occhi stupefatti avevano annullato la sensazione.

– Le piace lo spettacolo, Laurie?

– Mi dà la sensazione di essere un pesce in un acquario. Non so se siano quelle creature là fuori a guardare me con curiosità o viceversa.

– È l'impressione che riportano tutti coloro che scendono qua sotto per la prima volta.

– A quanto siamo?

– A meno cinquecento.

– Vuol dire che sopra di noi c'è mezzo chilometro d'acqua?

– Esatto.

– Se penso a tutta questa massa d'acqua comincio a dubitare che la macchina costruita da mio padre funzioni.

– Ha così poca fiducia in lui?

– Al contrario, ne ho molta; però tutto questo spessore liquido ...

– Certo fa impressione.

Il batiscafo continuò a scendere verso il fondo, mentre la fauna marina andava continuamente mutando aspetto. Laurie si accorse che alle forme affusolate, aerodinamiche dei pesci di superficie, ai colori talvolta sgargianti di certi animali marini, s'erano andati sostituendo pesci dalle forme mostruose, provvisti di occhi ora enormi, ora ridotti, ora telescopici, dotati di mascelle deformate, di bocche spaventose, di tentacoli lunghissimi, tutti d'un color scuro, tutti dall'aspetto molliccio, gelatinoso.

– Attenta, Laurie, stiamo per toccare il fondo. Lo scandaglio acustico indica cento. Tra poco tutt'attorno diverrà torbido.

– Perché?

– A causa del fango. Tutto il fondo è fango e melma. Non appena la sfera toccherà il fango l'acqua si intorbidirà. Ecco... meno dieci... cinque... ci siamo.

Un leggero urto arrestò la discesa del batiscafo e subito una nuvola salì dal fondo oscurando l'oblò quasi completamente.

– Siamo arrivati?

– Sí, ci siamo posati a milleduecentoottanta metri di profondità. Ora abbiamo piú di un chilometro di acqua sopra la testa.

– Le parrà strano, Ferdy, ma io non avverto nessun peso che mi opprime, anzi mi sembra di aver la testa leggera.

Risero entrambi; poi il capitano Murchison si apprestò a mettersi in contatto radio col pontone.

– Pronto, sergente, pronto! Mi sente?

– Forte e chiaro, capitano. Tutto bene?

– Tutto okey. Siamo posati sul fondo. L'operazione avrà inizio tra mezz'ora, esattamente alle dieci e trentadue. Rimanga in collegamento continuo. Lascierò la linea aperta cosí non avrò bisogno di chiamarla.

– Capitano Murchison, la nube di fango sta diradandosi, vorrebbe farmi da cicerone in attesa che mio padre appaia sullo schermo?

Sentendosi chiamare "capitano Murchison" il giovane guardò Laurie con la fronte aggrottata, ma la ragazza, accennando con un sorriso al microfono inserito, spiegò sottovoce:

– Vuole mettere anche il suo sergente a conoscenza del nostro patto?

– Che ci sarebbe di male?

– Per me nulla, ma mi è sembrato che lei non gradisse essere chiamato Ferdy davanti ai suoi subalterni – continuò sempre sottovoce Laurie cui piaceva mettere in imbarazzo il capitano.

– Invece di stuzzicarmi, signorina Barnett – rispose il giovane calcando la voce su "signorina Barnett" – si avvicini all'oblò: cercherò di mostrarle qualche pesce che pochi hanno avuto la possibilità di ammirare.

I due giovani guardarono oltre lo spessore del *plexiglass* il fondo dell'oceano illuminato dai possenti fasci di luce dei proiettori. Tutt'attorno l'acqua si andava lentamente popo-lando di strane creature, attratte dalla luce che fungeva da richiamo. Alcune rimanevano ai margini, altre, più ardite, nuotavano verso la sfera, si fermavano a curiosare e poi si allontanavano indecise.

– Che cos'è quel mostro? – chiese Laurie indicando un pesce dalla grande apertura boccale, gli occhi enormi sporgenti in cima al capo e il corpo appiattito.

– Vuol dire quel pesce-accetta? Il suo nome ufficiale è *Argyropelecus*. È un pesce raro da queste parti; abbonda, invece, nel Mediterraneo. Quello vicino è un *Melanoceto*. Noti la lunga ed esile pinna dorsale: in cima c'è un fotoforo.

– Che cos'è?

– È un organo specializzato che fornisce energia luminosa. Serve come organo sensoriale e molti pesci abissali ne sono provvisti. Ma guardi piuttosto laggiù! Là dove la luce sembra svanire.

– Quell'ombra lunga?

– Quell'ombra lunga è il re delle aringhe: è un *Regalecus Glesne*. Misurerà per lo meno cinque metri.

– Perché lo chiamano il re delle aringhe?

– Sembra che preceda sempre i banchi di aringhe, per questo lo hanno volgarmente definito il re di quella specie.

– Carino quello!

Il pesce che Laurie aveva definito carino era un orrendo animale tutto bocca, lungo una diecina di centimetri, il quale si era avvicinato sin quasi a toccare l'oblò. Sull'estremità del muso, diretta verso l'alto, portava una asticella che sosteneva un corpo ovoidale sormontato da un tentacolo trifido e pendente verso la gola; aveva anche un bargiglio ramificato, di lunghezza pari a quella del corpo.

– Non è che sia molto carino! Lo chiamano *Linofrine Arborifero* ed è carnivoro. Del resto tutti i pesci abissali sono

carnivori; come quel nero Chiasmmodo o l'altro con quei tentacoli sulla pinna dorsale e laterale e la bocca luminosa.

– Sarebbe un'ottima reclame per un dentrificio.

– È un'idea! – ammise ridendo il capitano Murchison. – Solo che i pubblicitari non ne potranno mai vedere uno negli acquari ed è raro che qualcuno di quei signori si avventuri sin quaggiù in cerca di idee.

– Eppure questi pesci farebbero la fortuna di un acquario.

– Non ne dubito, ma è impossibile tenerli chiusi in vasche. Tutti i pesci che vede riescono a vivere a questa profondità grazie a un equilibrio di pressione all'interno del corpo. Alcuni possono risalire verso l'alto, ma i più scoppie-rebbero una volta vicini alla superficie perché la pressione del corpo non sarebbe più compensata da quella del proprio habitat. Ma direi che è ora di interrompere la lezione di ittiologia abissale. Mancano pochi minuti al collegamento con suo padre.

Laurie si allontanò a malincuore dall'oblò.

– Che ne dice di riprendere dopo, capitano Murchison?

– Sempre a sua disposizione.

La giovane si voltò verso l'apparecchio laser mentre il capitano, con la schiena appoggiata all'oblò e le braccia incrociate, guardava a sua volta incuriosito la giovane toccare con delicatezza e competenza le varie parti della macchina, controllando minuziosamente che tutto fosse pronto per funzionare.

## IL TELELASER

Con un misto di impazienza e di sollievo Arthur guardò il professor Barnett scendere dalla cabina dell'elicottero, che s'era posato a poca distanza dall'ingresso del bunker, e procedere curvo verso di loro, mentre le pale del rotore diminuivano visibilmente i loro giri e si incurvavano verso terra come lunghe foglie lanceolate appesantite dalla pioggia.

Fu, invece, con una esclamazione di gioia che accolse l'apparizione di un altro viaggiatore che era sceso, aiutato dal pilota dell'elicottero. Si trattava di una viaggiatrice in tuta bianca, con una cartella in una mano e il casco nell'altra.

– Professore, mi aspetti! Sia gentile, mi tenga il casco. Guardi qui che disastro! E dire che solo ieri ho speso trenta dollari per una pettinatura.

Il professore si fermò ad attendere la compagna di viaggio con un moto di impazienza e la guardò ravviarsi i capelli, una lunga chioma bionda, con un pettine che aveva tratto dalla tasca della tuta.

– Se fosse pelata come me avrebbe un fastidio in meno – brontolò.

– Professor Barnett, non faccia il *misogino* a tutti i costi! So che non lo è, altrimenti non avrebbe una bella figlia come Laurie. Mi immagini un poco calva, le piacerei?

– Non vedo perché dovrebbe piacermi. Ho altre cose per la testa – borbottò il professor Barnett seccato.

– Non si direbbe a guardarle il capo – rispose la ragazza ridendo. Pareva che la giovane si divertisse un mondo a quel battibecco col professore arcigno e serio in volto. – Però mi piace quella sua pelata alla Yul Brinner. Mi dica: come fa a tenerla così liscia? Si pettina forse con un rasoio?

E rise di nuovo alla battuta, mentre il professor Barnett si avviava alla volta di Arthur e di Martin che l'attendevano sulla soglia del bunker.

– Benvenuto, professore! Fatto buon viaggio?

Il professore si voltò corrucciato a guardare la sua compagna.

– Se lei chiama buon viaggio l'aver subito per ore il rumore dell'elicottero e le chiacchiere ininterrotte di questa femmina, ebbene allora ho fatto un ottimo viaggio. – Sbuffò un poco e poi, ricordandosi delle più elementari regole del galateo, proseguì: – Signorina, le presento i miei due più validi assistenti, Arthur e Martin. Questa è la signorina Guendalina Trollope. È la figlia del direttore generale del laboratorio di *Pasadena*, il principale azionista della società per cui lavoriamo. Ecco la ragione della sua presenza. E state pur certi che se non avesse avuto l'appoggio di tanto padre non sarebbe oggi qui nella sua veste di giornalista.

– Salve, ragazzi! – si presentò la ragazza senza adombrarsi minimamente per quanto il professore aveva detto. Tese entrambe le mani e aggiunse:

– Premetto subito che il nome Guendalina non mi piace: chiamatemi Guen, diamoci del tu e diventeremo subito amici.

– Allora, Guen, sei dei nostri – fece Arthur. Martin si limitò a sorridere e a stringere la mano della ragazza.

– Vogliamo mettere fine a queste smancerie? – troncò il professor Barnett. – Non siamo qui per un week-end. Ehi, tu! – gridò rivolto al pilota che trafficava attorno ad alcune casse – fa' attenzione e tratta bene quella roba! Non sono sacchi di patate. Porta qui la jeep, carica tutte le casse e poi raggiungici dentro il bunker.

L'uomo brontolò seccato e mormorò: – Sono un pilota io, non uno scaricatore! – Ma si avviò lo stesso verso la jeep.

– Ma è sempre così? – chiese Guendalina ad Arthur.

– Oh no! Oggi lo vede nella sua luce migliore. È in stato di euforia e di grazia.

– Figuriamoci quando si arrabbia! – osservò ridendo la giornalista.

Il professor Barnett, seguito da Martin, da Guendalina e

da Arthur si avviò con passo deciso verso l'entrata del bunker, si infilò nel largo corridoio in pendenza, percorribile anche da automezzi, e raggiunse la stanza piú bassa dove i due tecnici avevano montato l'apparecchio laser. Qui giunto, battendo nervosamente le dita contro lo stipite della porta, attese che la jeep, guidata dal pilota, li raggiungesse; solo allora, con cura meticolosa, cominciò a controllare il montaggio del laser, verificò che tutto fosse in perfetto ordine e alla fine gratificò con un grugnito di assenso i due tecnici.

– Quello sarebbe un encomio? – chiese sottovoce Guendalina a Martin.

– Solenne, Guen, un encomio solenne. Ma ora ti prego di metterti in quell'angolo e cerca di far dimenticare la tua presenza. Lo dico per il tuo bene. Il professore diventa una belva se qualcuno lo disturba nel suo lavoro e oggi deve valutare la validità di una somma di lavori durati per mesi.

– È un buon consiglio, Martin – si intromise il professor Barnett che, nonostante paresse assorto nell'esame degli apparecchi, aveva seguito il colloquio. – Solo l'accostamento con la belva è errato, signorina Trollope. Errato in difetto, s'intende. Segua, quindi, il consiglio e si metta in quell'angolo; prenda pure tutti gli appunti che vuole, anzi, se vuol rendersi utile, stenografi tutto quello che diremo e annoti tutte le nostre azioni. I suoi appunti ci potranno servire per una verifica nel caso qualcosa non funzioni.

– D'accordo, professore; ma prima di tacere, mi permetta un augurio.

Guendalina alzò le mani e divaricò l'indice e il medio formando due V: Vittoria.

– Grazie, signorina Trollope – rispose brusco il professore, facendo uno sforzo per trattenere il sorriso. – Ora al lavoro, ragazzi. Occorre completare il laser.

– Ma come! Non è già montato? – fece Arthur stupito.

– Il laser sí, ma occorre prima collegarlo con una emittente televisiva e un ricevitore. Aiutatemi ad aprire le

casce. È un lavoro da poco perché tutto è predisposto. Basta allacciare i diversi collegamenti.

Martin trasse da una cassa una minuscola telecamera, un vero gioiello della tecnica, e la guardò ammirato.

– Stupefacente eh, Martin! Ho lavorato per mesi prima di riuscire ad adattare il mio principio alla telecamera. È del tipo usato dagli astronauti per le riprese del suolo lunare, sebbene questa funzioni in modo del tutto diverso. Passamela!

Con precauzione il professor Barnett collegò la telecamera all'apparecchio laser poi, tratto dalla seconda cassa un *cinescopio* completo di tutta la parte ricevente, lo sistemò su un tavolo. Armeggiò a lungo, chiedendo ora l'aiuto dell'uno, ora dell'altro dei suoi assistenti e alla fine emise un profondo sospiro di soddisfazione.

– Ecco, il telelaser è pronto. Vi ringrazio, ragazzi, per non avermi rivolto finora alcuna domanda. Adesso sono a vostra disposizione.

– Io vorrei sapere... – cominciò Martin.

– Mi dica, professore, ... – fece Arthur.

– Uno per volta, prego – li interruppe il professore. – A lei, Martin.

– Sono mesi, professore, che lavoriamo sul laser e per quante illusioni ognuno di noi abbia fatto, lei non ha mai spiegato quale sarebbe stato il suo uso. La segretezza con cui i lavori sono stati condotti ci ha fatto sempre pensare a un'arma, ma quell'apparecchio non ha nulla dell'arma e con quelle aggiunte che lei ha apportato, ritengo debba trattarsi di un apparecchio per la trasmissione di immagini. Mi sbaglio forse?

– È esatto. Sino a oggi nessuno ha trovato il sistema di usare il laser nelle comunicazioni a grande distanza. L'ho trovato io – concluse con una punta di orgoglio.

– Professore – intervenne Arthur che girava attorno all'apparecchio – se si tratta di un ricetrasmittitore televisivo, mi sembra che ci siano tre osservazioni da fare: prima, non

vedo alcun collegamento con una antenna e non capisco, quindi, come il tutto possa funzionare a trenta metri sotto terra senza una antenna esterna; seconda, il tutto viene alimentato da due sole batterie elettriche; terza, per trasmettere e ricevere occorre l'esistenza di uno o piú apparecchi simili a questo, pronti a funzionare in questo momento.

– Perfetto, giovanotto, perfetto; hai sintetizzato i punti chiave del problema. L'esperimento tende a dimostrare che è possibile un collegamento a distanza, anche senza antenne e nelle condizioni piú proibitive. Per questo occorrono tensioni altissime e quindi sbagli nel credere che quelle che ho portato con me siano comuni batterie di accumulatori. Si tratta in realtà di batterie nucleari, veri generatori di corrente elettrica continua che sfruttano l'emissione di particelle di sostanze radioattive. Quelle sono batterie ad alta tensione costituite da una sorgente radioattiva di particelle beta di trizio e da un elettrodo collettore di carbonio, posti all'interno di un recipiente in cui è stato fatto il vuoto. Circa la terza osservazione, ti dirò che un apparecchio simile a questo si trova ora a mille metri di profondità nell'oceano, a poca distanza dalla costa californiana. Ci collegheremo con quell'apparecchio.

– A oltre mille metri! E chi lo manovra? – fece Martin.

– Mia figlia Laurie.

– Laurie! – sbottò Guendalina alzando il capo dal notes su cui prendeva appunti.

– Immagino che l'aver ottenuto una laurea in elettronica le dia il diritto di maneggiare un apparecchio gemello di questo. Stia tranquilla, signorina Trollope, l'ho ben catechizzata mia figlia prima di affidarle l'incarico.

– Oh, ma io non pensavo all'apparecchio, pensavo a dove si trova... mille metri sotto il livello del mare.

– I batiscafi scendono ben piú in basso e quello su cui si trova Laurie ha già toccato il fondo della *Fossa delle Marianne*, quindi, al confronto, mille metri sotto il mare sono bazzecole.

– E lei professore – si intromise Martin stupito – vorrebbe sostenere che è possibile mettere in comunicazione due emittenti di cui una a trenta metri sottoterra e l'altra a mille metri sotto il mare e per di più senza antenne?

– Per ora lo sostengo, tra poco sapremo se è possibile. Ma adesso bando alle chiacchiere! I dettagli a dopo. Debbo sapere, prima di dar inizio all'esperimento, se tutto è in ordine. Carmody – disse rivolto al pilota – lascia qui la jeep, ritorna all'elicottero e mettiti in comunicazione con la base. Tieni, porta con te questo – aggiunse porgendogli un *walkie-talkie*. – Ti servirà per tenerti in comunicazione con noi. Mi trasmetti subito che cosa ti comunicherà la base di Pasadena. Avverti che noi siamo pronti.

Il pilota si allontanò col suo piccolo ricetrasmittitore e i quattro rimasero in silenzio a contemplare la macchina. Il solo professor Barnett, tenendo in mano un altro *walkie-talkie*, passeggiava nervosamente, impaziente di cominciare.

Alla luce di una lampada alimentata da una delle batterie, le pareti della sala sotterranea mostravano larghe chiazze scure e il pavimento, su cui da anni nessuno aveva camminato e su cui era depositato uno strato di polvere, riportava impronte ora nitide, ora cancellate, ora sovrapposte. Le cromature delle parti metalliche della macchina, le superfici riflettenti di alcune serpentine di vetro rinviavano i raggi di luce.

Il lieve ronzio proveniente dalla minuscola scatola che teneva in mano arrestò l'andirivieni nervoso del professore.

– Pronto, Carmody, pronto! Ti sei messo in contatto?

– Sí, professore. – La voce del pilota giungeva debole, ovattata.

– Parla più forte. Che dicono?

– La batisfera è sul fondo. Tutto procede bene.

– Fatti dare le coordinate esatte.

– Le ho già.

– Comunicamele e lei, signorina Trollope, prenda

nota... trentatré gradi, quarantadue primi e ventun secondi, latitudine nord; centoventotto gradi, otto primi e quattordici secondi, longitudine ovest... Carmody, ti hanno comunicato anche l'ora esatta?

– Sí, le dieci e venticinque.

– Bene. Trasmetti che anche qui tutto è pronto e che alle dieci e trentadue darò inizio all'esperimento. Dopo di che chiudi il collegamento radio dell'elicottero. Non voglio nessuna interferenza. Mantieniti in contatto con noi solo attraverso il walkie-talkie. Se ho bisogno di te, chiamerò. Passo e chiudo.

Il professor Barnett posò la radio sul tavolo e si occupò del telelaser.

– Vedi, Arthur, ti chiedi come sia possibile un collegamento senza antenne. Il principio di quest'apparecchio si basa sul fatto che col laser si ottengono radiazioni luminose che, a differenza di quelle delle sorgenti ordinarie, sono emesse in concordanza di fase.

– Sin qui sono d'accordo. Lei mi ha semplicemente spiegato una delle caratteristiche del laser. Quello che non afferro è come si può attuare il collegamento tra due punti.

– La mia idea è quella di sfruttare la grande direzionalità del fascio di radiazioni che permette di raggiungere zone ben precise nello spazio senza usare antenne che sono, invece, necessarie nei sistemi a microonde. Ecco la ragione delle coordinate che ho richiesto. Ed ecco spiegata anche la presenza di questo dispositivo elettromagnetico direzionale sull'emettitore televisivo. In parole povere, intendo sostituire alle antenne il laser e come vedete esso è posto tra il trasmettitore e il ricevitore televisivo. L'emettitore ad alta frequenza per l'invio dei suoni e delle immagini e l'amplificatore ad alta frequenza per la ricezione degli stessi, sono condensati nel laser. Ora basta con le domande. Do il via all'esperimento.

Nel silenzio piú assoluto il professor Barnett cominciò a

manovrare alcune manopole, spostò una leva, esaminò minuziosamente i quadranti di controllo in cui le lancette si spostavano verso gli indici prestabiliti e premette un pulsante.

Un ronzio dapprima impercettibile e poi sempre più forte, fino a raggiungere il rumore di un grosso calabrone, si diffuse nella stanza. Gli occhi dei presenti, fissi sul laser a rubino racchiuso in un lungo contenitore trasparente, videro la serpentina di vetro, che circondava come un grosso ricciolo la parte centrale, formata da un lungo cilindro di rubino sintetico, acquistare una luminosità dapprima lattiginosa e poi sempre più vivida fino ad annullare la luce della lampadina che illuminava la stanza. Quando la luminosità divenne costante e il laser a rubino raggiunse la massima potenza, il professor Barnett aprì il collegamento del trasmettitore e quello del ricevitore. Poi attese.

Una serie di scariche uscì dal cinescopio su cui i termoelettroni cominciarono a far apparire strisce ora verticali, ora orizzontali, onde, sprazzi di luce. Le abili mani del professore toccavano ora l'una ora l'altra manopola per sintonizzare l'apparecchio e all'improvviso una voce femminile uscì nitida dall'altoparlante, facendo sobbalzare i presenti.

– Pronto, papà! Pronto, mi senti? Qui batiscafo.

– Pronto, Laurie! Ti sento forte e chiaro, dimmi se ricevi.

Altre scariche elettriche e fruscii, poi di nuovo la voce di Laurie.

– Ti sento, papà! Ti sento chiaro, ma debole. Tu mi vedi? Io non distinguo nulla.

– Non ti vedo. Ma non ti preoccupare: il video richiede un tempo maggiore. Cerca di aumentare un poco il flusso di elettroni. Portane l'intensità fino al punto 5 sul quadrante B. Farò lo stesso anch'io.

– Ma così ci avviciniamo al segnale di pericolo, papà.

– Non preoccuparti. Il margine di sicurezza è ancora abbastanza ampio. Fa come ti ho detto, Laurie.

Le righe di disturbo sul quadro televisivo svanirono di colpo, sostituite da una immagine sbiadita e fluttuante. Si vedevano i contorni di un viso e alcuni oggetti sullo sfondo. Poi la figura prese corpo, i toni bianchi e neri divennero nitidi e precisi, senza alcun ondeggiamento.

– Guen, che ci fai lí? – esclamò la voce stupita di Laurie.

– Come hai fatto a convincere mio padre ad accompagnarlo?

– Ritengo che anche tu riceva le immagini, Laurie – si intromise il professor Barnett.

– Oh, sí, sí, papà! Scusami, ma la presenza inaspettata di Guen mi ha distratta.

– I convenevoli a piú tardi – ribatté burbero il professore. – Leggimi piuttosto gli indici di tutti i quadranti. Dimmi tutto quanto noti di strano e di anormale, anche le cose piú insignificanti, e lei, signorina Trollope, continui a trascrivere tutto quanto sentirà.

Il professore continuò a parlare richiedendo dati, mentre Arthur e Martin stupefatti guardavano la macchina, ancora increduli che si potesse ricevere e trasmettere contemporaneamente in quelle assurde condizioni.

– Sei sicura che il misuratore di tensione oscilli tra 620 e 650? Guarda che dovrebbe rimanere immobile su 500.

– E infatti si era stabilizzato su 500, ma poi, quando sul video siete apparsi voi, ha cominciato ad oscillare tra 620 e 650.

– Dovrebbe essere fisso su 500 – insistette il professore. – Al rientro dovremo ricontrollare tutto il circuito. Questo aumento di tensione non mi piace.

– C'è pericolo? – fece una voce maschile fuori campo.

– Direi di no. Lei è il capitano Murchison, vero?

– Sí, è il mio chauffeur abissale, papà; è lui che manovra il batiscafo.

– Salve, capitano! Funziona bene il suo sottomarino?

– Be', non lo definirei proprio un sottomarino, professor Barnett. Non ne ha le caratteristiche.

– Per me tutto ciò che va sott'acqua è sottomarino – ribatté burbero il professore che non amava essere contraddetto. – Piuttosto mi dica: che cosa sono quei cosi che si muovono dietro quella finestrella?

– Quei cosi, professore, sono un *Platiberix opalescente* e una *Anguilla beccaccino*, due pesci abissali.

La telecamera manovrata da Laurie mise meglio a fuoco l'oblò, la finestrella come l'aveva definita il professor Barnett, fece una perfetta "zumata" e i quattro, con occhi sgranati, guardarono le evoluzioni dei due pesci i quali, per nulla sconcertati, si muovevano nel fascio di luce che i potenti fari del batiscafo mandavano tutt'attorno.

– È stupefacente! – continuava a mormorare Martin, ma non avrebbe forse saputo spiegare se il suo stupore era dovuto a quell'inusitato collegamento o al fatto che, stando a trenta metri sottoterra, poteva assistere alle evoluzioni di alcuni pesci abissali. Altre specie, infatti, apparivano e sparivano attraverso l'oblò, mentre il capitano Murchison dava informazioni, specificando la classe, la famiglia, il genere, la specie.

– Laurie – intervenne Guendalina cui lo choc per quanto vedeva aveva tolto un poco di smalto al suo fare solitamente spigliato – Laurie, tesoro, come ti senti con tanta acqua tutt'attorno?

– Mi sembra di essere in un acquario alla rovescia; lo dicevo poco fa al capitano. È una esperienza che tu, in qualità di giornalista, dovresti fare.

– Io non ho un padre così importante da smuovere la Marina degli Stati Uniti per farmi mettere a disposizione un batiscafo.

– Lascia perdere, Guen, se sei riuscita a seguire mio padre fin lí, sarà uno scherzo arrivare sino in fondo all'oceano.

– Può darsi che tu abbia ragione. Se non avessi fatto ricattare tuo padre dal mio con la minaccia di far annullare tutte le sovvenzioni proposte per il futuro, non sarei qui.

Per un poco tacquero tutti e si limitarono a osservare le evoluzioni dei pesci abissali.

– Professore, vorrebbe spiegarmi come...

La richiesta che Arthur stava facendo venne bruscamente interrotta dalla voce di Laurie che giunse concitata e acuta.

– Papà, papà! L'indicatore di tensione si sta muovendo verso la tacca rossa!

– Interrompi subito il circuito di alimentazione! – ordinò il professor Barnett. – Presto!

L'immagine sullo schermo si appannò un istante, sembrò dissolversi e sparire e poi ritornò improvvisa più chiara e più nitida di prima.

– Ti ho detto di interrompere, Laurie! Chiudi il circuito! – urlò il professore facendo rintonare la stanza.

– Ma l'ho fatto! – La voce della ragazza era concitata.

– Ma continuo a vedere l'interno del sommergibile!

Si sentirono suoni diversi, la voce di Laurie, poi quella del capitano Murchison che pareva non aver perso la calma.

– Professore, la spirale intorno al tubo rosso sta diventando sempre più incandescente e luminosa. Sta addirittura assumendo un colore azzurrino...

– Presto! – lo interruppe il professore che continuava ad urlare, rosso in volto e agitato – Presto, togliete tutti i contatti con le batterie! Truncate tutto, strappate i fili!

– ... sta diventando purpureo! – Era la voce di Laurie. – Papà, è impossibile togliere i contatti... il rumore, il fischio... la luce aumenta! Ferdy, Ferdy, mi aiuti... fa caldo... impazzisco. La luce aumenta, tutto turbina, si muove... atomi, atomi di luce... faccia cessare quel rumore! Ferdy, Ferdy, non la vedo più, non la vedo più...

La voce di Laurie saliva di tono con l'aumentare della luminosità; si avvertiva l'angoscia, la paura.

I quattro, con gli occhi fissi sullo schermo, impossibilitati a intervenire in quel dramma che si svolgeva a mille metri sotto il mare, videro i tratti delle figure e delle cose divenire

via via piú luminosi, sempre piú luminosi finché non si confusero, non si dissolsero nel chiarore lattiginoso dello schermo e svanirono nel nulla.

– Laurie, Laurie, mi senti? Rispondi!

– Professore – lo interruppe Martin – guardi qui! L'indice dell'alimentatore di tensione sta salendo vertiginosamente, si sta ripetendo quanto è avvenuto sul batiscafo.

– Professor Barnett – gridò Guendalina che s'era portata le mani alle orecchie – cos'è questo fischio? Lo interrompa... lo interrompa! Non resisto piú.

Un fischio acuto che saliva di tono aveva invaso la stanza e, rimbalzando sulle pareti, giungeva ai timpani con una intensità dolorosa, afferrava il cervello in una morsa e si ripercuoteva su tutta la persona, impedendo ai muscoli di controllare i movimenti e togliendo alla mente ogni capacità di pensiero. Forse era per questo che Laurie e il capitano Murchison non erano riusciti a interrompere il flusso di corrente e ad arrestare il fenomeno.

Con le mani premute sulle orecchie, agitando convulsamente la testa per cercare di sottrarsi all'infernale fischio, i quattro videro il tubo a spirale che circondava il rubino del laser mutar colore. Era come se un tubo al neon aumentasse gradualmente di migliaia e migliaia di volte la sua normale luminosità. Anche il rubino pareva pulsare per la luce interna che gli dava vita. Onde di luce avevano invaso la piccola stanza, correvano sulle pareti rimbalzando e turbinavano all'intorno. All'improvviso si stabilizzarono e da globo divennero vortice, un vero *maelström* di luce che afferrò ogni cosa, si ingrandí, parve disintegrare ogni oggetto, ogni persona riconducendoli agli atomi originari di cui erano composti.

Il fischio la luce e il calore, che si era aggiunto improvviso, salirono sempre piú, sempre piú finché, come una immensa bolla, il tutto parve scoppiare in una enorme vampata luminosa cui subentrò di colpo il buio piú assoluto.

In quel buio tutti i rumori scomparvero.

## IL RISVEGLIO NEL BUNKER

Martin scosse il capo piú volte.

La testa gli doleva terribilmente.

Sebbene nella stanza buia tutto tacesse, egli continuava ad avvertire un fischio persistente, un ronzio che rintronava nel cervello. Si accorse di essere lungo disteso a terra, ma non ricordò come ci fosse arrivato. Facendo forza sulle braccia, si mise a sedere sul pavimento. Tastò il terreno tutt'attorno finché non incontrò un braccio.

– Arthur, Guendalina, professore! Rispondete.

Il silenzio perdurava.

Il giovane si frugò in tasca e, trovato l'accendino a gas, l'accese. Alla fievole fiammella scorse i corpi dei suoi compagni distesi a terra.

– Mio Dio! – mormorò. – Sono tutti morti!

Si chinò su Arthur e appoggiò l'orecchio sul petto in corrispondenza del cuore. Ascoltò.

– Dio, ti ringrazio!

Il battito era regolare. Strisciò verso il professore e Guendalina e ripeté l'operazione. Pure per loro doveva trattarsi di un semplice svenimento. Il professor Barnett aveva una lieve escoriazione su una guancia, una ferita da nulla prodottasi forse durante la caduta. Con un fazzoletto Martin pulí accuratamente il taglio poi si diresse verso un angolo della stanza dove sapeva di aver riposto una fiasca d'acqua e una bottiglia di *whisky*. Con la prima spruzzò il volto di Arthur a piú riprese, finché l'amico non riaprí gli occhi.

– È tutta lí la luce? – biassicò indicando l'esile fiammella dell'accendino che Martin aveva posato sul tavolo.

– Per il momento la ditta non passa altro. E ora svegliati, Arthur, e aiutami. Il professore e la ragazza sono ancora svenuti. Occupati del professore, a Guendalina penso io. Ma prima manda giù un po' di whisky, ti farà bene.

Poco dopo i due giovani si davano da fare intorno al professore e alla giornalista.

– Dio, la mia testa! – mormorò Guendalina sbattendo le palpebre più volte. – Sembra che mi abbiano fatto a pezzi il cervello e me l'abbiano poi ricostruito pezzo dopo pezzo.

– Speriamo in meglio, signorina Trollope, e auguratevi che vi abbiano anche aggiunto quello che mancava – fece il professor Barnett che s'era messo a sedere e teneva le mani premute alle tempie.

– Purtroppo a lei si sono dimenticati di aggiungere un po' di cavalleria e una manciata di capelli – ribatté seccata la ragazza.

– Bene, se cominciate a beccarvi è segno che non state affatto male – disse Arthur ridendo.

– Non si può avere più luce? – chiese la ragazza guardando l'accendino.

– Arthur, guarda nello zaino in quell'angolo: ci dovrebbe essere una torcia elettrica.

Poco dopo un fascio di luce rischiarava la stanza. Il professor Barnett, rimessosi in piedi, guardava il telelaser, stupito di vederlo intatto.

– Si può sapere che cosa è successo? – gli domandò Guendalina che si era avvicinata e guardava anche lei le varie parti della macchina le quali non parevano aver minimamente sofferto di quanto era accaduto.

– Non lo so, signorina, non ne ho la minima idea.

– Mio Dio! – esclamò Guendalina ricordandosi all'improvviso. – Ma allora anche sul batiscafo è scoppiato tutto! È terribile!

– Sul batiscafo non è scoppiato niente! – rispose con uno scatto di rabbia il professor Barnett. – Che cosa sia avvenuto non lo so, ma se siamo vivi noi non vedo perché non debbano essere vivi anche loro. Mi ascolti attentamente piuttosto: come si sente?

– Bene, anche se pesta e dolorante.

– Allora ci dia una mano: chiami il pilota con quel walkie-talkie; mi stupisco che con tutto il rumore non sia sceso quaggiù a vedere che cosa è successo.

– Forse non avrà udito nulla. Le pareti sono in cemento armato e molto spesse e poi ci troviamo a trenta metri sottoterra – fece notare Martin.

– Storie! Quel fischio era così acuto e lacerante che doveva essere percepito entro un raggio di qualche centinaio di metri.

– Qui non risponde nessuno – li interruppe Guendalina che aveva invano azionato il ricetrasmittitore.

– Come non risponde nessuno! Dia qui, signorina!

Con gesto brusco il professore afferrò la piccola ricetrasmittente e cominciò a chiamare con voce stentorea.

– Carmody, Carmody, mi senti? Rispondi!

Tranne il fruscio di fondo, dall'apparecchio non giungeva alcun suono.

– Chissà che fa quell'asino! Carmody, Carmody, dove accidenti ti sei cacciato?

Attese con impazienza. Niente.

– Quando si ha bisogno di qualcuno è sempre così. Senta, signorina Trollope, lei qui non serve. Vada a cercare il pilota e gli dica di mettersi in contatto con la base. Spero che almeno la radio dell'elicottero funzioni! Voglio sapere che cosa è successo sul batiscafo. Mi chiami subito con il walkie-talkie di Carmody.

Ciò detto si mise ad esaminare il telelaser assieme ai due assistenti.

\*  
\*\*

– Professore, professor Barnett!

La voce di Guendalina giunse dall'alto della scala che immetteva nella stanza sotterranea.

– Che succede ancora? – rispose il professore volgendo il

capo verso l'alto, seccato di essere stato interrotto. Ma poi, ricordandosi di aver dato alla giovane l'ordine di chiamarlo subito, aggiunse: – Avanti mi dica!

– Carmody non c'è; non sono riuscita a trovarlo da nessuna parte.

– Come non l'ha trovato! Ha cercato dappertutto?

– Ma sicuro che l'ho cercato. Non ci sono certo molti nascondigli su un terreno piatto come un tavolo da bigliardo. E poi anche l'elicottero è sparito.

Il professore guardò i suoi collaboratori quasi a cercare sui loro volti una spiegazione.

– Andiamo a vedere che cosa è successo lassù.

In fila indiana risalirono verso la superficie e si fermarono sulla soglia del bunker, abbagliati dalla vivida luce del sole. Attorno nulla si muoveva: dell'uomo e dell'elicottero nessuna traccia.

– Ho guardato dappertutto – ripeté Guendalina. – Ho chiamato. Poi, visto che anche l'elicottero non c'era piú, sono corsa ad avvertirvi.

– Sarà partito con l'elicottero – azzardò Arthur – ma perché non ci ha avvertito?

– Sentite, portiamo fuori la jeep – decise il professor Barnett. – Useremo la nostra radio per metterci in contatto con Pasadena. A Carmody penseremo dopo. Se è partito, ci sarà una spiegazione.

Quando la jeep arrivò nello spiazzo antistante il bunker, il professore sedette al posto di guida e inserì il contatto radio.

– Pronto, qui base SM3 a base SM1; base SM3 a SM1. Parla il professor Barnett rispondete, passo... Pronto, qui base SM3 a SM1, rispondete, passo ...

Con un senso sempre piú forte di apprensione lo scienziato continuava a chiamare, ma la risposta non veniva.

– Permette, professore, provo io – fece Martin.

Il professor Barnett, senza protestare, lasciò che il giovane ripetesse l'appello.

– Prova su un'altra lunghezza d'onda, Martin – suggerì Arthur.

Martin cominciò la ricerca, girando lentamente la manopola di sintonia. Ma solo un persistente fruscio di fondo usciva dalla cuffia.

– Niente? – chiese Arthur, vedendo il viso stupito dell'amico.

– È strano, non sento assolutamente nulla.

– Non è possibile! Ci sarà pure qualcuno che sta trasmettendo su qualche lunghezza d'onda.

– Se c'è non lo sentiremo.

La voce del professor Barnett si era alzata, calma, alle loro spalle. I due si voltarono e videro che lo scienziato teneva tra le mani una radiolina portatile che aveva trovato nel cassetto sotto il cruscotto.

– Guardate – continuò girando la manopola di sintonia – non si riesce a prendere nessuna stazione. Si sente solo il fruscio delle pile.

I tre si guardarono e l'uno lesse sul volto degli altri il suo stesso stupore.

## IL RISVEGLIO NEL BATISCAFO

Il capitano Murchison riemerse come da un incubo con la testa frastornata. La luce della cabina, proveniente dalle batterie del batiscafo, continuava ad illuminare le apparecchiature di bordo e il telelaser intatto, ma i suoi occhi non vedevano che il corpo di Laurie raggomitolato a terra. Si sedette sul pavimento vicino alla ragazza e la prese tra le braccia.

– Laurie, signorina Barnett, mi risponda!

Si accorse di scuotere quel corpo inanimato un po' troppo bruscamente. Sempre sorreggendo la ragazza, allungò la mano verso una specie di dispensa ben rifornita dove aveva visto una bottiglia piatta piena di cognac. Afferrò la bottiglia e, tolto il tappo con l'aiuto dei denti, ne introdusse il collo in bocca alla ragazza, versando il liquido senza misura. Una parte gocciolò sul mento, ma qualche sorsata giunse sino alla gola.

Un accesso convulso di tosse scosse Laurie che aprì gli occhi di colpo e continuò a tossire spasmodicamente.

– Dio sia lodato, sei viva!

– Se continui ancora a versarmi cognac in gola, tra poco sarò anche ubriaca – farfugliò la ragazza scostando con una mano la bottiglia e asciugandosi la bocca col dorso dell'altra. – Che è successo, Ferdy?

– L'esperto di quell'aggeggio sei tu, Laurie. Io non ci capisco nulla. Posso solo azzardare un corto circuito.

– Ma funziona ancora qualcosa?

Il capitano guardò in alto verso la macchina.

– No, credo che sia tutto spento.

Per un poco rimasero seduti sul pavimento, quasi rannicchiati, a guardarsi attorno, l'uno appoggiato all'altra. Senza accorgersene erano passati improvvisamente a darsi del tu, quasi l'incidente li avesse accomunati in un unico destino. Poi

si alzarono dall'incomoda posizione e Laurie cominciò ad esaminare il telelaser, mentre il capitano Murchison afferrava il microfono che collegava il batiscafo col pontone galleggiante.

– Pronto, sergente, pronto... Pronto, mi sente?

Ripeté la chiamata piú volte senza ottenere risposta. Infine scostò il microfono e lo guardò quasi gli volesse addossare la colpa di non rispondere alla chiamata.

– Che strano! Il collegamento col pontone è aperto, ma nessuno risponde. Che cosa può essere accaduto?

– Un poco di pazienza, Ferdy! Può darsi che il tuo sergente sia stato chiamato sul rimorchiatore. Tra poco si farà vivo.

– Impossibile! Gli avevo ordinato di non muoversi dalla radio per nessuna ragione.

Laurie, massaggiandosi le tempie, si avvicinò all'oblò e seguì le evoluzioni dei pesci che continuavano, sempre piú numerosi, ad affollarsi entro l'alone luminoso che i proiettori formavano tutt'attorno al batiscafo. Fu attratta da un grosso pesce, quello che il capitano Murchison aveva chiamato il re delle aringhe, il quale aveva afferrato tra i denti una specie di lunga anguilla color scuro. I due corpi viscidati, con le movenze dei serpenti, si attorcigliavano l'un l'altro in una lotta accanita che avrebbe avuto come esito la morte dell'anguilla, sebbene questa tentasse disperatamente di divincolarsi e di sottrarsi alla morsa.

Tutto, oltre le spesse pareti di acciaio, continuava a muoversi e a vivere come se nulla fosse accaduto. Se la luce bianchissima che aveva invaso lo stretto abitacolo aveva illuminato anche il fondo di quell'abisso (e non c'era da dubitarne perché l'oblò era abbastanza ampio), nulla dimostrava che i pesci fossero impauriti o avessero subito, come i due esseri umani, lo choc che li aveva fatti svenire.

– Nulla da fare. Nessuno risponde. Propongo di risalire: che ne pensi?

Laurie si voltò a guardare il compagno che teneva in mano il microfono muto.

– Sei tu il comandante, Ferdy – disse sorridendo. – Risaliamo pure.

Il capitano rimase assorto un istante, poi si decise. Premette il pulsante che liberava la zavorra e, lentamente, lo scafo, come un pallone aerostatico, si allontanò dal fondo.

Per controllare se tutto funzionava a dovere il capitano Murchison aveva acceso al minimo i motori, solo per provarli, e aveva spento i riflettori di prua e di poppa: il buio al di là dell'oblò sembrava materia solida. Poi, a gradi, impercettibilmente, l'oscurità cominciò a cambiare passando dal nero al blu cobalto, al verde cupo, al verde smeraldo. Vaghe forme cominciarono a delinearsi, a guizzare, a muoversi tutto all'intorno.

– Ritorno alla luce – annotò Laurie che, disinteressandosi del compagno alle prese con gli strumenti di risalita, teneva il naso schiacciato contro l'oblò.

– L'unico a non essere contento, vedendoci affiorare, sarà il sergente. Una lavata di capo non gliela leva nessuno.

Il rumore delle onde che si frangevano contro le fiancate avvertì i due che il batiscafo era emerso. Il capitano Murchison spense il motore, azionò il volante che serviva a sbloccare il portello di accesso e, seguito da Laurie, risalì la scaletta che conduceva alla torretta.

Emersero nell'abbagliante luce del sole e rimasero per un istante quasi accecati dal chiarore. Facendosi solecchio con una mano, Laurie guardò davanti a sé poi tutt'attorno.

Il mare era deserto!

I due giovani si guardarono stupiti. Dove erano finiti il pontone galleggiante e il rimorchiatore d'altura?

– Questa sí che è bella! – disse Laurie che continuava a guardarsi attorno nella speranza di veder spuntare qualche nave all'orizzonte. – Perché se ne sono andati tutti lasciandoci soli? Che può essere accaduto?

Il capitano scosse il capo piú volte.

– È tutto assurdo! Non possono essersi allontanati tutti senza una valida ragione.

– Che abbiano saputo del fallimento dell'impresa? – gli fece notare Laurie.

– E come? Noi siamo riemersi solo ora!

– Potrebbero averglielo comunicato da Pasadena. Probabilmente dopo l'interruzione col bunker mio padre deve subito aver informato la base di Pasadena e quelli hanno informato il rimorchiatore che noi ci trovavamo in difficoltà.

– Non regge. Qualcuno avrebbe dovuto rimanere. Ma poi perché perdersi in supposizioni, Laurie? Tuo padre ha voluto che anche il batiscafo fosse provvisto di radio ricetrasmittente per qualsiasi eventualità. Non dobbiamo far altro che metterci in contatto con Pasadena e chiedere che è successo.

– Ottima idea, Ferdy!

La giovane seguì il capitano nella sfera dove erano sistemate tutte le apparecchiature e attese che Ferdinand si sintonizzasse con la base di Pasadena.

– Attenzione, attenzione qui batiscafo SM2 chiama SM1, SM2 chiama SM1, mi sentite? Passo...

Attimi d'attesa punteggiati solo dal silenzio.

– Qui SM2 chiama SM1, rispondete, passo...

Il capitano provò a lungo. Ad intervalli gettava a Laurie un'occhiata che voleva essere di conforto e di speranza. Ma nessuno rispose.

Infine, vista l'impossibilità di mettersi in contatto con Pasadena, cominciò a girare la manopola della lunghezza d'onda.

– Che fai?

– Cerco qualche altra stazione con cui mettermi in contatto.

– Giusto! Se non sento subito un'altra voce oltre la tua, rischio di impazzire.

L'ago si spostava lentamente passando su varie frequenze, ma tranne qualche fruscio e molte scariche elettriche nessuno rispose.

– È inutile, Laurie, ti dovrai accontentare della mia voce – disse sorridendo e cercando di allentare la tensione nervosa.

– Non capisco come possa essere accaduto; mi sembra che tutti oggi celebrino la giornata del silenzio.

– E anche quella dell'invisibilità, Ferdy.

Tacquero entrambi, la mente assorta nel pensare a qualche soluzione, anche la piú fantastica.

Laurie ripercorreva nei piú riposti meandri dei suoi ricordi avventure di navi fantasma che vagavano per il mare senza nessuno a bordo. *Olandesi volanti* costretti a non toccar mai terra e a peregrinare senza sosta per i mari sino al Giudizio Universale. Ma in quei casi c'era stata una colpa da spiare per un errore commesso. Loro che errore avevano mai commesso? E perché quelli del pontone galleggiante e del rimorchiatore li avevano abbandonati? E perché nessuno rispondeva alla loro chiamata?

Il capitano Murchison, invece, dotato di uno spirito meno romantico e piú pratico, esaminava altre possibilità. Escluso un allontanamento arbitrario del pontone e del rimorchiatore, pensò che entrambi fossero stati richiamati alla base improvvisamente per chissà quale motivo. Ma perché non avvertirlo? Bastava comunicarglielo e sarebbe rientrato con mezzi propri. Anche se non era stato costruito per navigare in superficie, il batiscafo poteva muoversi autonomamente e rientrare in porto da solo. Ma forse avevano tentato di avvertirlo mentre lui era svenuto e non ricevendo risposta avevano pensato al peggio. Sì! Sì, doveva essere stato cosí. Ricordava di essere rimasto in contatto col sergente sin dall'inizio dell'esperimento, poi, incuriosito e stupefatto di fronte alla riuscita del collegamento audiovisivo col professor Barnett, si era dimenticato di tutto. C'era stato, infine, l'incidente, la perdita dei sensi, il risveglio.

“Ecco il punto!” pensò. Quanto tempo avevano trascorso in stato di incoscienza? Guardò l’orologio: segnava le dodici e quindici. L’esperimento era iniziato alle dieci e trentadue, quindi era trascorsa poco più di un’ora e mezza.

– Ma sí, dev’essere cosí, Laurie.

– Che cosa?

– Ascoltami attentamente. Ricordi che prima di collegarci con il telelaser di tuo padre io comunicai al sergente di rimanere in contatto costante e che io avrei lasciato aperto il collegamento col pontone? Ricordi?

– Certo che ricordo – rispose Laurie accennando col capo.

– Il sergente, quindi, deve aver ascoltato tutta la nostra conversazione con tuo padre e deve anche aver capito che ad un certo punto qualcosa è andato storto. Ritengo che abbia chiamato a lungo e inutilmente per sapere che cosa era accaduto e non avendo ricevuto risposta, dato che noi eravamo svenuti, avrà pensato al peggio e alla nostra impossibilità di risalire in superficie. Avrà pertanto dato l’allarme e fatto scattare l’operazione di soccorso.

– Ma, allora, perché sono spariti tutti?

– Sono rientrati in porto per il semplice motivo che né il rimorchiatore né il pontone galleggiante erano attrezzati per una operazione di recupero. Noi distiamo dal porto di Los Angeles solo una trentina di miglia; vedrai che tra poco appariranno elicotteri e qualche nave. In fondo è trascorsa solo un’ora e mezza.

Stette un attimo assorto e poi aggiunse: – L’unico punto oscuro è perché non abbiano lasciato nessuno sul posto nel caso fossimo riemersi. – Scosse bruscamente le spalle – Ma poi, perché preoccuparci? Tra poco conosceremo la ragione.

E facendosi solecchio con una mano scrutò l’orizzonte in direzione della costa per vedere se appariva qualche nave di soccorso.

Laurie, non molto convinta della spiegazione, gli si

avvicinò, gli prese la mano e, spingendo verso l'alto l'orlo della manica, guardò l'orologio.

- Che fai?

- Il mio orologio è fermo, guardavo l'ora.

- È mezzogiorno e mezzo.

- Sei sicuro?

- Certo che sono sicuro. L'ho caricato e controllato stamane prima dell'immersione.

- E allora come spieghi che le nostre ombre sullo scafo siano così lunghe? A mezzogiorno, col sole allo *zenit* non dovremmo far quasi ombra. Con ombre simili a quelle che vediamo io direi che dovrebbero essere per lo meno le quattro del pomeriggio.

Il capitano Murchison guardò l'ombra che il suo corpo proiettava lungo lo scafo, poi guardò il sole. Il disco lucente era scostato dallo zenit di un buon numero di gradi. Laurie aveva ragione. Con sole in quella posizione dovevano essere le quattro se non addirittura le cinque del pomeriggio.

Ma allora, che cos'era accaduto in tutto quel tempo?  
E perché il suo orologio ritardava addirittura di ore?

## IPOSTESI

– Prima di trarre avventate conclusioni e di decidere qualcosa – esordì il professor Barnett – direi che occorre fare il punto della situazione. – Fece una breve pausa per raccogliere le idee e poi riprese: – Mi sembra, innanzitutto, che l'esperimento col telelaser sia riuscito, anche se tutto a un tratto le cose sono precipitate sia qui sia sul batiscafo. Che cosa in realtà sia accaduto ancora non lo sappiamo. Di certo c'è stato un rumore assordante, un vortice di luce e poi il buio. E fin qui nulla di strano perché si potrebbe azzardare l'ipotesi di un effetto dovuto alla macchina, un effetto non previsto. Ciò che piú mi turba sono, invece, gli effetti collaterali come ad esempio il silenzio radio non solo sulla ricetrasmittente installata sulla jeep, con la quale non si riesce a captare nessuna stazione su nessuna lunghezza d'onda, ma anche su una semplice radiolina portatile la quale, pur funzionando, non riesce a sintonizzarsi su nessuna stazione. E sí che ce ne sarà pure una che in questo momento trasmette! Sembra quasi di essere tagliati fuori completamente dal mondo. E poi c'è la scomparsa inesplicabile del pilota e dell'elicottero.

– E come riuscite a spiegarla? – chiese Guendalina scrutando i volti del professor Barnett, di Arthur e di Martin.

– Se ti accontenti potrei azzardare un'ipotesi semplice e al tempo stesso abbastanza logica – rispose Arthur.

– Sentiamola.

– Eccola: Carmody avrebbe potuto servirsi dell'elicottero e andarsene per qualche motivo particolare.

– Andarsene dove, Arthur? A zozzo per il deserto per incontrare qualcuno? Bel luogo per fissare appuntamenti!

– Non dico che sia andato ad un appuntamento. È probabile che dopo aver udito il fischio, Carmody sia sceso nel bunker per vedere che cosa era successo e vedendoci stesi a terra, nell'impossibilità di portarci soccorso, abbia preso

l'elicottero e sia partito alla volta di Alamogordo per cercare aiuti.

– La spiegazione non fa una grinza – ammise il professor Barnett. E anche Guendalina, seppur sempre dubbiosa, dovette ammetterlo. – E se è così tra poco dovremo veder apparire qualcuno. Adesso però quello che più mi preme – continuò il professore – è sapere che ne è di mia figlia e che cosa è avvenuto nel batiscafo.

– Con molta probabilità si sarà verificato lo stesso fenomeno – cercò di tranquillizzarlo Martin. – Sono certo che ora saranno già risaliti in superficie e staranno cercando di mettersi in contatto con noi. E visto che qui siamo tagliati fuori da ogni linea di comunicazione, proporrei di partire alla volta di Alamogordo. Di là telefoneremo al Centro Ricerche.

– Martin ha ragione – approvò Arthur cui la solitudine andava poco a genio e sentiva la mancanza dei rumori della città e della presenza della gente. – Carichiamo tutto sulla jeep e partiamo.

– E se Carmody ritornasse con gli aiuti? – fece notare Guendalina.

– Se verranno in elicottero vedranno la jeep dall'alto – rispose il professore – altrimenti incontreremo eventuali macchine lungo la pista; non ce n'è che una che unisca questo bunker alla statale per Alamogordo. Ed ora muoviamoci! – concluse.

L'invito venne subito accettato e un'ora dopo, caricato tutto il materiale indispensabile, il telelaser e le vettovaglie che Arthur e Martin si erano portate appresso, i quattro si lasciavano alle spalle il bunker, sollevando nuvole di polvere.

\*  
\*\*

Il brontolio sordo del motore, i sobbalzi del terreno accidentato avevano tolto ad ognuno il desiderio di conversare. Il professor Barnett rimuginava nella mente la sua teoria

cercando di capire la ragione della brusca interruzione, l'aumento improvviso della luminosità, la provenienza del fischio intensissimo e si sforzava, ripassando i vari circuiti, di individuare che cosa aveva provocato l'arresto dell'esperimento.

Guendalina, guardando distrattamente il paesaggio attraverso il parabrezza, riesaminava i fatti accaduti, cercando di tessere mentalmente un articolo per il suo giornale, un articolo che, forse, il professor Barnett, suo padre e gli altri "soloni" responsabili del "Progetto Telelaser" non le avrebbero mai permesso di pubblicare. Comunque si sarebbe battuta fino all'ultimo pur di spuntarla.

Arthur guidava la grossa jeep, cercando in quel deserto di evitare scoscendimenti troppo accentuati della pista poco battuta, le grosse crepe, le collinette di terra e sabbia dove le ruote dell'automezzo si sarebbero affondate costringendolo a ripetute manovre per poter venir fuori dalla trappola.

Martin guardava semplicemente attorno a sé, preso da una vaga, inspiegabile inquietudine dalla quale lo liberavano certe scene naturali inaspettate. Anche il più arido dei deserti, infatti, nasconde sempre qualche forma di vita, come piante che lottano strenuamente per non soccombere e una scarna vegetazione che affonda le radici in profondità per suggerire il poco umidore che riesce a raggiungere. In alcuni anfratti germinavano semi di piante particolarmente resistenti alla siccità, cespugli dalle scarne centinaia di braccia che certo davano ricetto a qualche *crotalo* acciambellato, ma pronto a balzare sull'incauta preda che fosse passata vicino. L'uniformità era pure interrotta da qualche yucca dalle superbe infiorescenze color crema, spesso attorniata da diverse varietà di *cactus* e di *agavi*, tra cui le "baionette spagnole". Ma erano visioni che il movimento veloce della jeep si lasciava presto alle spalle e l'inquietudine di Martin riprendeva più acuta quanto più la jeep si avvicinava ai limiti del deserto.

Più volte Martin aveva visto con la coda dell'occhio

Arthur guardare il contachilometri e poi volgere verso di lui il volto perplesso. Forse anche lui si stava accorgendo che ormai da un pezzo avrebbero dovuto raggiungere la strada che attraversava la riserva indiana dei *Mescalero* e degli *Apache*, ma nulla lasciava presupporre che da quelle parti vi fosse una strada asfaltata. Fu Arthur a sollevare la questione con una confessione.

– Amici, devo aver sbagliato strada.

– Come sarebbe a dire? – chiese il professor Barnett, emergendo dalle sue idee e guardandosi attorno.

– Sarebbe a dire che a quest'ora avremmo già dovuto raggiungere la strada che conduce ad Alamogordo e, invece, di strade non c'è neppure l'ombra.

– È sicuro della direzione?

– Certo che sono sicuro. Guardi all'orizzonte: quelli sono i monti Sacramento. Venendo li avevamo alle spalle, ora sono di fronte, quindi la direzione è esatta.

– Vuoi vedere che la strada si trova a destra o a sinistra e noi camminiamo parallelamente ad essa? – cercò di spiegare Guendalina.

– Non credo; avremmo pur dovuto intersecarla in qualche tratto.

– Cosa intende fare, Arthur? – volle sapere il professor Barnett.

Il giovane si voltò verso Martin per avere un appoggio.

– La direzione è giusta – fece questi dopo essersi guardato attorno. – Io direi di deviare un poco a destra. Per me Alamogordo è da quella parte. Finiremo pure per incontrare la strada! – concluse, sebbene l'inquietudine non lo abbandonasse.

– Qui c'è una cartina topografica! – li interruppe Guendalina, tirando fuori da una tasca di cuoio situata nella portiera della jeep un foglio piegato. Martin gliela tolse di mano, la spiegò e si mise a studiarla attentamente.

– È come pensavo. La direzione è quella giusta. Tra non

molto dovremo raggiungere il Rio Penasco. Si tratterà di risalirlo verso i monti Sacramento per raggiungere Alamo-gordo. È impossibile sbagliare. Sulla carta è segnata anche una strada che costeggia il fiume.

– Allora affrettiamoci, non vedo l'ora di lasciare questo terreno accidentato. Non è certo un balsamo per le mie ossa ormai vecchie – disse sorridendo il professor Barnett cui la notizia aveva ridato il buonumore.

La jeep riprese la marcia secondo le indicazioni di Martin e, finalmente, dopo una diecina di chilometri, apparve all'orizzonte una striscia verde che indicava la presenza di erbe folte e quindi dell'acqua.

– Per Giove! Era tempo – sbottò Arthur che, tutto sudato, guidava da ore su quell'accidentato terreno.

– E ci sono anche delle case! – aggiunse eccitata Guendalina, indicando con la mano alcune costruzioni che si intravedevano sulla sinistra, a circa mezzo miglio.

Arthur, senza chiedere il parere dei compagni, deviò verso quello che sembrava un villaggio indiano. Da lontano le case, non più di una dozzina, spiccavano per il colore bianco dei muri. Tutte a un piano, erano sovrastate da un campanile, una specie di torre mozza che lasciava trasparire in alto le occhiaie vuote, sede delle campane.

– È strano che non abbiamo ancora incontrato nessuno. Il rumore della jeep dovrebbe aver attirato almeno l'attenzione dei bambini – notò il professor Barnett.

– Che stiano tutti facendo la siesta?

Il pesante automezzo raggiunse la prima casa e si fermò. Il professor Barnett, Guendalina e Martin scesero e si fermarono stupiti a guardare la casa. La porta non esisteva più e così pure le finestre, mentre il tetto sprofondato aveva riempito l'interno con le tegole rotte, i calcinacci del soffitto, le travi spezzate. Grossi ciuffi d'erba giallastra erano spuntati in prossimità della porta, là dove il vento, soffiando, aveva ammassato sabbia e terriccio.

– Siamo fortunati come i cani in chiesa! – sbottò il professor Barnett. – Tra tutti i villaggi indiani dovevamo incontrarne proprio uno abbandonato.

– Ne è sicuro, professore? – chiese Arthur che li aveva raggiunti.

– Guardati attorno, non c'è traccia di vita. Non è raro trovare da queste parti villaggi abbandonati. La lotta per sopravvivere in un ambiente quasi desertico è dura e i giovani non se la sentono più di lavorare per ottenere solo il minimo indispensabile, quando c'è la possibilità di vivere meglio altrove.

Si inoltrarono tra le case semidiroccate e abbandonate. Grossi ramari e qualche serpente annidato sotto i sassi erano gli unici abitanti di quel villaggio fantasma. Al centro delle case, in fondo ad una piazza, una piccola chiesa sormontata dal campanile pareva l'unica costruzione che avesse sfidato e resistito all'usura del tempo. Guendalina si diresse verso l'ampio ingresso privo di porta ed entrò.

L'interno era illuminato da fasci di luce che penetravano da finestre aperte in alto, vicino alle travature del soffitto. Tutte le pareti erano bianche, tranne quella di fondo, dietro un rustico altare, sulla quale un affresco, sebbene deteriorato e sbiadito, lasciava ancora trasparire il soggetto. Si vedeva a destra una capanna isolata e sullo sfondo una linea ondulata di colline. Il cielo, che un tempo doveva essere di un blu intenso, era interrotto a metà da una enorme cometa con una lunghissima coda. La parte centrale e tutto il lato sinistro erano pieni di persone in ginocchio che stavano di fronte alla capanna, chi con gli occhi bassi, chi con i volti fissi alla cometa.

– Se non pensassi ad una scena della Natività, direi che tutta quella gente manifesta i segni della paura, anziché della gioia – disse a bassa voce Martin che aveva raggiunto Guendalina.

– Anche a me ha fatto la stessa impressione. Guarda la

figura di quella donna inginocchiata che tende le mani verso il cielo. Ha dipinta sul viso un'angoscia senza fine.

– Che cosa vi aspettavate? Un quadro di Raffaello? – disse ridendo Arthur fermo sulla soglia della chiesa.

– Raffaello no, ma almeno qualcosa di piú gioioso.

Guendalina si diresse verso una porta che si apriva a fianco dell'altare e fece per aprirla. Cedendo improvvisamente, tutto il battente si abbatté all'esterno, sollevando una nuvola di polvere.

– Bel modo di aprire le porte, Guen – rise Arthur.

– Che colpa ne ho se questa era attaccata con un soffio. Devono essere passati molti anni dall'abbandono.

La ragazza uscí all'aperto. Sul retro della chiesa un minuscolo quadrato di terra ricoperto da erbacce e da detriti era racchiuso e recintato da un basso muretto a secco contro il quale il vento aveva ammassato piccole dune di sabbia.

– Si direbbe un orto.

– Io propenderei piuttosto per un cimitero. Guarda quei ferri contorti e arrugginiti. Un tempo dovevano essere le croci che segnavano le tombe. Con tutte le erbacce non si distingue piú nulla.

Il professor Barnett, che aveva contornato l'edificio, si era fermato vicino a una tomba un po' diversa dalle altre perché invece di una croce di ferro doveva averne avuta una di marmo, ora completamente frantumata. Lo indicavano i pezzi sparsi per terra. Il professore si inginocchiò e cominciò a esaminarli attentamente cercando di ricomporli. Forse era curioso di conoscere il nome di chi era stato lí sepolto. Guendalina, pure lei incuriosita di ciò che il vecchio stava facendo, gli si era affiancata per aiutarlo nella ricerca delle *tessere* per ricomporre quel mosaico.

Martin e Arthur, seduti sul basso muricciolo, fumavano in silenzio guardando i due accovacciati a terra. Il lavoro non era facile perché i pezzi erano sparsi tutto attorno. Qualche animale doveva aver raspato il terreno e il vento aveva

ammucchiato sabbia e sepolto qualche frammento.

D'un tratto Guendalina, che aveva allineato a terra parecchi pezzi di marmo su cui spiccavano incisi alcuni numeri, evidentemente la data di nascita e di morte del sepolto, dopo aver spostato i vari tasselli nella speranza di farli combaciare, se ne uscì con un gridolino di sorpresa.

– Oh, questa sí che è bella! Mancano gli uno.

– Che cosa manca? – chiese il professor Barnett guardandola.

– Mancano gli uno.

– E che cosa significa: “mancano gli uno”?

– Guardi, guardi, professore! Ho trovato i pezzi della croce su cui erano incisi i numeri, la data cioè di nascita e di morte. Ebbene, non riesco a trovare gli uno.

– E che cosa significa? – si intromise Martin avvicinandosi.

– Significa che in due date, quella di nascita e di morte di una persona, dovrebbero esserci almeno due numeri uno. Siamo nel 1900, no? e quindi tutti gli anni dovrebbero cominciare col numero uno. Qui non ce ne sono.

Martin e il professor Barnett guardarono i pezzi di marmo allineati dalla ragazza e poi si guardarono l'un l'altro.

– Che significa questo, professore? – chiese con voce rauca il giovane.

– Significa – gli rispose Arthur che, stando in piedi dietro i tre inginocchiati, continuava a fumare nervosamente – significa che con quei numeri si possono formare molte cifre, ma nessuna capace di indicare che chi è stato sepolto qui sotto sia nato nel nostro secolo. Significa che quelli che sono stati seppelliti in questo cimitero sono vissuti in un'epoca futura, certamente dopo il duemila. E data la conformazione dei frammenti di marmo, mi sembra che ci sia un unico modo di sistemarli.

Arthur si chinò, spostò i pezzi, li accostò facendoli combaciare quasi perfettamente e poi si rialzò di scatto.

Davanti agli occhi dei quattro stava una data:

2045 - 2086

La persona sepolta in quel cimitero era nata nel 2045 e morta nel 2086.

Invece l'orologio con la data che Arthur portava al polso segnava il 23 luglio dell'anno del Signore 1983.

## RITORNO A LOS ANGELES

Il capitano Murchison aveva dovuto fare una scelta.

Appoggiato alla torretta del batiscafo, aveva atteso a lungo l'arrivo dei soccorsi, tanto a lungo che il sole si era avvicinato alla linea dell'orizzonte e l'azzurro del mare aveva assunto una tinta metallica, ferrigna. Il nero del fondo saliva lentamente a vincere la trasparenza della superficie. L'uomo a tratti scendeva nella sfera sommersa per tentare un collegamento radio, ma solo fruscii e scariche erano il risultato dei suoi tentativi.

– Non possiamo piú aspettare, Laurie. Dobbiamo ritornare a Los Angeles con i nostri mezzi.

– E come faremo, Ferdy! Siamo solo in due e io ti sarò piú di impaccio che di aiuto. Sono completamente digiuna del governo di un batiscafo.

– Non preoccuparti di questo – la rassicurò il capitano sorridendo e, mostrando i gradi, aggiunse – non me li hanno dati solo per la mia bella faccia. Per manovrare il batiscafo basto io solo. Tu dammi solo una mano quando ce ne sarà bisogno e tutto si risolverà. Il percorso non è molto fino al porto.

Poco dopo, mentre il disco rosso fuoco del sole cominciava a essere inghiottito dall'estrema linea dell'orizzonte, il batiscafo, sollevando una scia biancastra, puntava verso terra, sobbalzando sulle onde come un delfino giocherellone. Laurie, seduta vicino al quadro di comando, situato nella sfera d'acciaio sistemata sotto lo scafo a forma di sommergibile, guardava il capitano che con sicurezza e perizia guidava l'imbarcazione, controllando la rotta sulla bussola di bordo e guardando ad intervalli la distesa del mare attraverso il periscopio che sporgeva in torretta.

– Quando arriveremo, Ferdy? Non si potrebbe correre piú veloci?

– Fra tre ore o poco più. No, non posso spingere al massimo il motore perché il batiscafo non è nato per le grandi velocità.

– Allora arriveremo col buio?

– Hai forse paura? Ti ripeto che i gradi di capitano non me li hanno dati per la mia bella faccia. Di navigazione me ne intendo un pochino – aggiunse sorridendo.

– Non dicevo per questo!

– E allora?

– Non so, Ferdy. La notte mi ha sempre fatto paura; e poi qui, in mezzo al mare, senza nessuna luce...

Il giovane orientò il periscopio verso l'alto.

– Guarda, Laurie, quelle stelle non sono forse luce?

La volta stellata, ora che il sole era scomparso, appariva cupa, punteggiata di mille bagliori che parevano pulsare.

– Sembrano le vene dell'universo – mormorò Laurie.

– Poetica, signorina Barnett! – ridacchiò il capitano.

– Mi capita spesso quando tutt'attorno è silenzio.

Quasi a smentirla, una densa schiera di gabbiani sorpassò il natante lanciando alte strida.

– Mai visto tanti gabbiani da queste parti – notò il capitano guardando gli uccelli sparire nella notte. Poi, rivolto alla compagna – Laurie, guarda in quel ripostiglio, troverai due fanali di posizione. Accendili e va a metterli sull'asta della torretta. Ora che ci avviciniamo a terra non vorrei che qualche nave, non vedendoci, ci speronasse.

– Perché non accendi anche i fari di profondità?

– Buona idea! Con quelli è impossibile che non ci vedano.

Azionò alcuni pulsanti e parve che il mare tutt'attorno si illuminasse.

– Ecco fatto, ora siamo completamente visibili.

Il lento avvicinamento alla costa continuò. Solo lo sciabordio leggero delle onde contro lo scafo rompeva il silenzio notturno.

– Ferdy, Ferdy! – gridò ad un tratto tutta eccitata Laurie che stava guardando nel periscopio. – Laggiú! Vedo una massa scura all’orizzonte!

– Non è ancora la costa, Laurie – spiegò il capitano. – Si tratta di un gruppo di isole che si trovano tra punta Conception e Los Angeles.

– Ma non si vede nessuna luce!

– E non ne vedrai. Le isole sono utilizzate per vari scopi dal governo e alcune sono addirittura interdette a tutti, tranne che ai guardacoste. Praticamente sono abitate solo da insetti, lucertole e roditori. Nell’antichità erano abitate, oggi non più. Figurati che sono stati scoperti in quelle isole scheletri di elefanti nani, simili ai mammoth. Probabilmente in tempi preistorici le isole facevano tutt’uno con la terra ferma. Ma rassicurati, quando ci saremo lasciati a poppa quelle isole, potrai vedere le luci di Los Angeles.

La giovane lasciò che si ristabilisse il silenzio e se ne risalì in torretta. Il cupo brontolio del motore pareva accompagnare i suoi pensieri. Aveva avuto poco tempo fino a quel momento di pensare a suo padre e all’esperimento riuscito solo a metà. Dapprima l’incidente a mille metri sotto il mare, poi la misteriosa scomparsa del pontone e del rimorchiatore, la stranezza dell’ora solare che non si accordava con quella dell’orologio del capitano e, infine, tutto il lavoro per poter rientrare in porto, avevano occupato la sua mente. Solo ora poteva fare il punto di quella giornata e la mente vagava tra l’immensità del mare dove aveva veduto strani animali, per riportarsi subito sulla figura di suo padre in ansia per lei. Se il capitano Murchison aveva visto giusto di certo l’ansia di suo padre doveva essere accresciuta; non dubitava, infatti, che suo padre si fosse subito messo in contatto con il Centro di Pasadena cui entrambi, durante l’esperimento, avevano fatto capo. Di certo dovevano avergli comunicato che ogni contatto col batiscafo si era interrotto e che lei e il capitano giacevano sul fondo dell’oceano, forse nell’impossibilità di risalire in

superficie. La ragazza non dubitava che suo padre doveva essere in quel momento a Los Angeles in attesa di partire con i soccorsi. Ma perché i soccorsi non si erano mossi subito? Che cosa l'aveva impedito?

Laurie si voltò verso poppa. Il batiscafo, illuminato dai fanali di posizione, sobbalzava sulle onde, a tratti scarrocciava a destra o a sinistra, ma l'impatto con le onde che parevano schiaffeggiarlo lo rimetteva sulla giusta rotta. In lontananza, confondendosi quasi con l'orizzonte, la linea cupa delle isole che emergevano appena oltre la superficie si allontanava sempre più; svaniva, perdendosi e uniformandosi alla notte.

Laurie ritornò a guardare oltre la prua. Il capitano aveva detto: "Vedrai le luci di Los Angeles quando ci saremo lasciati a poppa le isole". Ora le isole erano sparite, ma luci davanti a sé non ne vedeva.

Il diverso battito del motore, calato di giri, la scosse dai suoi pensieri. Scese nella sfera e guardò il capitano. L'uomo aveva il volto aggrondato, perplesso. I suoi occhi guardavano i vari strumenti di bordo e un *portolano* che aveva steso su una piccola mensola ribaltabile.

– Qualcosa non va, Ferdy?

Il capitano Murchison non rispose. Sempre più assorto prese un compasso e un righello graduato e si immerse in calcoli, chino sul portolano.

– O son diventato cretino tutto ad un tratto oppure...

– Che ti succede, Ferdy? – chiese Laurie avvertendo un senso di freddo scorrerle lungo la schiena.

– Non ci capisco più nulla. Stando alle carte e agli strumenti ci troviamo a mezzo miglio dall'ingresso del porto di Los Angeles...

– Ma allora! – lo interruppe la ragazza spalancando gli occhi.

– Già, ma allora dov'è Los Angeles vuoi dire? Ebbene, non lo so. È da quando ci siamo lasciati dietro le isole che tento di individuare la costa, le luci e il faro del porto. Ho

rifatto i calcoli piú volte, controllato e ricontrollato la rotta. Tutto è in regola, tranne Los Angeles. La città non si vede eppure dovrebbe essere visibilissima con tutte le sue luci.

– Potrebbe essere mancata l'energia elettrica.

– A tutta la città?

– E perché no! A New York è ben successo alcuni anni fa e il guasto è durato una intera nottata.

– Potrebbe essere una spiegazione – fece il capitano Murchison aggrappandosi all'idea. – Ma no, è impossibile! – aggiunse dopo un momento.

– Perché impossibile?

– Ma perché dovremmo ammettere che la corrente elettrica è venuta a mancare anche alle automobili, e questo è impossibile perché le auto non sono collegate alla rete elettrica. Le auto usano la batteria per l'illuminazione. Mi spieghi perché non si vede nessuna luce? Eppure ci dovrebbero essere lungo le strade costiere molte automobili in marcia. E poi mi spieghi perché non si vede la luce di nessuna imbarcazione? Possibile che in porto o in rada non vi siano natanti alla fonda?

Il ragionamento non faceva una grinza e l'oscurità totale che si scorgeva di fronte a loro era una realtà quasi palpabile. Dov'erano le luci di Los Angeles? O meglio dov'era Los Angeles?

– Sei sicuro dei tuoi calcoli, Ferdy? – azzardò timidamente la ragazza.

– Li ho rifatti troppe volte per non essere sicuro – sbottò seccamente; poi, accortosi della sua rudezza – scusami, Laurie, ma tutto quanto sta accadendo è così inspiegabile che i miei nervi sono sul punto di rottura.

Laurie posò una mano sul volto del capitano e gli accarezzò una guancia.

– Hai la barba lunga.

Si accorse di star dicendo una sciocchezza poco adatta al momento, ma servì a far sorridere il capitano.

– Sai che ti dico, Laurie? Ora fermo il motore, prendo una coperta e mi sistemo in qualche modo in torretta per passare la notte. Tu ti sistemerei qui dove starai più comoda e al caldo. Cerca di dormire. Domattina, con la luce, cesserà quest'incubo. Guarda in quello scomparto in basso, ci dovrebbero essere due coperte. Passamene una.

– E tu non dormi?

– Non posso, debbo badare che il batiscafo, spinto dalle correnti, non finisca arenato sulla spiaggia. Sarebbe il coronamento totale di questa bella giornata. Non preoccuparti per me e, almeno tu, riposa.

\*  
\*\*

Il rauco stridio di migliaia di uccelli notturni, lo sciabordio delle onde contro lo scafo erano gli unici rumori della notte a tener sveglio il capitano Murchison. Seduto non molto comodamente in torretta e avvolto nella coperta, il capitano ripercorreva gli istanti della giornata trascorsa, tentando di ricostruire i suoi atti e quelli della sua compagna nella speranza di trovare qualcosa che spiegasse l'attuale situazione. Tutto si era svolto magnificamente fino al momento in cui Laurie si era accorta che la tensione di quello strano apparecchio aumentava smisuratamente. Poi c'era stata la luce, un vortice addirittura che aveva investito ogni cosa e infine... infine non ricordava più nulla. Era svenuto o almeno così gli era parso. Ora che ci pensava non si era trattato di uno svenimento normale, sebbene non sapesse veramente come fosse uno svenimento normale perché quella era la prima volta che gli capitava di perdere i sensi. Gli era piuttosto sembrato un dissolvimento totale della realtà, un disgregamento completo degli atomi del suo corpo i quali si erano, poi, ricomposti quando la macchina aveva cessato di funzionare, forse per mancanza di corrente.

Un frullar d'ali che passò vicinissimo lo fece sobbalzare.

Un'altra stranezza quella! Non il frullar d'ali, ma la presenza di tutti quegli uccelli. Non aveva mai badato alla presenza di uccelli, ma era sicuro che a Los Angeles non ce ne fossero molti. Da dove erano venuti?

Pensieri strani e assurdi si accavallarono nella sua mente e lo tennero sveglio.

Sul far dell'alba una leggera foschia si levò dal mare e nella chiaria del mattino la costa si presentò avvolta da una nebbia lattiginosa che fasciava le cose impedendone la vista. Occorreva attendere lo spuntar del sole perché la nebbia si dissolvesse.

Il capitano si alzò in piedi e si stirò voluttuosamente, sgranchendo le membra costrette a lungo in una incomoda posizione. "Ci vuole un buon caffè" pensò. "Ci aiuterà ad affrontare le sorprese perché non sono certo finite." Scese nella sfera e, facendo meno rumore possibile per non svegliare la ragazza avvolta nella coperta e ancora addormentata, prese alcune bustine di caffè in polvere e mise dell'acqua a bollire su un minuscolo fornello.

Venti minuti appresso un buon aroma di caffè si spandeva attorno.

– Sarebbe toccato a me farlo.

La voce ancora assonnata di Laurie lo fece voltare. La ragazza stava ritta alle sue spalle stropicciandosi gli occhi.

– Dormito bene?

– Sí, a parte qualche sogno confuso e a parte l'abitacolo non molto ampio. Ci sono novità?

– No. È tutto come ieri. – Le porse una tazza di caffè bollente. – Non ho veduto nulla né sentito alcun rumore che indicasse la presenza di qualcuno, se è questo che vuoi sapere.

Per alcuni minuti non parlarono; sorbirono in silenzio la bevanda calda poi salirono tutti e due in torretta. Il disco del sole, emergendo lentamente all'orizzonte, fuggava con i suoi raggi la nebbiolina che pareva sciogliersi come un gelato di crema.

E incominciò ad apparire la costa.

Una lunga linea verdastra faceva da confine alle onde. Erbe, arbusti, arboscelli, giunchi, canneti spuntavano in mezzo a dune di sabbia e negli anfratti di grossi massi sparsi alla rinfusa. Dietro la spiaggia, che si inoltrava all'interno per ampio tratto, cominciavano ad apparire tracce di costruzioni. Erano alti mucchi di rovine che più nulla avevano di ordinato e di definito. Con l'alzarsi della nebbia, quasi un velo che si sollevasse lentamente, la città appariva ai loro occhi. La differenza d'altezza delle costruzioni non c'era più; tutte le case, gli edifici, i palazzi erano in rovina e tutti livellati quasi un possente rullo fosse passato sulla città uniformando ogni cosa. Sparite le strade, le piazze; ovunque erano nate alte erbe che formavano chiazze di verde in mezzo alle macerie in cui si mescolavano in modo caotico blocchi di cemento sgretolati e lunghe travi di ferro contorte.

Abbandonato a se stesso, il batiscafo scendeva spinto dalla corrente da Punta Vicente verso Punta Firmino, in direzione della Baia di San Pedro dove c'era il porto. Davanti agli occhi dei due, spalancati dall'orrore di quanto vedevano, sfilavano le distruzioni di quella che un tempo (ma quando?) era stata la zona costiera di Los Angeles, una zona piena di vita, di attività, di traffici: ora solo silenzio e macerie. Laurie e Ferdinand guardavano e tacevano. A tratti i loro sguardi, staccandosi a stento dallo spettacolo inusitato, si incrociavano e l'uno leggeva negli occhi dell'altro stupore e paura. Poi gli occhi tornavano a voltarsi verso la costa.

Doppiata Punta Firmino, il capitano Murchison si accorse che il lungo frangiflutti che proteggeva la Baia di San Pedro non esisteva più; solo in qualche tratto emergevano ancora gli scogli su cui era stato costruito. Nessuna costruzione portuale era più riconoscibile: ammassi di macerie, gru contorte e abbattute verso terra, ferri arrugginiti, nessun natante.

Un'infinita quantità di uccelli che ora si alzavano verso

l'alto, ora volavano radendo i cumuli di rovine, erano la sola presenza animata.

Il batiscafo, non governato, si accostò alla spiaggia e i due viaggiatori sentirono la sfera sottostante strisciare sul fondo: ma non se ne preoccuparono. Quello era il termine del viaggio.

– Ferdy – disse Laurie con una voce appena percettibile – Ferdy, dov'è Los Angeles? Dove sono gli abitanti? Che cosa è successo?

L'uomo, inebetito, non rispose. Continuava a guardare, solo a guardare perché la mente era incapace di capire per quale ragione una città, viva e operosa fino a ventiquattro ore prima, ora si presentava come un cumulo di macerie su cui l'erba e le piante avevano già preso il sopravvento, crescendo rigogliose. Era assurdo, inconcepibile, fuori della comprensione umana.

– Ferdy, scuotiti, di' qualcosa. Sto diventando pazza.

Il capitano Murchison si scosse dal suo torpore e gli sembrò di emergere da un incubo.

– Non temere, Laurie, non aver paura. Se qualcosa ha distrutto la città, ora è passato e non ci minaccia più.

– Ma che cosa ha provocato tutto questo e quando?

La mente del capitano cercò di mettere a fuoco il problema. Doveva trovare una spiegazione se non voleva impazzire come Laurie aveva detto.

– Posso azzardare una ipotesi per spiegare che cosa ha provocato tutto ciò. Un tifone enorme, di incalcolabile potenza, oppure un maremoto. Guarda quelle gru: sono piegate e contorte verso terra, quindi la forza deve essere venuta dal mare.

– Ma quando mai si è vista una cosa simile!

– Il maremoto è un fenomeno tremendo e potrebbe spiegare tutta questa distruzione. Immagina onde alte trenta, quaranta metri che si abbattano con una forza spropositata contro le abitazioni e ti spiegherai il perché di tutte quelle

macerie e anche perché quelle gru siano state piegate verso terra.

– Sí, questo è possibile, ma le erbe, gli arbusti, le piante? Quando sono nate? Ieri mattina siamo partiti da questa baia e tutto era normale. Se nelle ultime ventiquattro ore c'è stato un maremoto, del che dubito assai, ora ci dovremmo trovare di fronte a distruzioni recenti, a un mare ricoperto di detriti, alla presenza dei soccorritori con macchine, elicotteri e a molte navi di soccorso. E, invece, tutto è tranquillo, il mare è pulito e le erbe hanno avuto tutto il tempo di crescere...

– Questo è l'assurdo, Laurie. Si direbbe che il maremoto sia avvenuto ormai da molto tempo, da anni direi. Guarda quei ferri! – fece, indicando i resti di una *benna* abbattuta. – Sono corrosi dalla salsedine e arrugginiti.

– Sono passati anni! – ripeté la ragazza soprappensiero. – E noi dove siamo stati in tutto questo tempo?

– Non lo so, non lo so. È come se ci fossimo addormentati e svegliati dopo anni; ma questo succede solo nelle fiabe.

Tacquero entrambi. Nugoli di uccelli passavano e ripassavano a volo radente sul rimorchiatore. Alcuni si tuffavano tra le onde e riemergevano con pesci nel becco i quali guizzavano nel vano tentativo di liberarsi e ricadere in mare.

– Quanti uccelli!

– Già, quanti uccelli – ripeté Ferdinand. – Si direbbe che la costa sia il loro regno e lo sia da molto, moltissimo tempo. – Fece una pausa e poi riprese: – Laurie, temo che da queste parti non ci siano uomini. L'uomo deve aver abbandonato Los Angeles ormai da decenni.

– Per andare dove?

Il capitano Murchison non rispose. Le uniche voci erano quelle degli uccelli, stridule, persistenti, quasi ironiche.

## VISITA AD ALAMOGORDO

Traballando sulla strada sconnessa, accidentata, a tratti sepolta da strati di terra su cui erano cresciuti erbe e arbusti, la jeep procedeva a velocità moderata verso Phoenix; e sebbene ognuno fosse ormai convinto del contrario, la speranza di imbattersi in qualche essere umano, una tribù, un minuscolo nucleo qualsiasi di indigeni, non era completamente morta. Eppure, dopo essersi lasciati alle spalle Alamogordo, non avevano incontrato che desolazione, rovine e silenzio, un silenzio irreale, assurdo che metteva addosso ad ognuno una sensazione strana, mai avvertita prima. Nessuno si era mai posto il quesito: "Com'è una città priva di vita?" e nessuno si era mai preoccupato di immaginarsela. Vi si erano semplicemente trovati in mezzo allorché avevano raggiunto Alamogordo, dopo aver lasciato il villaggio indio abbandonato dove avevano scoperto l'assurda data su una tomba.

Alamogordo era stato un centro commerciale e una stazione climatica piena di vita, di gente e di traffico.

Martin e Arthur ricordavano di averla percorsa quando si erano diretti verso il bunker del deserto. La città era loro parsa come un centro in piena attività: avevano incontrato file di camion che si dirigevano verso *Santa Fé*, *El Paso*, *Artesia*, *Albuquerque*; avevano incrociato lungo le strade a più carreggiate interminabili teorie di macchine private; avevano visto file di negozi di oggetti vari tra cui spiccavano, quali souvenir più importanti, il fungo atomico, ricordo della prima bomba scoppiata anni prima nel deserto, vicino a Carizzoso.

Durante le lunghe, tediose ore trascorse nel bunker in attesa che giungesse il professor Barnett per dare il via all'esperimento "telelaser", Arthur era spesso ritornato col pensiero a quella cittadina e se non fosse stata così lontana, non avrebbe esitato a visitarla almeno una volta per rifarsi della monotonia del deserto che lo circondava.

Ora c'era ad Alamogordo; c'era in compagnia del professore, di Guendalina, di Martin. Ma erano i soli esseri viventi. La città era stata abbandonata, totalmente abbandonata e, almeno all'apparenza, da molti anni. Tutti gli edifici mostravano gli effetti del tempo e dell'incuria. Le finestre, prive di imposte, parevano scure occhiaie che si aprivano sull'interno buio. Grosse crepe deturpavano le facciate; i tetti di alcune abitazioni erano crollati all'interno, facendo sprofondare i soffitti per diversi piani. Cumuli di macerie ai margini delle strade facevano pensare a qualche uragano o a qualche terremoto che avesse scosso tutta quella regione devastandola.

Arthur, dopo aver scansato gli ostacoli piú grossi, fermò la jeep in mezzo a una piazza. All'intorno, vicino ai marciapiedi, molte auto arrugginite, con le gomme afflosciate, spaccate dal caldo, accrescevano l'orrore della scena. Attorno ad esse si erano ammonticchiate le "erbe rotolanti", aggrovigliandosi a tal punto da non poter piú rotolare quando spirava il vento del deserto.

– Madre di Dio, che rovina! – mormorò Guendalina guardandosi attorno. – Che cosa è capitato ad Alamogordo e che cosa è capitato a noi, professore?

– Vi prego, non chiedetemi piú che cosa è accaduto. All'assurdo non c'è spiegazione. E tutto quanto abbiamo visto da quando si è interrotto il collegamento col batiscafo è assurdo.

– Sarà come dice, professore – notò Martin – ma assurdo o no, noi ci troviamo immersi in una realtà che deve avere una spiegazione. Noi siamo vivi, il mondo attorno a noi esiste e questa è Alamogordo. L'unica spiegazione che dobbiamo trovare è perché alcuni giorni fa Arthur e io abbiamo attraversato una città piena di vita e oggi ci troviamo di fronte alla stessa città, ma morta, morta da chissà quanti anni.

– Una risposta ci sarebbe – disse il professore – ma esito a darvela o almeno per ora mi astengo. Io proporrei di visitare

la città, ognuno per conto suo, e di discutere la situazione più tardi. Andiamocene in giro, osservando, analizzando ogni cosa in base ai nostri ricordi e alle nostre esperienze. Tra due ore ci ritroveremo qui, vicino alla jeep e decideremo sul da farsi. Siete d'accordo?

– Non ci sarà pericolo? – chiese Guendalina cui la prospettiva di trovarsi sola nella città fantasma non sorrideva affatto.

– L'unico pericolo è che, visitando l'interno di una casa, le crolli una trave in testa. Comunque, stia sempre vicina a Martin, signorina: penserà lui a proteggerla. Ora muoviamoci.

– Ognuno scelse una direzione camminando lentamente, osservando, chinandosi a tratti per raccogliere qualcosa.

Guendalina camminava a fianco di Martin, fermandosi quando il compagno si fermava, ponendo domande e facendo osservazioni.

– Martin, ha notato la carrozzeria di quelle auto?

– Che ha di strano la carrozzeria?

– Non saprei: è diversa da quella delle nostre auto.

Martin si fermò ad analizzare un rottame; effettivamente c'era qualcosa di diverso dalle strutture cui era abituato. Tentò la maniglia di un'auto e dopo vari tentativi riuscì a scardinare tutta la porta. I cardini avevano ceduto di schianto.

– Deboluccia quella portiera! – fece Guendalina.

– Non direi. La colpa è della ruggine che ha intaccato profondamente il metallo. Questa macchina è ferma da almeno qualche decennio.

– Vuoi dire che la distruzione è avvenuta più di dieci anni fa?

– Non prendere alla lettera le mie conclusioni Guen. – Martin ficcò la testa dentro l'abitacolo e guardò i quadranti di controllo. – La miseria! – esclamò. – Questa poi!

– Che hai scoperto? – volle sapere Guendalina, cercando di guardare anche lei.

– Guarda qui!

Martin indicò un quadrante. Si vedeva, ormai sbiadito, ma pur sempre riconoscibile, un simbolo dipinto in mezzo al quadrante. Era un cerchio bianco con in mezzo una specie di trifoglio rosso.

– Che c'è di strano? Sarà il marchio della fabbrica che ha costruito quell'aggeggio.

– No, Guen, questo è un simbolo internazionale. Significa: "attenzione, pericolo di radiazioni atomiche".

– Non vorrai mica sostenere che quelle macchine andavano a uranio, no?

– E allora spiegami perché c'è quel simbolo. Fatti piú in là! Voglio esaminare il motore.

Usando una leva, Martin scardinò il cofano e guardò. Al centro stava una scatola di metallo, poco voluminosa, ermeticamente chiusa, da cui partivano fili e tubi di piombo collegati alle diverse parti del motore. Alcune di esse, come il cambio, il sistema di trasmissione, gli erano note; altre, invece, gli apparivano del tutto nuove e incomprensibili.

– Un'automobile atomica! – mormorò.

Guendalina non l'udí. Si era allontanata per sbirciare dentro le macchine abbandonate.

– Martin, hanno tutte il trifoglio rosso! – gridò da lontano.

– Non ne dubitavo – disse Martin raggiungendola. – Questa sí che è una scoperta. Ma ci pensi, Guen, ci troviamo di fronte al prodotto di una civiltà evolutissima che è riuscita a imbrigliare le forze dell'atomo per scopi pacifici! Macchine a propulsione atomica, il sogno della nostra epoca! – Pensò alla jeep che li aveva condotti fin lí e scosse il capo. Gli venne in mente il confronto tra un boomerang e un fucile.

– Ma gli attori di questa civiltà, Martin, dove sono? E perché tanta distruzione?

Senza rispondere il giovane riprese il cammino. Se ben ricordava, quella doveva essere la via principale di Alamo-

gordo, quella che ospitava una lunga teoria di negozi i quali, quando l'aveva percorsa pochi giorni prima, mettevano in mostra gli oggetti piú disparati.

A tratti i due si fermavano di fronte a quella che doveva essere stata una vetrina e, badando a non ferirsi sui vetri sparsi sul marciapiedi, entravano nell'interno. La maggior parte dei vani erano vuoti; negli altri, invece, la merce era sparsa a terra, completamente ammuffita o frantumata. Chinandosi sui pezzi e cercando di ricomporre gli oggetti nella forma originale, i due giovani scoprivano a tratti cose note, di uso comune, miste a oggetti di cui non riuscivano a spiegare l'uso. I pochi mobili ancora in piedi erano tarlati e il legno si frantumava al semplice tocco. Anche il contenuto era irriconoscibile.

Guendalina, da buona giornalista, si aggirava dappertutto, frugando in tutti gli angoli. Anche quando erano saliti ai piani superiori di una casa che meglio delle altre aveva resistito all'usura del tempo, la ragazza aveva curiosato con pignoleria.

– Che cosa stai cercando, Guen? – aveva voluto sapere Martin.

– Sto cercando dei giornali. Se vogliamo sapere che cosa è accaduto, dobbiamo trovare qualche giornale o qualche altro documento stampato. Però fino a questo momento non ho trovato né giornali né libri.

– E forse non ne troverai. Non so se l'hai notato, ma ogni stanza ha sulla parete una specie di cornice che inquadra una lastra di vetro opaco.

– Sí, l'ho notato. Per me è un sistema per illuminare qualche disegno.

– Ne hai della fantasia!

– Debbo averlo letto da qualche parte. L'inventore lo definiva un pluriquadro. Era costituito da una piccola camera fotografica con diapositive. Si schiacciava un pulsante e sulla lastra appariva il quadro voluto: ora una tela di Botticelli, ora

di Watteau, ora di Picasso. Come invenzione è originale. Puoi sostituire il quadro con la semplice pressione di un dito.

– Potresti anche aver ragione, Guen, ma data la mancanza di giornali, anch'io l'avevo già notato, ritengo che quella cornice racchiuda una specie di quadro televisivo a circuito chiuso su cui apparivano le notizie.

– Vuoi dire che in futuro non ci saranno più giornali?

– Sí.

– Sono sempre fortunata nello scegliere la professione! – esclamò sorridendo la ragazza.

Quando, due ore dopo, si trovarono vicino alla jeep, ognuno lesse sul volto del compagno uno stupore sconfinato per le scoperte fatte e il timore per quanto il futuro doveva loro ancora riserbare. Martin e Guendalina riferirono le loro impressioni su quanto avevano veduto e Martin concluse dicendo: – A mio giudizio ci troviamo di fronte ai resti di una società evoluta di almeno cento anni e forse più rispetto alla nostra. E se la data del cimitero indiano non mente, direi che ci troviamo nel ventiduesimo secolo. Però non chiedetemi come ci siamo arrivati. Questo supera la mia comprensione.

– Più o meno la mia stessa diagnosi – assentí Arthur. – Ho anch'io sfasciato alcune macchine. Sono persino ritornato alla jeep per prendere il contatore Geiger per misurare l'intensità delle radiazioni. Ogni macchina presenta un residuo di radiazione atomica molto piccolo. Ciò indica che le batterie di cui gli automezzi erano forniti o sono esaurite oppure necessitavano di una carica atomica molto ridotta.

Il professore, che aveva ascoltato i due giovani, si asciugò la fronte sudata con un fazzoletto e disse: – Sapevo che voi avreste visitato le case all'interno. Io, invece, ho passeggiato per Alamogordo, esaminando la città dall'esterno e vi assicuro che non è meno interessante. Innanzitutto ho notato la totale mancanza di una rete elettrica: nessun filo, nessun palo metallico, nessun traliccio. Nulla di nulla. L'unica deduzione logica è che ogni casa fosse autosufficiente dal punto di vista

elettrico. Piccole centrali atomiche, addirittura portatili come lo dimostrano le automobili, fornivano l'energia a ogni caseggiato. O chissà? Forse avevano scoperto il sistema di inviare l'energia elettrica come le *onde hertziane*. Non v'è dubbio che ci troviamo di fronte all'espressione di una civiltà evoluta e ciò è logico perché il progresso è inarrestabile.

– Però si è arrestato! – lo interruppe Arthur. – Guardi che desolazione tutt'attorno!

– Già, si è arrestato – gli fece eco il professor Barnett.

– Quale potrebbe essere la causa, professore? – intervenne Guendalina.

– L'arresto del progresso può essere imputabile o al progresso stesso o a cause incontrollabili. Nel caso che stiamo esaminando riterrei che l'arresto è dovuto a cause esterne, cui l'uomo non aveva pensato o aveva ritenuto improbabili. Non so se avete preso in esame un fattore importantissimo, cui nessuno di voi ha fatto cenno: l'assoluta mancanza di resti umani. Se la catastrofe fosse dovuta a un terremoto, dovremmo ammettere che qualcuno sia rimasto ucciso, che qualche cadavere sia rimasto insepolto. E allora, dove è finito lo scheletro? Ne avete trovato tracce nell'interno delle case?

– No – rispose Arthur e si voltò verso Martin e Guendalina i quali si limitarono a scuotere il capo.

– Quindi – riprese il professore – la città si è svuotata lentamente, sotto la spinta di un fattore a noi sconosciuto e contro il quale la tecnica degli abitanti di Alamogordo era impotente. Posso affermare con una certa dose di sicurezza che nel 2147 Alamogordo era completamente deserta; l'esodo degli abitanti era compiuto.

– Come fa ad essere così certo? – lo apostrofò Guendalina che, come giornalista, voleva sempre essere sicura delle notizie.

– È stata lei, signorina, a fornirmi la traccia. Sono andato a leggere le date di morti al cimitero. Ebbene, non ne ho trovata una posteriore al 2147.

– D'accordo! – fece Guendalina. – Ora, dato che la città appare semidistrutta e abbandonata da anni, e dato che, da quanto ha scoperto, suppongo che ci si debba trovare molto dopo l'anno 2147, potrebbe spiegarci in che modo noi, gente del ventesimo secolo, siamo stati sbalzati improvvisamente nel ventiduesimo secolo?

– Sí, signorina. C'è una spiegazione e credo anche di averla trovata.

## TRA LE ROVINE

Il capitano Murchison procedeva spedito, nonostante il peso del sacco che, con cinghie di fortuna, si era assicurato a mo' di zaino alle spalle, e Laurie lo seguiva ansando. La ragazza avrebbe desiderato ardentemente una sosta per sdraiarsi nell'erba che cresceva folta e smaltire un poco la fatica. Se all'inizio era stata lei a insistere per quell'escur-sione, fiduciosa di trovare strade agevoli, ora si pentiva amaramente. Sarebbe stato meglio starsene nella protetta, seppur scomoda, sfera del batiscafo piuttosto che spingersi all'interno, in direzione di Pasadena.

Quando si erano resi conto di trovarsi di fronte ad una città completamente distrutta e senza la presenza di alcuna traccia umana, i due giovani si erano seduti in torretta, l'unico posto sicuro in mezzo a tanta desolazione. Non se l'erano sentita di continuare a guardare un cumulo di macerie che ricordava loro una città una volta animata, viva, rumorosa.

– Ora mi spiego la mancanza di collegamento radio con la base – disse il capitano guardando la trasmittente di bordo.  
– Non c'era piú nessuno in grado di risponderci.

Laurie lo guardò con una espressione vacua. Cercava di superare lo choc per quanto aveva visto e di capire quanto Ferdinand stava dicendo.

- Vuoi dire che a Los Angeles non c'è piú nessuno?
- Questo è un dato di fatto che hai potuto appurare tu stessa, Laurie. Io vado ancora oltre. Non esito ad affermare che non c'è piú nessuno in grado di risponderci.
- Vuoi dire nel mondo?
- Ti parrà strano, ma credo sia cosí.
- Ma, Ferdy, è una pazzia quello che dici!
- Lí c'è la nostra radio che funziona ottimamente; trovami una stazione qualunque, un radioamatore qualsiasi che stia trasmettendo e modificherò la mia idea.

– Vorresti farmi credere che tu e io siamo i soli superstiti di chissà quale catastrofe mondiale?

– Non fraintendermi: non intendo questo. Ho solo detto che non c'è nessuno in grado di risponderci. Ciò non significa che non ci sia piú nessuno al mondo.

– Per un istante mi hai terrorizzata.

– Perché? Che differenza c'è tra il sapere che siamo soli al mondo e il sapere che c'è ancora gente, ma non si sa né dove sia né se potremo mai incontrarla?

– Nel secondo caso c'è la speranza, Ferdy, e non è cosa da poco.

– Se ciò ti consola!

– Certo che mi consola. Mi dà la speranza che anche mio padre sia ancora vivo. Sei sposato, Ferdy?

– No.

– E i tuoi genitori?

– Sono morti entrambi in un incidente aviatorio quattro anni fa... – Si interruppe soprappensiero e aggiunse: – Sarà giusto dire quattro anni fa o non piuttosto quaranta, ottanta, cento anni fa?

– Che vuoi dire? – fece stupita Laurie che non aveva ancora valutato a fondo la situazione.

– Non so se hai ben guardato, ma là fuori il tempo sembra essere trascorso in un modo maledettamente vertiginoso, ragazza mia. E anche se avessi avuto moglie o genitori in vita, dovrei pensare a loro in termini diversi.

– Vorresti dire che mio padre...

– No, ti prego, non andare oltre con le conclusioni. Io ritengo che quanto ci è accaduto sia dovuto a quell'infernale macchina che tuo padre ha inventato. Durante il collegamento c'è stato quell'incidente che... come posso dire...

– Che ci ha sbalzato in un'altra dimensione temporale?

– Ecco! Forse è così. Siamo svenuti entrambi nel 1983 e ci siamo ritrovati al risveglio in un'altra epoca, futura.

– Potrebbe anche essere un'epoca passata.

– Lo escludo. Hai mai sentito dire che Los Angeles sia stata distrutta da qualche maremoto? Io non l'ho mai saputo. Per me, sebbene al proposito sia molto scettico, un viaggio si può fare solo nel futuro. Nel passato mai.

– Be', ma questo che c'entra con mio padre?

– È solo una ipotesi, Laurie; anche tuo padre, nel momento del nostro imprevisto viaggio nel tempo, stava usando una macchina uguale alla nostra. Chi ti dice che non gli sia capitato quanto è capitato a noi?

La ragazza spalancò gli occhi e lo guardò a lungo. Poi, a voce alta, quasi a concludere un ragionamento, disse:

– Quindi, secondo te, mio padre adesso sarebbe nel deserto di Alamogordo in compagnia di Guendalina e dei suoi assistenti?

– È probabile.

– Ma allora...

– Non metterti in testa idee strane, Laurie. Il deserto di Alamogordo è ad oltre mille chilometri di distanza e noi siamo in possesso di un batiscafo e nient'altro. Non vedo come poterli raggiungere.

– Ci saranno macchine là fuori!

– Non certo in quello che rimane di Los Angeles. Oltre, dove l'onda del mare non è giunta, non lo so. Lo sapremo in seguito, quando scenderemo a terra. Ma quand'anche trovassimo un mezzo, come potresti raggiungere tuo padre? Se è vivo non credo che se ne starà in mezzo al deserto. Si troverà nella nostra situazione con i suoi compagni e assieme cercheranno di trovare un luogo sicuro, di incontrare gente. Per noi sarebbe come cercare il classico ago in un pagliaio.

Tacquero entrambi. Il rumore delle onde contro lo scafo giungeva a loro misto alle strida di miriadi di uccelli marini che volteggiavano liberi.

– A meno che – disse ad un tratto Laurie – a meno che non cerchi di raggiungere Pasadena.

– Perché proprio Pasadena?

– Ma è logico – fece la ragazza, riscaldandosi all'idea. – Supponi per un istante che mio padre abbia fatto lo stesso tuo ragionamento, cioè che avendo usato una uguale macchina sia accaduto lo stesso fenomeno e io sia ancora in vita, che faresti? Penseresti all'unico luogo dove potersi incontrare, no? E questo luogo è Pasadena. Vedi, Ferdy, il Centro Ricerche dove mio padre ha messo a punto i due telelaser è un laboratorio della NASA situato a Pasadena. Durante l'esperimento il Centro di Pasadena fungeva da punto di collegamento fra il rimorchiatore e l'elicottero che ha trasportato mio padre nel deserto di Alamogordo. Questo è l'unico nodo che ci univa prima dell'esperimento col telelaser ed è anche il punto in cui ci saremmo ritrovati dopo l'esperimento. Se c'è una località dove poterci incontrare è proprio quella.

Il capitano Murchison non rispose. Si limitò a rimuginare l'idea voltandola e rivoltandola da tutti i lati. La trovò logica tranne in un punto. Sentiva che era crudele da parte sua parlarne con la ragazza, ma non era giusto che Laurie si facesse troppe illusioni e quindi non tacque il suo dubbio.

– Come idea la ritengo valida. Devi, però, considerare un fattore importante. Il telelaser che tu hai usato ha avuto un guasto, diciamo una impennata non prevista, quella che, sono sempre di questo parere, ci ha sbalzato in questa nuova dimensione. Sei sicura che lo stesso guasto sia avvenuto anche all'apparecchio di tuo padre?

– Non credere, Ferdy, che non abbia preso in considerazione questa eventualità, ma, vedi, poco fa ti dissi che c'è sempre la speranza a reggere le sorti degli uomini. Ti prego, non togliermela.

Gli occhi della ragazza si inumidirono e Ferdinand, senza insistere, la prese tra le braccia.

– Calmati, piccola, ora non piangere. Andremo a Pasadena; in fondo non è molto lontana e poi avevamo deciso di andare fuori in perlustrazione, no? Pasadena vale quindi quanto *Beverly Hills*, *Lakewood* o *Santa Ana*. L'unica diver-

sità è che dista qualche chilometro in piú – aggiunse sorridendo. – E ora diamoci da fare con le cibarie: cerchiamo di prenderne il piú possibile dalla dispensa del batiscafo. Il cammino ci metterà appetito.

\*  
\*\*

Finalmente, quando stava per chiederglielo, Ferdinand decise di far sosta e si sedette sui resti di un muretto lasciando che il sacco zaino si sfilasse da solo e cadesse a terra. Laurie lo imitò subito e rimase ansante a guardare il paesaggio desolato che li circondava. Era sempre lo stesso da quando, lasciato all'ormeggio il batiscafo, erano scesi a terra nei pressi di *Long Beach* e s'erano diretti verso i resti della strada che puntava in direzione nord-est e conduceva al quartiere residenziale di Pasadena, alle falde della Catena Costiera.

L'ipotesi di Ferdinand che un maremoto avesse investito anni addietro la città, si era rivelata esatta quanto piú si erano addentrati in quello che un tempo era stato l'agglomerato urbano di una città che aveva ospitato oltre sei milioni di abitanti. L'onda d'urto iniziale doveva essere stata tremenda, di forza inaudita e doveva aver livellato come un immenso rullo la città trascinandolo nella sua furia tutto quanto era riuscita a strappare. Alla prima ondata dovevano esserne seguite altre, altrettanto micidiali. Solo le falde della Catena Costiera dovevano aver arrestato la furia delle acque e, facendo argine, rimandato indietro le onde di riflusso che, ripercorrendo la strada, avevano spazzato via in mare ogni cosa. Poi su tutto era calato il silenzio, silenzio e desolazione.

– Stanca, Laurie?

– Direi una bugia a dir di no. C'è ancora molto cammino per Pasadena? In mezzo a tutto questo sconvolgimento non mi ci raccapezzo piú.

– Non sei la sola. A occhio e croce, però, direi che siamo nell'ex quartiere di Willow Brook. Neppure a metà strada.

– Ma allora non ce la faremo a raggiungere Pasadena entro la serata – notò la ragazza guardando verso il sole già nella fase discendente.

– Penso proprio di no. Dovremo pernottare all'aperto. – Guardò Laurie e, vedendole fare una smorfia, riprese ridendo: – Non dirmi che hai paura! In fondo sei tu ad aver proposto la spedizione. E ora muoviamoci!

Ripresero il cammino tra le erbe e le rovine, cercando la via più agevole. La vegetazione arbustiva, disposta a chiazze irregolari, si alternava a tratti erbosi cosparsi di fiori variopinti e di basse querce a cespuglio. Talvolta solo cumuli biancastri di macerie, da cui spuntavano, come lunghe dita tese verso il cielo, grossi tronconi di travi arrugginite, occupavano ampie zone. Pochi cactus e cespugli rinsecchiti ricordavano la flora del deserto di Gila non molto distante. Sebbene ne avesse sentito parlare, Laurie si fermò stupita di fronte ad una “fossa della morte” che improvvisamente sbarrò il cammino.

– Tienti lontana, Laurie! – si affrettò a dire il capitano Murchison, afferrandola per un braccio e costringendola a fare un lungo giro. – Quelle fosse sono pericolose non soltanto per gli animali, ma anche per gli uomini.

Il grande imbuto sul terreno era pieno di pece bituminosa che sgorgava continuamente dal sottosuolo. Grosse bolle semisferiche si formavano di continuo sulla superficie nerastra ed esplosevano con un sordo “plop”, schizzando grumi di materia nerastra tutt'attorno.

– Quelle buche sono trappole micidiali – spiegò Ferdinand. – Se qualche animale si avvicina troppo e affonda le zampe in quella melma vischiosa è perduto.

– È orribile – mormorò Laurie, vedendo ai margini della fossa mucchietti di ossa, di piume e di peli, i resti di incauti animali traditi dalla loro curiosità.

– In compenso ci sono i colibrí a rallegrare la vista – commentò Ferdinand, cercando di attirare l'attenzione della compagna su qualcosa di più attraente.

In effetti la vista dei colibrí, veri gioielli viventi, faceva dimenticare quanto di brutto e di crudele vi è nella natura. Ve n'erano a centinaia che volteggiavano cinguettando sui fiori. Piccoli, veri atomi dell'avifauna, inalberavano i colori piú squisiti su cui prevaleva il verde bronzeo. Alcuni avevano la testa nera, altri una gola scintillante, iridescente, rossa e platino. Pareva che rimanessero sospesi a mezz'aria come elicotteri di fronte ai fiori e, tuffando la lunga lingua dentro i calici, suggevano il nettare.

– Sono stupendi, Ferdy! E sembrano senza peso.

– Per la verità non è che pesino molto – spiegò sorridendo il capitano. – Se togli le penne, ti rimane un minuscolo corpiccino di pochi grammi. Figurati che quando si schiudono le uova i piccoli sono grossi quanto l'unghia del mignolo.

– Mi chiedo dove trovano la forza di volare.

– Questo è un mistero. Si dice che certe specie di colibrí emigrano e coprono distanze di oltre millecinquecento chilometri senza scalo. È incredibile come un essere cosí minuscolo possa raccogliere in se stesso tanto carburante da produrre l'energia necessaria per alimentare le ali che si alzano e si abbassano alla velocità di novanta battiti al secondo.

Proseguirono speditamente sempre in direzione nord-est avvertendo, quanto piú il tempo passava, il peso dei sacchi che portavano sulle spalle. Il capitano Murchison aveva voluto stivare negli zaini improvvisati tutto quanto aveva ritenuto necessario. Non che sul batiscafo vi fosse abbondanza, sebbene chi aveva provveduto a fornire la dispensa non avesse fatto economia di generi alimentari in previsione di qualche remota eventualità, come ad esempio il dover stare in mare (o sotto) per molto tempo. Abbondavano le scatolette di tonno, di *corned beef*, di marmellata, di frutta scioppata, pacchi di gallette e bottiglie di acqua minerale. La scorta di bordo, se ben razionata, per due persone poteva durare per settimane. Ferdinand, con l'aiuto di spago e di alcune cinghie, aveva sapientemente adattato le due coperte a mo' di zaino e

vi aveva sistemato dentro viveri per almeno una settimana. Una bussola, una torcia elettrica con pile di ricambio, scatole di fiammiferi, una scatola di pronto soccorso avevano completato il carico. Per precauzione aveva portato pure un fucile, quello che normalmente serviva per sparare ai pescicani in casi di pericolo, la sua pistola da ufficiale che per chissà quale ragione si era portato appresso, scatole di munizioni e una pistola lanciarazzi Very con una diecina di razzi da segnalazione.

– Uffa! Non la facevo tanto ampia Los Angeles – brontolò Laurie che arrancava sempre più faticosamente dietro il compagno.

– Forse perché l’hai sempre percorsa in automobile. Los Angeles è, o meglio era, una città particolare, impossibile da percorrersi a piedi date le enormi distanze tra quartiere e quartiere. Be’, penso anch’io che ormai sia ora di accamparci per la notte e quello è il posto più adatto – fece indicando un groviglio di travi arrugginite, contorte, le quali formavano una specie di riparo alto parecchi metri. Tra i ferri, dopo che il vento aveva accumulato la sabbia, erano cresciute piante e arbusti di ogni specie, creando una specie di siepe in cui i cactus spinosi e altre piante irte di aculei avrebbero offerto una naturale protezione contro animali di una certa mole.

Durante il cammino non avevano scorto alcun animale pericoloso, ma ciò non significava che non ve ne fossero. Al di là delle colline, quando l’uomo abitava quella zona, Ferdinand aveva spesso visto qualche “bobcat”, le linci dal pelo corto, alcune volpi dal pelo grigio e persino un puma, sebbene quello non fosse il suo habitat naturale. Fare incontri notturni con tali animali non era certo piacevole e il giovane decise di ricavare fra le travi contorte un riparo il più sicuro possibile. Un falò tenuto acceso avrebbe contribuito ad allontanare ogni pericolo.

Alla luce rossastra del sole al tramonto i due lavorarono per liberare qualche metro quadrato dalle erbacce e per

raccogliere legna. Laurie si dedicò alla cena, aprendo scatolette e preparando in un thermos una bevanda con metà acqua e metà rum.

– Mi sapresti spiegare a che servivano queste travi? – chiese la ragazza rovistando con uno stecco di legno dentro una scatoletta di carne (nessuno a bordo del batiscafo aveva pensato a mettere cucchiari o forchette insieme alle vettovaglie).

– Molto probabilmente siamo in una zona di *derrick*. Los Angeles era famosa anche per questo: avere pozzi di petrolio e quindi alte torri di ferro per lo sfruttamento in mezzo ai suoi quartieri. Queste putrelle facevano parte di un *derrick*.

Continuarono a mangiare in silenzio in mezzo alle ombre della sera, mentre il cielo, diventando sempre più nero, lasciava trasparire le stelle.

– Senti, Laurie, che ne diresti di fare il primo turno di guardia? Adesso sono le nove. Mi svegli a mezzanotte e poi ti lascerò dormire fino al mattino.

– Ritieni necessario vegliare?

– Tu che ne pensi?

– D'accordo, Ferdy – rispose Laurie cui la prospettiva di vegliare andava poco a genio.

Alimentarono il fuoco e il capitano, prima di addormentarsi, passò il fucile alla ragazza.

– Sai usarlo in caso di bisogno?

– Non dubitare. Non sono campionessa di tiro al piattello, ma ne ho centrato spesso alcuni. Dormi tranquillo: ti sveglierò io.

## VIAGGIO NEL TEMPO

– Sí, signorina, una spiegazione a questa situazione apparentemente assurda c'è e forse l'ho anche individuata.

Il professor Barnett, appoggiato alla carcassa arrugginita di un autocarro, si andava accarezzando la pelata e guardava i tre giovani che stavano di fronte a lui. Per quanto ognuno si sforzasse di adattarsi all'evidenza, il timore, l'apprensione e l'incertezza del futuro trasparivano dai loro volti; forse più da quello di Guendalina, seppure il suo lavoro di giornalista l'avesse abituata ad affrontare le più strane situazioni della vita e ad ammettere che la realtà è, talvolta, più fantastica di ogni racconto inventato.

– Riassumiamo brevemente gli avvenimenti delle ultime ore – riprese il professore parlando con voce piana e calma – partendo dall'esperimento col telelaser. Noi quattro eravamo nel bunker e il pilota dell'elicottero stava vicino al suo apparecchio, lontano da noi sí e no ottocento, novecento metri. L'esperimento, dopo che il nostro telelaser e quello di mia figlia furono in sintonia, riuscí subito e il collegamento fu stabilito; poi qualcosa si inceppò nell'apparecchio sistemato sul batiscafo, dico bene?

I tre annuirono.

– Signorina Trollope, io le dissi di trascrivere quanto vedeva e udiva durante l'esperimento. Mi rilegga dai suoi appunti l'ultima parte, quella in cui mia figlia si accorge che qualcosa non va secondo le previsioni.

Guendalina trasse di tasca il notes e lo sfogliò.

– Ecco, credo sia questo: glielo leggo. “Voce di Laurie: Papà, papà, l'indice di tensione si sta muovendo verso la zona rossa”. “Voce del professore: *Interrompi subito l'alimentazione... presto!*” Le immagini sullo schermo si appannano per poi riapparire più chiare e lucenti. “Voce del professore: *Ti ho detto di interrompere! Chiudi il circuito!*”. “Voce di Laurie:

Ma l'ho fatto, l'ho fatto!". *"Voce del professore: Ma come l'hai fatto se continuo a vedere l'interno del batiscafo!"* Vaghi suoni e parole incomprensibili provengono dall'apparecchio. Nel visore si vede Laurie e il capitano del batiscafo darsi da fare intorno all'apparecchio. *"Voce del capitano: Professor Barnett, la spirale intorno al tubo rosso sta diventando sempre piú luminosa. Sta assumendo un colore azzurrino."* *"Voce del professore: Presto! Presto! Togliete i contatti con le batterie! Strappate i fili! Fate attenzione..."* *"Voce di Laurie: Sta diventando purpureo... papà, è impossibile togliere i contatti... il rumore... il fischio... la luce aumenta... Ferdy, Ferdy, mi aiuti... fa caldo... impazzisco... la luce aumenta, tutto turбина, si muove... atomi, atomi di luce... il rumore. Ferdy, non la vedo, non la vedo piú! Ferdy..."* Lo schermo diventa bianchissimo; sembra voler scoppiare perché troppo pieno di luce...

– Basta così, signorina – la interruppe il professore a cui quelle parole richiamavano alla mente l'immagine della figlia. Scosse il capo quasi ad allontanare il doloroso pensiero e poi riprese:

– Quanto è avvenuto nel batiscafo si è ripetuto qualche istante dopo anche nel bunker per cui ne deduco che una identica anomalia nella costruzione dei due telelaser, tenete presente che ho voluto che le due copie fossero perfettamente uguali, abbia provocato un identico risultato...

– Ma allora? – lo interruppe Martin. – Lei crede che sua figlia e il capitano del batiscafo...

– ... siano vivi? Certo, Martin, che lo credo. Uguale anomalia, uguale risultato. Vivi noi, vivi loro!

Il sapere di non trovarsi soli in quel mondo disabitato, la speranza che altre due persone, a centinaia di chilometri, si trovassero pure loro in un mondo sconvolto, ridonò ad ognuno la forza di sopportare quanto il futuro avrebbe offerto.

– Lasciamo per ora mia figlia e il capitano e ritorniamo al

presunto guasto. Se ricordate, quanto abbiamo visto sul video si è ripetuto esattamente nel bunker. Aumento di tensione, impossibilità di arrestare il flusso di corrente, rumore assordante e poi luce, tanta luce, solo luce. Che cosa ha scritto come commento, signorina?

– “Lo schermo diventa bianchissimo, sembra voler scoppiare perché troppo pieno di luce” – rilesse Guendalina.

– Esatto! Lei ha colto il punto focale dell'accaduto: la luce. Senza che fosse nelle mie intenzioni, ho messo in moto qualcosa che ha provocato una enorme “bolla di luce”. “Tutto turbina, tutto si muove, atomi, atomi di luce” urla mia figlia. Ecco quello che deve essere successo e a loro e a noi. Le batterie atomiche hanno fornito la massima tensione al telelaser e questo, non riuscendo più a costringere in un solo fascio il raggio luminoso, ha lasciato che si espandesse all'intorno, che si gonfiasse, che aumentasse di raggio come una bolla di sapone gonfiata da un bimbo... e poi lo scoppio. Noi ad Alamogordo, mia figlia e il capitano Murchison in fondo al mare, ci trovavamo al centro della “bolla di luce” quando è scoppiata e abbiamo subito le conseguenze connesse alla teoria della luce.

– E cioè? – chiese Guendalina.

– Uno sbalzo spazio-temporale, signorina. Un vero e proprio viaggio nel tempo.

– Ma questo è assurdo! – sbottò la ragazza. Ma poi, dopo essersi guardata attorno, fece una smorfia dubbiosa. – Un viaggio nel tempo, professore! Non è possibile: non ci credo! – riprese cocciuta.

– Mi sa tanto – disse il professor Barnett rivolto a Martin e Arthur – che debba illustrare il fenomeno alla signorina e non so come fare per renderglielo accessibile. Ci proverò comunque. Mi dica, signorina, secondo lei il tempo è una misura assoluta?

– Certo che lo è! Un minuto è sempre un minuto, composto di sessanta secondi.

– Accettiamo per ora questa sua ammissione. Supponga adesso che a cento chilometri alla sua destra e a cento chilometri alla sua sinistra si accendano contemporaneamente due fari e che la luce impieghi, ammettiamolo per assurdo, un secondo a raggiungerla: lei come vedrà le due luci?

– È ovvio: le vedrò tutte e due contemporaneamente appena trascorso il secondo.

– Bene. Facciamo un'altra ipotesi. Lei sta qui ferma; io, invece, salgo su un treno che viaggia velocissimo verso la luce che si accende alla sua destra. Che cosa succederà quando le due luci si accenderanno?

Guendalina ci pensò un poco e poi disse:

– Io stando ferma le vedrò sempre contemporaneamente, lei, invece – aggiunse titubante – be', lei dovrebbe vedere prima quella verso cui va incontro, perché col treno in movimento la distanza è diminuita, mentre è aumentata la distanza dall'altra luce da cui si allontana.

– Ottimamente, figliola! Quindi con la sua risposta ammette che il concetto di contemporaneità non è assoluto, bensì relativo al sistema di riferimento. Per lei ferma i due impulsi luminosi perverranno entrambi dopo un secondo; per me, in movimento sul treno, quello di destra arriverà prima di quello di sinistra. Se lei accetta che la contemporaneità è relativa, deve anche accettare che il tempo è relativo e non assoluto come ammetteva prima. Deve ammettere che il tempo muta col variare della velocità del corpo su cui il tempo viene misurato.

– Un po' difficile da capire e anche da accettare.

– Indubbiamente. Le voglio raccontare un aneddoto relativo a Einstein, il padre della relatività. Quando nel 1921 sbarcò per la prima volta a New York, una folla di giornalisti, avidi di conoscere e di capire le sue teorie, gli chiesero di spiegare in parole semplici che cosa fosse la relatività. Lo scienziato rispose: "Se volete che vi illustri semplicemente la teoria e accontentarvi di una risposta 'relativa' e non assoluta,

vi potrò dire così: un tempo si credeva che se tutte le cose tangibili fossero sparite dall'universo, il tempo e lo spazio sarebbero rimasti. Io, invece, sostengo che se tutto sparisse, sparirebbe anche lo spazio e il tempo perché una cosa qualsiasi non può esistere se non occupa uno spazio e non vive nel tempo. Sparita la cosa, sparirebbe contemporaneamente spazio e tempo a essa connesso. Questi ultimi esistono perché esistono le cose". È d'accordo, signorina Trollope?

– Francamente non me la sento di dar torto ad Einstein – rispose sorridendo.

– Ma c'è di piú. Il tempo, e l'ha intuito poco fa pure lei, non ha sempre lo stesso valore, ma cambia in rapporto alla velocità del corpo su cui viene misurato. Immaginiamo un astronauta su un razzo che viaggia alla velocità di 150.000 chilometri al secondo. Il tempo per costui rallenterebbe rispetto a quello sulla Terra o meglio il suo orologio scandirebbe sempre i secondi, ma sarebbero "secondi piú lunghi" rispetto ai secondi misurati sulla Terra. Anche il suo cuore, pur continuando a compiere settanta pulsazioni al minuto, compirebbe pulsazioni piú lunghe rispetto a quelle di un normale uomo sulla Terra. Nel tempo in cui si avrebbe una pulsazione, sulla Terra passerebbero ore. Se quell'uomo tornasse sulla Terra dopo un anno del suo orologio, troverebbe che sulla Terra sono passati decenni. È il cosiddetto paradosso del tempo, signorina, ed è quanto è capitato a noi.

– Vuol dire che noi abbiamo viaggiato nel tempo?

– È l'unica spiegazione possibile. Il telelaser ha funzionato da macchina del tempo. Ha accumulato la luce a tal punto, come ho già detto, da formare una immensa bolla che racchiudeva tutti noi. Quando è scoppiata, ci siamo trovati spostati in avanti di oltre duecento anni, pur essendo invecchiati di pochi istanti. Dobbiamo aver viaggiato ad una velocità molto vicina a quella della luce. Se sapessimo quanto è durato il fenomeno della "bolla", riuscirei a stabilire l'anno esatto in cui ci troviamo. Basterebbe applicare questa formula.

Il professor Barnett si voltò e sulla "capote" polverosa della macchina cui era appoggiato, scrisse con un dito:

$$T = \frac{T_0}{\sqrt{1 - \frac{v^2}{c^2}}}$$

– Che cos'è? – chiese Guendalina incuriosita.  
– È una delle formule della relatività – spiegò Martin che, assieme ad Arthur, era stato ad ascoltare la lunga spiegazione del professore. Poi proseguì: – Però, professor Barnett, c'è un fattore che non è chiaro nella sua spiegazione. Perché anche il pilota non è con noi?

– Mi sono posto il problema, Martin, e potrei azzardare un'ipotesi. Il raggio di quella che io ho chiamato "bolla di luce" non deve essere stato tale da comprendere anche il pilota che si trovava molto lontano da noi. Per cui Carmody è rimasto nel nostro tempo.

– Povero disgraziato! Chissà che avrà pensato quando nel bunker non avrà più trovato nessuno – disse Guendalina. E poi, guardando la formula che il professore aveva scritto, chiese: – Professore, il viaggio nel tempo è irreversibile?

– Direi di sí. Lo spostamento del tempo può avvenire solo se diretto verso il futuro, non verso il passato. Il passato è certo, gli avvenimenti sono già accaduti e sono, quindi, imm modificabili. Immagini solamente di viaggiare nel passato e di uccidere il proprio bisavolo! È assurdo!

– E allora mettiamoci l'animo in pace, anche se mi sarà difficile accettare di vivere in questo mondo.

– Ha pure qualche teoria sul fatto che questa città è abbandonata? – chiese Arthur guardando tutt'attorno la desolazione che li circondava.

– No, francamente, non so come spiegare la scomparsa totale degli abitanti. Non dubito comunque che, prima o poi,

incontreremo qualcuno o qualcosa che ci spiegherà il mistero. Ora però si tratta di decidere dove andare e che fare e ritengo di dover essere io a dare le direttive, non perché sono il più anziano del gruppo, ma perché sono l'unico ad avere in questo mondo un legame affettivo cui certo non rinuncerò. Intendo parlare di mia figlia. Vi prego di scusarmi se parlerò apertamente e sarò per voi causa di dolore, sebbene ognuno di voi si sia già reso conto della situazione. Alcune ore fa eravamo nell'anno 1983, adesso siamo nel... non lo so di preciso, ma sicuramente dopo il 2147; quindi tutti i legami familiari e affettivi che vi legavano a qualcuno sono spariti. Inutile pensare ai genitori o a qualche amico. Sono morti da circa duecento anni. Io ho, invece, una probabilità di trovare mia figlia e non posso né intendo rinunciarvi.

– Ma come può sperare di trovarla e dove? – obiettò Martin.

– Se conosco mia figlia, c'è un solo posto dove mi aspetterà: è il laboratorio di Pasadena. Là ho vissuto per anni e per di più era il Centro di collegamento durante l'esperimento. Non vedo altre località dove avrebbe potuto dirigersi. Che ne dite?

I tre giovani si guardarono. Per loro andare in una direzione o in un'altra era lo stesso. Sentivano, però, che era essenziale rimanere uniti.

– D'accordo, professor Barnett – disse Martin interpretando il pensiero di tutti. – Ci dirigeremo verso Pasadena. Arthur, come stiamo a combustibile? Non credo che in viaggio riusciremo a far rifornimento.

– Nessun problema. Abbiamo ancora il novanta per cento di propellente solido. A Pasadena arriveremo molto comodamente.

– E allora io direi di metterci in cammino – propose il professore. – Qui non c'è più nulla che ci trattenga.

## DAL MARE A PASADENA

Ferdinand attizzò il fuoco e vi gettò sopra un fascio di rami secchi. Le fiamme si levarono alte, miste a scintille e fumo. All'improvviso chiarore che illuminò un piú ampio tratto, il giovane guardò Laurie che dormiva, avvolta in una coperta. Dopo che l'aveva svegliato per il suo turno di guardia, la ragazza era piombata in un sonno profondo, privo di sogni.

Ferdinand si sedette su un masso di cemento, accese una delle ultime sigarette del pacchetto e prese a considerare la situazione che appariva alquanto particolare e poco promettente. L'unica nota positiva era Laurie. La ragazza, contrariamente a quanto si era aspettato, non s'era lasciata prendere dallo scoramento e, almeno all'apparenza, aveva accettato quanto era accaduto senza nulla perdere della sua vivacità. Forse un'altra si sarebbe abbandonata a pianti isterici e all'apatia, diventando un peso piú che un aiuto. La prova, anche per lei, doveva essere stata dura. Da parte sua Ferdinand aveva accettato con filosofia la situazione, cercando di non pensare al futuro. Ora, invece, circondato dal buio profondo, aveva tutto il tempo per cercar di capire quello che poteva essere accaduto e di fare il punto. Ma quale punto? Di fronte alla distruzione di Los Angeles aveva per un istante pensato a un improvviso maremoto scatenatosi mentre lui e Laurie si trovavano posati in fondo all'oceano. La cosa era anche possibile; ma l'accorgersi che la città era stata distrutta da un maremoto avvenuto – non v'era dubbio – anni e anni prima, era una constatazione che l'aveva lasciato trasecolato. Dove era stato in tutti quegli anni? O meglio dove erano finiti tutti quegli anni trascorsi nel breve volgere di poche ore? Aveva appreso dai libri di fantascienza l'esistenza di universi paralleli, di viaggi spazio-temporali e aveva sempre pensato che gli scrittori sono dotati di una bella inventiva. Universi

paralleli al nostro e nei quali possono esistere città e popoli uguali al nostro, ma con eventi diversi! Ma era possibile? Eppure per quanto fantascientifica, quella poteva essere la soluzione al loro caso. Ne avrebbe parlato a Laurie. Quel maledetto telelaser col suo guasto improvviso aveva combinato un bello scherzo se li aveva sbalzati in un universo parallelo, un universo in cui esisteva una Los Angeles, distrutta da un maremoto. Gli costava poco crederci; per il momento non sapeva pensare ad altro.

Si alzò per attizzare il fuoco e poi cambiò posto e si sedette, appoggiandosi a una trave per stare più comodo. Liscìò con una mano il calcio del fucile e quel gesto gli ridonò coraggio.

Poco lontano, oltre il riverbero del fuoco, dove iniziava l'ombra, vaghi fruscii indicavano la presenza di animali notturni in caccia; il grido rauco di un uccello da preda rompeva a tratti il silenzio, accompagnato dal suono stridulo, agghiacciante, subito smorzato dell'animale catturato. A tali rumori, però, il capitano Murchison badava poco.

“Troveremo gente a Pasadena o in qualche altro posto?” pensò. “Mi sembra strano che tutta questa zona, una volta abitata da sei, sette milioni di persone, sia stata totalmente abbandonata. Sette milioni sono tanti e anche ammettendo che molti siano stati spazzati via dall'onda del maremoto gli altri, i sopravvissuti, dovranno pure essersi rifugiati da qualche parte.”

Il capitano Murchison aveva sempre amato la solitudine, ma la solitudine è bella solo quando si sa che, interrompendola, si può incontrare gente. La solitudine totale invece...

– Che strani pensieri mi vengono! – mormorò inner-  
vosito.

Si alzò di nuovo in piedi per tentare di allontanare un senso di torpore che lo stava invadendo; tre sole ore di sonno erano poche in previsione della giornata di marcia che li attendeva. Col fucile in mano avanzò sino ai margini del

chiarore gettato dal fuoco e con le spalle rivolte ad esso cercò di abituare gli occhi al buio. Riuscì a poco a poco a individuare le macchie di cespugli, i ruderi delle costruzioni, le travature contorte di quelli che un tempo erano stati derrick funzionanti.

Stava per voltare le spalle al buio quando si accorse che qualcosa intorno a lui era cambiato; gli pareva che mancasse un particolare alla scena, un particolare che fino a quel momento aveva fatto parte della notte. Socchiuse gli occhi. Sì, era così: mancava il rumore. Il silenzio era completo, troppo completo. Togliendo la sicura al fucile e tenendolo puntato all'altezza della cintola, avanzò qualche passo. Perché i grilli si erano zittiti? Perché i frulli d'ali più non si udivano? Che cosa aveva fatto tacere gli animali immobilizzandoli? "Fossi un gatto forse vedrei qualcosa di più in questo buio", pensò strizzando gli occhi per cercar di mettere a fuoco qualche particolare.

A fianco di un muretto semidiroccato, alto poco più di due metri, gli parve di vedere un'ombra, una grossa ombra muoversi cautamente. Fu sul punto di sparare, ma bastò il suo movimento di portare il fucile all'altezza della spalla perché quella scomparisse nel nulla. Ferdinand, ricolando lentamente, si avvicinò a Laurie che continuava a dormire. Si chinò a frugare nel suo sacco e prese la torcia elettrica, poi, sempre con circospezione, ritornò sui suoi passi. Guardò il muretto ed ebbe ancora l'impressione di vedere qualcosa. Puntò la torcia elettrica e premette il pulsante. Il fascio di luce forò il buio e illuminò per ampio tratto la scena. Fu un attimo e non ne fu certo, ma gli parve di vedere una testa irta di capelli folti e spettinati, occhi curiosi, un volto un poco deformato. La visione durò un istante perché la testa scomparve improvvisamente dietro il muretto. Ferdinand fu tentato di precipitarsi nel punto in cui quell'inaspettata visione era apparsa, ma si trattenne. Non voleva lasciar sola la ragazza. Mentre lui indagava da quella parte, qualcuno avrebbe potuto avvicinarsi

al loro rifugio. Meglio rimanere uniti. Ritornò indietro e, gettata altra legna sul fuoco, stette in piedi col fucile tra le mani, pronto a sparare.

Il tempo continuò a trascorrere lentamente e nulla accadde. Poi i rumori notturni ripresero a punteggiare la notte.

Finalmente a oriente un vago chiarore cominciò a stemperare il nero del cielo in un blu chiaro che trascolorava sempre più in bianco.

Quando il disco del sole apparve all'orizzonte, il giovane si sentì come lavato da tutti i timori notturni. La pianura accidentata gli apparve come il giorno precedente, popolata di miriadi di uccelli che si svegliavano e si innalzavano in volo. In lontananza la catena di colline verso cui erano diretti era velata da una leggera foschia che svaniva lentamente al sole. Il fuoco, non più alimentato, languiva. Gli rimase solo addosso la curiosità per quanto aveva veduto. Ma c'era poi stato veramente qualcuno dietro il muretto? O era stata una visione dovuta alla stanchezza? Il giovane, poco convinto, volle indagare più a fondo e si avviò alla volta del muretto. Dopo averlo aggirato, guardò a terra.

Nitide alcune impronte spiccavano sulla sabbia e non v'era dubbio alcuno: quelle erano impronte di piedi nudi.

– Ferdy, Ferdy, dove sei?

La voce di Laurie, un poco impaurita, lo richiamò.

– Credevo che tu mi avessi abbandonato – disse sorridendo la ragazza non appena lo vide apparire col fucile in mano. – Che intendi fare con quel cannone?

Ferdinand si guardò a lungo dietro le spalle.

– Non intendo far nulla. Avevo visto una specie di coniglio e mi era venuta l'idea di un buon arrosto. Ma quello è stato più svelto di me. Ci dovremo accontentare delle scatolette. Datti da fare, cuoca!

Mentre mangiavano, il capitano parlò a Laurie delle sue idee sugli universi paralleli e trovò la ragazza più al corrente di

quanto non avesse pensato. Ma nonostante la conversazione fosse interessante, non cessò mai di guardarsi attorno nella speranza di scoprire qualcosa o qualcuno. Ma non notò nessun movimento sospetto.

– Si direbbe che tu stia cercando qualcosa, Ferdy! – gli fece notare Laurie a cui non era sfuggito l'atteggiamento del suo compagno.

– Hai ragione: sto cercando un poliziotto a cui chiedere la strada piú breve per Pasadena – rispose tentando di scherzare. Per il momento era opportuno che Laurie non sapesse nulla di quanto aveva veduto la notte precedente.

Col sole che cominciava a bruciare, ripresero il cammino e verso mezzogiorno raggiunsero i piedi delle colline. La marcia, ora che la meta era vicina, si era fatta piú faticosa sebbene la strada non si presentasse piú accidentata come in pianura. I primi contrafforti delle colline dovevano aver respinto l'onda di marea impedendole di raggiungere case e ville situate a mezza costa tra il verde.

– Hai notato, Ferdy? – disse Laurie accaldata guardando il compagno che procedeva tenendo il fucile sotto il braccio. – Mi sembra di vedere delle case ancora in piedi lassú.

– Me l'aspettavo, piccola: il maremoto doveva pur fermarsi in qualche punto!

– Ma allora troveremo Pasadena intatta! Mi ero tanto abituata a vedere macerie che mi attendevo di trovare Pasadena tutta rasa al suolo.

Ferdinand non rispose; si limitò a guardarsi attorno con circospezione. Non era la prima volta che lo faceva durante quella estenuante marcia. Sin dalla partenza si era ripromesso di stare sul "chi vive". Non sapeva se l'apparizione notturna fosse di buono o di cattivo augurio.

– E troveremo finalmente qualcuno – continuò Laurie. – Forse, Ferdy, tra non molto sapremo che cosa è successo a Los Angeles e che cosa è successo a noi, non credi?

– Penso di sí – rispose soprappensiero.

La ragazza lo guardò. Si era accorta, durante il cammino, che il capitano non era tranquillo; si guardava attorno con troppa circospezione e poi aveva tenuto il fucile sottobraccio, pronto a usarlo, invece di portarlo più comodamente a tracolla. In un primo momento aveva pensato che fosse per cacciare qualche animale: l'idea di un buon arrosto le sorrideva. Ma sebbene alcuni conigli fossero entrati nel campo di tiro, Ferdinand non aveva mai fatto l'atto di sparare.

– Si direbbe che tu abbia paura di qualcosa, Ferdy! – disse tutto ad un tratto. – Che temi?

– Che idee ti vengono, piccola!

– E allora perché porti il fucile a quel modo?

– Be', non so che cosa ci aspetterà sulle colline. Cerco solo di essere previdente.

– Ma non è solo sulle colline che ti aspetti qualcosa; è da quando siamo partiti stamattina che stai all'erta.

– Muoviti, Laurie, se no a Pasadena non arriveremo mai.

Ripresero la marcia in silenzio. Il paesaggio era improvvisamente mutato. Non più distruzioni, non più cumuli di macerie, ferri arrugginiti che spuntavano da terra frammisti a piante e cespugli, ma la curiosità e lo stupore nei due non erano cessati, anzi. Se di fronte a una Los Angeles completamente morta potevano accettare l'idea che non vi fosse più nessuno, ora, davanti a costruzioni intatte, si stupivano che qualcuno non uscisse loro incontro, foss'anche per curiosità. Pieni di meraviglia, erano penetrati in alcune ville per visitarle. Le avevano trovate tutte deserte e, quello che più stupiva, completamente abbandonate e da tempo. Dovevano, comunque, essere state piene di vita: lo dimostravano l'arredamento, i mobili ora ricoperti da uno spesso strato di polvere, la spaziosità dei locali. Adesso il silenzio gravava su tutto: silenzio e abbandono.

– Si direbbe che gli inquilini siano fuggiti tanto tempo fa, all'improvviso e lasciando tutto! – notò Laurie passando da una camera all'altra, seguita da Ferdinand.

La polvere regnava sovrana dappertutto, frammista a ragnatele, a ramoscelli e foglie secche trasportati dal vento e penetrati attraverso le finestre ormai prive di vetri. Grosse crepe nei muri, soffitti scrostati, lampadari caduti dimostravano pure che qualche forza della natura aveva scosso quelle costruzioni provocando danni.

– Un maremoto ha distrutto Los Angeles e un terremoto ha scosso tutta la regione, che ne dici di questa ipotesi? – chiese Laurie.

Il capitano non rispose, guardava alcuni oggetti strani di cui non comprendeva l'uso: una scatola di plastica trasparente piena di fili, collegata a un telefono di strana foggia; un pannello di vetro opaco fissato al muro; un grosso tetraedro su un tavolo; una colonna esagonale alta un metro, in prossimità di una porta completamente liscia e senza maniglie. “Ma che razza di aggeggi erano mai quelli?” pensò. Continuò a guardarsi attorno. Quella casa gli metteva addosso strane idee. Era diversa da tutte quelle che conosceva, diversa e fuori della realtà, della sua realtà almeno.

– Siamo sempre più nel campo dell'assurdo e del fantastico, Laurie. Se non fossi certo di non stare sognando, mi pizzicherei a sangue.

– Certo che la tua idea degli universi paralleli sta sempre più convincendomi. Ma come spieghi il nostro salto? E poi tu ci credi davvero alla teoria degli universi paralleli?

– Per quanto possa parere assurda, sí. Cercherò di spiegartela in un modo molto semplice. Prova ad immaginare una linea ferroviaria con due binari. Tu ti trovi a viaggiare su un accelerato che in quel momento rappresenta il tuo universo e corre verso la sua destinazione. Senza che tu lo veda, perché ancora molto lontano, un treno rapido viaggia sul binario parallelo al tuo e nella stessa direzione. Quantunque il rapido non sia visibile, non puoi sostenere che non esista. Immagina a un certo punto che i due treni procedano affiancati, il tempo in cui il rapido, più veloce, sorpasserà l'accelerato, in quel

momento il tuo universo sarà in sincronia con l'altro che ti è parallelo. Se in quegli istanti, per una causa qualsiasi tu ti trovi sbalzata dall'accelerato sul rapido non avrai fatto altro che cambiar universo e mutar visione delle cose perché sul rapido troverai un ambiente per certi aspetti simile, ma in altri assai diverso dall'accelerato: carrozze diverse, sedili diversi, diverso arredamento, diverso quasi tutto insomma.

– Il paragone calza, però troverei anche molti viaggiatori. In questo mondo, invece, i viaggiatori dove sono?

Ferdinand fu tentato di dirle che ne aveva visto uno la notte precedente, ma si trattenne. Non voleva impaurire la compagna.

Si rimisero, pertanto, in cammino lungo quello che un tempo era stato il Boulevard Rosemead il quale congiungeva il quartiere Paramount con Pasadena. Ai lati della strada incontravano spesso carcasse di automobili abbandonate. Ferdinand ne aveva esaminate alcune nella speranza di poterle usare, ma l'avevano dissuaso gli pneumatici afflosciati e alcuni strani e incomprensibili congegni che aveva notato vicino al posto di guida e sul cruscotto.

Raggiunsero Pasadena quando il sole era già basso sull'orizzonte. Il laboratorio ricerche dove il professor Barnett e la sua equipe avevano messo a punto i due telelaser sorgeva ai limiti del quartiere, in una posizione sopraelevata da cui la vista poteva spaziare per ampio tratto. Il silenzio, cui ormai erano abituati, regnava sovrano e Ferdinand si accorse, guardando la compagna di sfuggita, che Laurie era rimasta delusa. Si era aspettata una accoglienza ben diversa. Sebbene non avesse mai detto nulla, per tutto il cammino era stata sorretta dalla speranza che all'arrivo ci sarebbe stato suo padre ad attenderla, suo padre la cui sola presenza avrebbe significato la fine, o almeno il ridimensionamento, di un incubo.

– Non dimenticare, Laurie – la confortò con voce calma e sorridendo – che dal deserto di Alamogordo fino a Los

Angeles il cammino è lungo. Non abbiamo forse preventivato di stare qui per una settimana? Tu pretendi un po' troppo dalla fortuna. Che ne diresti di dare un'occhiata al laboratorio prima che il sole tramonti? Non che creda di trovare qualche novità. È solo la curiosità che mi spinge.

Entrarono. Il pavimento dell'ingresso era cosparso di cocci di vetro e negli angoli stavano ammucchiati alcuni cespugli rotolanti, spinti là da qualche raffica di vento più violenta. Le varie sale a pianterreno mostravano l'usura del tempo. Polvere dappertutto, strumenti semidistrutti, inutilizzabili; altri apparentemente ancora efficienti, ma ugualmente inutili per mancanza di energia che li vivificasse. Alcune macchine strane attirarono l'attenzione di Laurie che di fronte a quegli oggetti sentiva riemergere la sua passione per l'elettronica e la curiosità per quello che di nuovo trovava.

– Non so se sia una impressione, ma i misteriosi abitanti di questo mondo dovevano essere più progrediti di noi. Non capisco quale possa essere la funzione di queste macchine e il loro uso.

– Per me è arabo tutto.

Il capitano Murchison si aggirava per le sale con la curiosità del profano. Guardava, pensava all'utilità di ciò che vedeva e poi, senza trovare risposta alle sue mute domande, passava oltre. Abituato alle onde del mare, al vento impetuoso che a volte strappava gli ormeggi, spazzava la coperta delle navi e rumoreggiava tra alberi e sartie, si trovava a disagio tra quattro mura. L'unica cosa in comune con la sua esperienza era il silenzio: quel silenzio che lo fasciava quando a bordo del batiscafo scendeva nelle profondità del mare.

– Sarebbe ora di pensare ad una sistemazione per la notte, Laurie.

– Possiamo accamparci in una sala – propose la ragazza.

Il capitano valutò la situazione. La presenza del misterioso visitatore notturno lo lasciava perplesso e lo preoccupava. Non credeva che fosse solo e a quest'ora aveva certo

avvertito la sua gente della loro presenza. Molto probabilmente occhi curiosi li avevano seguiti da lontano nella loro marcia di avvicinamento a Pasadena e ora gli abitanti di quello strano mondo potevano trovarsi a poca distanza. Si guardò attorno. Ampi finestroni privi di inferriate si aprivano nelle pareti e le porte di legno, tarlate, offrivano poca protezione. Fermarsi in una di quelle stanze non sarebbe stato per nulla sicuro; era impossibile difendersi con tante finestre e porte insieme. Prima di entrare nel laboratorio aveva notato sulla destra una piccola costruzione staccata dall'edificio, una specie di minuscolo padiglione adibito forse alla custodia degli attrezzi che erano un tempo serviti per curare il parco che si estendeva dietro i laboratori di ricerca. Una porta in ferro e una finestrella con grata pure di ferro erano le uniche aperture. Il capitano giudicò che quello fosse il luogo più adatto per accamparsi e vi si diresse.

Mentre Laurie spingeva con forza la porta di ferro che cigolò sui cardini arrugginiti, egli fece il giro del padiglione notando con sollievo la solidità delle pareti costruite con elementi prefabbricati di cemento armato.

– Hic manebimus optime – disse entrando nell'ombra di quell'unica, ampia stanza dove la ragazza si aggirava cercando di sistemare i sacchi a zaino e le coperte per la notte.

– Ti prego, Ferdy, non parlare latino. Mi fa sentire più vecchia di quanto non sia. E poi il tuo "optime" non sarà tanto ottimo. Dovremo dormire per terra come la notte scorsa. Ma almeno – concluse filosoficamente – saremo al riparo di un tetto.

– Già – rispose laconicamente Ferdinand che s'era affacciato all'uscio e guardava le case di Pasadena sparse per ampio tratto e, in lontananza, la linea ondulata dei monti della Catena Costiera su cui campeggiava il picco di monte Wilson. Il suo sguardo si soffermò anche più vicino.

– Che guardi, Ferdy? – chiese Laurie affiancandogli.

– Ammiro il paesaggio.

– Mai stato prima a Pasadena?  
– Solo di passaggio e da un'auto in corsa si vede poco.  
Per me è tutto nuovo.

– A dirti la verità, anche per me; eppure in quel laboratorio ho trascorso molte settimane in compagnia di mio padre. Ma ora, a guardarlo attentamente, mi sembra estraneo; non so spiegarmi, direi più grande. Mi pare che fosse diverso tre giorni fa, quando lo lasciai. Come lo spieghi con la tua teoria degli universi paralleli?

– Tieni presente che la mia teoria è solo una supposizione. Ciò non toglie che possa esistere un laboratorio di ricerche, un poco diverso da quello che tu conosci: è un po' come le rotaie di una ferrovia, apparentemente tutte uguali, in realtà differenti per minimi particolari.

Laurie si accontentò di quella spiegazione che non spiegava nulla e rientrò per preparare la cena. Un lavoro di poco conto in verità: si trattava, infatti, solo di aprire qualche scatoletta.

Ferdinand rimase sull'uscio; una strana sensazione l'aveva afferrato: quella di essere certo che qualcuno lo stava spiando.

## DA ALAMOGORDO A PASADENA

La grande paura di Guendalina Trollope era stata l'argomento su cui spesso erano tornati durante il viaggio verso Pasadena e ogni volta con disappunto della giornalista che si era difesa con passione contro quel branco di increduli capeggiati dal Gran Pelato.

– Sì, Gran Pelato, professor Barnett, lei è un gran pelato! Ma insieme ai capelli ha perduto pure il buon senso – era sbottata tutto a un tratto, pestando i piedi. – Voi non volete credermi e vi ostinate a pensare che io sia una isterica, una visionaria, ma vi assicuro che ho visto un uomo!

– Era bello? – la stuzzicò ridendo Arthur. – O erano piú affascinanti i manichini che gli facevano da paggetti d'onore?

– Ti si seccasse la lingua! – sbottò esasperata Guendalina. – Sei... sei peggio di una puzza, ecco!

E con la faccia imbronciata si voltò di lato per non vedere i suoi interlocutori. Solo Martin non aveva scherzato sul presunto uomo visto dalla ragazza perché, quantunque si fosse ormai abituato all'idea di essere capitato in un mondo disabitato, aveva piú volte avvertito la strana sensazione di essere spiato da qualcuno che non voleva farsi vedere e l'ammissione della ragazza di aver visto un uomo era la conferma che i suoi sensi non l'ingannavano.

Nel lungo tratto da Alamogordo sino a Phoenix non avevano trovato traccia d'uomo, eppure avevano attraversato città un tempo assai popolate, come Las Cruces sul Rio Grande e Tucson. Le città con edifici semidistrutti, ricoperti dalla patina del tempo e lasciati cadere in rovina per incuria, erano completamente deserte. Solo gli animali le abitavano; animali grossi e piccoli che s'aggiravano senza timore per le vie, penetravano attraverso le porte divelte, saltavano dalle finestre prive di vetri, spaventati dal rombo del camion cui certo non erano abituati.

Il professor Barnett aveva deciso di fermarsi a Phoenix e Martin aveva lasciato la jeep nel bel mezzo della strada, di fronte a quello che un tempo doveva essere stato un grande emporio, stando a quello che ancora si riusciva a leggere sull'insegna arrugginita. A destra scorreva placido il Salt River.

Come già era accaduto ad Alamogordo, ognuno si era diretto per conto suo in perlustrazione, entrando nelle case in cerca di qualcosa che spiegasse loro che cosa mai fosse accaduto. Il desiderio principale del professore, di Arthur e di Martin era quello di scovare qualche giornale, qualche libro, un qualsiasi scritto che riportasse notizie e date, ma pareva che in quella società la carta fosse totalmente bandita, non servisse più perché superata e sostituita da qualcosa di più funzionale. Ma che cosa? Forse gli strani pannelli murali che si scorgevano in ogni stanza? Che avessero trovato il modo di inviare l'immagine del giornale in ogni casa? E addirittura anche i libri fossero visualizzati a mezzo di uno schermo televisivo? Era una idea affascinante.

Guendalina, invece, cercava altre testimonianze, ma non avrebbe saputo dire quali. L'ingresso spalancato del grande emporio l'aveva attratta e senza chiedere ai due giovani di accompagnarla, si era diretta nell'ampio salone immerso in una vaga penombra.

La maggior parte dei banchi di vendita era vuota. Qualcuno aveva portato via quello che contenevano. Su altri, invece, si vedevano oggetti comuni, quali vasi, piatti, posate di metallo, giocattoli, il tutto ricoperto da uno spesso strato di polvere. Il reparto stoffe, un tempo sfolgorante di colore, aveva ora una sola tinta: il color della cenere.

Quando la ragazza provò a prendere una pezza, dapprima sollevò una nube di polvere e poi la stoffa le si lacerò tra le dita quasi si fosse trattato di carta bagnata. "Chissà con che cosa mi farò un vestito quando questo che ho sarà andato a pezzi!" pensò, guardando il mucchietto di stoffa a terra.

Il rumore di uno schiocco secco, come di una cosa che avesse urtato violentemente contro una superficie solida, la immobilizzò di colpo. Si voltò lentamente verso il fondo della sala dove le ombre erano più dense. Di là era venuto il rumore.

E quando riuscì ad adattare la vista a quell'oscura penombra, Guendalina urlò, urlò con tutta la sua voce.

Quattro figure, che le parvero gigantesche, stavano immobili e la fissavano. Poi una si mosse e l'urlo della ragazza si spense in un rantolo. La vista le si annebbiò, il corpo perse ogni forza e si afflosciò a terra, trascinando nella caduta un gruppo di pezze polverose su cui la ragazza si era appoggiata inconsciamente.

Arthur fu il primo ad accorrere, armato di una spranga di ferro. Martin e il professore sopraggiunsero poco dopo e si avvicinarono ad Arthur che, inginocchiato a terra, teneva tra le braccia Guendalina e cercava di rianimarla dandole dei leggeri schiaffi sul viso.

– Come sta? – chiese Martin.

– Credo sia solo svenuta. Deve essersi spaventata per qualcosa.

La ragazza aprì gli occhi e, vedendo chini su di lei tre volti conosciuti, tentò di sorridere.

– Guen, hai visto i fantasmi? – chiese Arthur tentando di scherzare.

Il sorriso si spense e, puntando il dito verso il fondo buio dello stanzone: – Là – disse – laggiù ho visto quattro uomini.

– Vado a vedere io – fece il professore e, presa la spranga di Arthur, si diresse verso il fondo.

Non passò molto che una risata sonora, alta, irrefrenabile giunse ai tre in attesa.

– Professore, che c'è di così divertente? – chiese Martin.

– Vieni, venite a vedere i fantasmi di miss Trollope!

Tenendo in mezzo la ragazza, i tre giovani raggiunsero il professore che continuava a ridere. Stava ritto a fianco di tre

manichini di plastica che un tempo dovevano essere stati rivestiti di abiti costosi e raffinati, ora completamente nudi.

– Signorina Trollope, che ne pensa dei suoi presunti uomini? Se si impaurisce e sviene alla sola vista di manichini, che cosa le succederà quando vedrà uomini veri?

Guendalina arrossí. Poteva sopportare di essere presa in giro da Martin e da Arthur, ma non dal professor Barnett. Con una alzata di spalle e senza rispondere si allontanò dirigendosi verso la jeep, seguita da Martin.

– Non te la prendere, Guen, i nervi possono a volte giocare brutti scherzi e se non siamo nervosi noi in questa situazione, non so chi possa esserlo.

– Io ti dico, Martin, che uno di quei quattro manichini si è mosso. L'ho visto venire verso di me.

– Non pensarci piú, Guen, e se vuoi un consiglio, prendila in ridere pure tu.

Solo piú tardi, dopo che si erano rimessi in viaggio verso Pasadena, Martin aveva ripensato all'episodio. C'era un particolare che non concordava. Guendalina aveva detto di aver visto quattro uomini, di cui uno solo si era mosso verso di lei, e invece i manichini erano solo tre e tutti immobili. La ragazza non si era accorta del particolare perché, quando l'avevano condotta vicino ad essi, si era trovata di fronte a quattro figure: i tre manichini immobili e il professor Barnett a fianco di essi. Per Guendalina la scena era identica a quella che l'aveva spaventata. Ma all'inizio, quando la ragazza era sola, ne aveva visti quattro e non tre: quindi o era sparito un manichino (e come era possibile?) oppure... oppure c'era effettivamente una persona viva a fianco dei tre manichini, una persona che si era eclissata non appena aveva udito la ragazza urlare.

Il mondo non era quindi disabitato. Per lo meno c'era la speranza che non lo fosse.

Guendalina, sempre imbronciata, guardava il paesaggio che da ore pareva sempre uguale, nonostante già cominciasse

a intravedersi nella nebbia, che all'orizzonte offuscava ogni cosa, la linea ondulata, piú scura delle Catene Costiere che delimitavano il deserto di Gila. L'incandescente globo aranciato del sole splendeva sopra di loro e il calore soffocante, cui si aggiungeva il caldo del motore, rappresentava un vero tormento. La strada correva diritta in mezzo al deserto e a tratti spariva sotto uno strato di sabbia su cui, formati da un vento pure esso infuocato, danzavano i deedees, modesti turbini di polvere simili a tornados in miniatura. A destra e a sinistra, tra dune e valloncelli, in quel clima arroventato la vegetazione offriva alla vista miracoli di vitalità gareggiando, a modo suo, con l'accrescimento rigoglioso, possibile in zone umide. I cactus predominavano e vi comparivano con una varietà di forme e di dimensioni, ricchi di piume soffici, di punte, di spine e di aculei. A fianco dei cactus spuntavano delle gigliacee del genere delle yucche, le agavi, le opunzie, gli ocotillos sfoggianti gemme scarlatte all'estremità dei rami. Rari, ma visibili perché piú alti, si intravedevano a tratti i mesquitos e i palos verdes, con tronchi e rami verdi e qualche spinoso albero del ferro.

Tra le piante volavano indisturbati uccelli di specie diverse, cardellini, fanelli, verdoni, scriccioli, e, in alto, falchi dalla coda rossa, pronti a calare in picchiata su qualche topo saltatore o su un coniglio incauto. Tra tutte quelle spine si aggiravano pure animali predatori, i gatti dalla coda ad anelli, linci, giaguari, puma e, invisibili, strisciavano rettili di specie diverse, pronti a difendersi o ad attaccare col veleno.

– Chissà se vedremo Laurie a Pasadena – mormorò quasi parlando a se stessa.

– Dobbiamo trovarla a tutti i costi – rispose il professor Barnett che l'aveva udita. – Devo trovarla. Per quanto sia crudele ricordarvelo, io sono l'unico ad avere ancora un legame in questo mondo.

## BATTAGLIA NOTTURNA

Per quanto poco entusiasmante, la cena a base di carne in scatola con contorno di piselli in scatola e, per finire, pesche sciroppate in scatola, lo avevano rimesso in sesto. Al buio, seduto sull'uscio del padiglione, il capitano Murchison fumava una sigaretta, tirando lente boccate e soffiando il fumo a lungo. "Chissà che cosa fumerò quando le sigarette saranno finite!" pensò all'improvviso. "Forse sarà la volta buona per riuscire a smettere."

Laurie, al lume della torcia elettrica, stava riordinando e preparando le coperte per la notte. Uno spicchio di luna, alta di qualche grado sull'orizzonte, e miriadi di stelle erano le sole luci a illuminare la notte.

– Mi offri una sigaretta? – Laurie gli si era seduta al fianco. – Oppure te la vuoi razionare. Non penso certo che ne troverai altre.

– Tieni, serviti pure, tanto avevo deciso di non fumare più. Queste saranno le ultime.

Uno stridio di uccelli notturni veniva dal folto degli alberi circostanti, formando, unitamente ad altri rumori notturni, un concerto strano ma gradevole. Stettero ad ascoltarlo fumando e godendosi la leggera brezza che veniva dal mare e frusciava tra gli alberi e le piante.

– Credi che rivedrò mio padre? – chiese tutto ad un tratto la ragazza.

– Difficile a dirsi, Laurie – rispose con voce calma Ferdinand. In cuor suo ci credeva poco, ma non voleva dirglielo. – Però ritengo che questo sia l'unico luogo dove tuo padre possa sperare di rintracciarti.

– Non ti danno un senso di paura questo buio completo e questo silenzio rotti solo dal canto degli uccelli?

– Paura no, disagio forse.

– Alludi alla mancanza dell'uomo?

– Già.  
– Dove credi sia andata la gente?  
– Non ne ho idea, ma vedrai che prima o poi incontreremo qualcuno.

– Saranno come noi? – chiese Laurie titubante.

– E che ti aspetti, di veder mostri? – rispose ridendo. – Certo che saranno come noi, forse...

– Forse che cosa? A che pensi?

– Non saprei. Ho idea che la civiltà abbia fatto qualche passo indietro.

– Cosa te lo fa supporre?

– Mah! Le case abbandonate, nessun segno di ordine, le macchine inutilizzate, nessuna presenza di energia. Si direbbe che la società che ha costruito ciò che ci circonda abbia tutto a un tratto rinunciato a costruire e a progredire. Perché, mi chiedo.

– Forse perché sono rimasti in pochi, mentre la civiltà ha bisogno di molte braccia per progredire, costruire, produrre le materie prime necessarie. Se da noi una fabbrica qualsiasi fosse rimasta priva di personale, per quanto automatizzata, non avrebbe potuto funzionare e d'altronde non ce ne sarebbe stato il motivo perché, venendo a mancare l'acquirente, a che sarebbe valso continuare a produrre? Pensa ai luoghi che abbiamo attraversato: un tempo erano abitati da milioni di persone, oggi sono completamente deserti.

– Quindi pensi che ci sia stato un completo regresso?

– L'apparenza è quella.

Il capitano Murchison pensò all'uomo che li aveva spiati la notte precedente; si guardò pure attorno con circospezione, sebbene in quel buio non potesse veder nulla. Rimaneva purtuttavia la persistente sensazione di essere osservato da gente ostile. Gettò lontano il mozzicone della sigaretta, tracciando nel buio una parabola luminosa. Poi si alzò.

– È ora di rientrare, Laurie. Andiamo! Chiuderò la porta così saremo più sicuri.

– Più sicuri da che cosa?

– Da qualche animale – si affrettò ad aggiungere.

Alla luce della torcia Ferdinand chiuse accuratamente l'uscio e, battendolo con un sasso, azionò il ferro morto che s'era arrugginito e scorreva con difficoltà. Si sdraiò sulla coperta che Laurie aveva preparato e, messa la rivoltella a portata di mano, chiuse gli occhi, cadendo subito in un dormiveglia popolato di strani sogni.

... gli pareva di camminare in mezzo ad una foresta piena di piante contorte, di liane, di rovi che, impigliandosi nei vestiti, lo tiravano da tutte le parti. Vedeva in lontananza un fuoco mobile e sentiva il bisogno impellente di raggiungerlo, ma per quanti sforzi facesse non riusciva a districarsi dai rami. Una vaga forma femminile (forse Laurie?) gli danzava attorno, tirandogli pietre che fallivano il bersaglio. Il fuoco mobile e la donna erano irraggiungibili e lui si agitava nel vano tentativo di avvicinarsi. Il tonfo di una pietra scagliata dalla donna colpí un ramo vicino alla sua testa, lo schiocco del legno che si spezzava fu secco... e si svegliò.

Con i sensi ancora intorpiditi dal sonno, gli parve di udire piú voci sussurrare poco lontano. Il capitano Murchison si fregò gli occhi col dorso delle mani e, afferrata la rivoltella, si alzò in piedi. Piú che vederla, avvertí che Laurie continuava a dormire; ne udiva il respiro calmo, regolare.

Cautamente si avvicinò alla finestra e, sporgendo con circospezione il capo, guardò nel buio. La luce dello spicchio di luna, ormai alta sull'orizzonte, non riusciva a vincere le ombre notturne, ma bastava a rendere meno scuri alcuni tratti antistanti la grossa mole del laboratorio. Il canto degli uccelli notturni sui rami degli alberi e ogni altro rumore di insetti s'era chetato. Qualcosa o qualcuno aveva disturbato gli abitatori della notte, fermando ogni loro attività. Indeciso sul da farsi e temendo qualche insidia se si fosse esposto troppo, Ferdinand cercò a tastoni per terra, là dove la sera prima aveva visto alcuni pezzi di legno, finché non trovò un bastone

abbastanza lungo. Si tolse a camicia e, fattane una palla, ve la legò alla bell'e meglio in cima. Poi, tenendosi con le spalle al muro, spinse il tutto verso la finestra e prese ad agitare il bastone. Chiunque si fosse trovato fuori nel buio per spiare il piccolo padiglione non avrebbe mancato di notare il movimento, senza però distinguere di che si trattasse.

Un sibilo prolungato e poi lo schiocco di qualcosa di solido che, penetrato attraverso la finestra, sbatteva contro il muro opposto, ruppero il silenzio della notte. Il capitano Murchison lasciò cadere il bastone e si gettò a terra accanto a Laurie. La scosse rudemente.

– Laurie, svegliati e non parlare per l'amor di Dio!

La ragazza si svegliò di soprassalto.

– Che succede?

– Taci! – ripeté Ferdinand con un filo di voce. – Fuori c'è qualcuno!

– Chi?

– Non ne ho idea. Ho visto alcune ombre indistinte.

– Non potrebbero...

– No – la interruppe. – Non sono tuo padre e i suoi collaboratori. Quelli che sono di fuori hanno intenzioni bellicose.

– Sono armati?

– Penso di sí. Hanno scagliato qualcosa qui dentro. Deve essere una freccia. Sta ferma e non ti muovere.

Il capitano strisciò verso il muro dove aveva sentito battere l'oggetto scagliato e tastò il pavimento finché le sue dita non incontrarono una asticella fredda al tatto. La prese e ritornò da Laurie.

– Eccola! – disse mettendole l'asta tra le mani. – Hanno scagliato questa.

– Si direbbe una freccia.

– È una freccia ed è tutta di metallo. Dalla forma si direbbe una di quelle frecce che usano i subacquei per la caccia sottomarina.

parole del capitano e presto colpi furibondi si abbattono contro la porta di ferro e risuonarono sordamente nella notte.

– Ferdy, e se la sfondano?

– Calmati, piccola, e non tremare. Spara solo quando te lo dirò io.

Il capitano Murchison inserì una nuova cartuccia nella pistola Very e, avvicinandosi alla finestra, sparò in alto. Quando il razzo scoppiò, i rumori cessarono d'incanto. Involontariamente aveva inserito un razzo rosso e la luce purpurea che si diffondeva conferiva alla scena un aspetto sinistro, irrealista.

– Spara finché c'è luce! – gridò il capitano che, afferrato il fucile a due canne carico di cartucce a pallini, prese a scaricarlo là dove il gruppo degli assalitori era più folto. Grida di dolore e di rabbia scoppiarono improvvisamente da più parti.

Laurie, con la mano che tremava, sparava un colpo dietro l'altro, facendo più rumore che danni.

Prima che il razzo si spegnesse, il capitano sparò in rapida successione alcuni colpi e la rosa dei pallini dovette giungere più volte a segno perché prima che la luce purpurea si spegnesse, i due assediati videro il gruppo degli assalitori fuggire sparpagliato.

– Ricarichiamo le armi, Laurie. Per un poco ci lasceranno in pace, ma è meglio tenerci pronti.

Fuori il silenzio era ritornato totale.

\*  
\*\*

– Hai visto? – gridò Guendalina sobbalzando sul sedile e urtando Arthur.

La grossa jeep che il giovane stava guidando scartò improvvisamente sulla strada dissestata.

– Accidenti a te! Per poco non mi mandavi fuori strada! Che ti piglia adesso?

Arthur era stanco di guidare. Aveva dato il cambio a Martin il quale, stanco lui pure per essere stato per ore alla guida durante il periodo piú caldo della giornata, si era sistemato sui sedili posteriori in compagnia del professore per cercare di riposare. Solo Guendalina era rimasta a fianco del conducente col compito di tener compagnia ad Arthur e di impedirgli di addormentarsi al volante.

– Che cavolo hai visto, Guen?

– Una luce, laggiú verso Pasadena.

La meta era ormai vicina e il lungo viaggio volgeva al termine. Quando Arthur aveva visto scritto su una pietra miliare l'indicazione "PASADENA 15 MILES", aveva lasciato che i pensieri repressi fino a quel momento prendessero il sopravvento. Il professor Barnett non aveva ancora discusso con loro che cosa avrebbero fatto dopo aver trovato sua figlia (sempre che la ritrovassero, del che lui dubitava alquanto). Le prospettive non erano certo rosee in quel mondo distrutto e disabitato. Quale vita avrebbero dovuto condurre? Per sopravvivere non esistevano problemi perché dovunque erano passati avevano visto molti animali aggirarsi liberi e gli alberi avrebbero offerto spontaneamente i loro prodotti. Sarebbe stato un poco come vivere alla Robinson Crusoe, una vita che gli era poco congeniale, ma che doveva accettare senza riserve.

Sebbene, a parte l'avventura di Guendalina, non avessero incontrato nessun essere vivente, era propenso a credere che non tutti gli uomini avessero abbandonato la Terra e che prima o poi si sarebbero imbattuti in qualche comunità. Ma quando?

Era stato a questo punto che la ragazza aveva gridato facendolo sobbalzare e stertzare violentemente.

– E allora? Hai di nuovo delle allucinazioni, Guen? Che cosa ti ha pizzicato stavolta?

– Non mi ha pizzicato nulla! Ho solo visto una luce in cielo, una luce bianca. È salita laggiú, poco oltre la cresta

delle colline e mi è sembrato che esplodesse e poi è ridiscesa.

– Ti preoccupi per così poco? Saranno fuochi artificiali in nostro onore, Guen – scherzò Arthur ridacchiando.

– Senti, bel tomo – rispose la ragazza inviperita – sono stufa che mi prendiate per cretina! Prima la faccenda dei manichini, e a tal proposito ti riconfermo che uno si è mosso... Ora la luce. Ho visto entrambe le cose, non me le sono sognate!

Da dietro venne un brontolio e Martin si sporse in avanti. Aveva il volto insonnolito.

– La volete smettere di gridare voi due? Non si riesce a dormire. E per di più tu, Arthur, guidi come un principiante. Mi hai fatto sbattere contro la sponda.

– Prenditela con miss *Pulitzer*. Sta vedendo fantasmi da ogni parte.

– Quali fantasmi?

– Ho visto una luce in direzione di Pasadena – ripeté decisa Guendalina.

– Che tipo di luce?

– Una luce: è salita nel cielo e poi è ridiscesa. E questo che mi prende in giro dicendo che sono fuochi artificiali in nostro onore.

Martin si stropicciò gli occhi e guardò attraverso il parabrezza. I fari sciabolavano il buio e a tratti illuminavano qualche animale che, sorpreso da quella luce improvvisa, rimaneva incantato a guardare finché la mole della jeep che si avvicinava e il rumore del motore non lo costringevano a sparire nel buio in rapida fuga.

– Sei sicura di quello che hai veduto?

– Certo che sono sicura! Vuoi forse metterlo in dubbio pure tu? – rispose Guendalina cominciando di nuovo a inalberarsi.

– Calma, calma! Io chiedevo soltanto. Sto pensando alla figlia del professor Barnett. Se non erro, l'ultima volta che l'abbiamo vista era in compagnia di un capitano di marina e

non v'è dubbio che, se si tratta di lei, sia ancora in sua compagnia. Come noi siamo rimasti uniti in questo strano mondo, anche loro devono aver fatto lo stesso.

– L'unione fa la forza – scherzò Arthur.

– E tu da solo fai uno stupido – lo rimbeccò prontamente Guendalina.

– Sapete a che penso? – riprese Martin disinteressandosi del battibecco dei due compagni. – Penso che i marinai in pericolo fanno di notte segnali con i razzi. Chi vi dice che quello visto da Guen non sia un razzo sparato dal capitano Murchison? Un capitano di marina se ne intende di pistole lanciarazzi e deve aver pensato a segnalare la sua posizione in quel modo.

– Vuoi sostenere che Guen abbia veramente visto un razzo? – fece Arthur ridiventando serio e aggrottando la fronte.

– E perché no?

– Ehi voi, guardate! – gridò improvvisamente Guendalina, puntando il dito verso l'orizzonte.

All'orizzonte, al di sopra della lunga gogaia delle colline, un fiore rosso era sbocciato improvviso nel cielo, poi era ridisceso sparendo alla vista.

– Anche quello è un fantasma? – fece Guendalina eccitata rivolta ad Arthur.

– Professore, si svegli!

Martin scosse rudemente il professor Barnett che dormiva.

– Ci sono novità – aggiunse sempre scuotendolo.

– Che succede?

– Sembra che in direzione di Pasadena qualcuno stia sparando dei razzi da segnalazione.

– Laurie! Ne ero certo.

Il professor Barnett, improvvisamente sveglio, s'era sporto fuori dell'automezzo.

– Dove li avete visti?

- Laggiú, professore! - indicò Guendalina.
  - Arthur, quanto ci vorrà ad arrivarci?
  - Una ventina di minuti.
  - Accelera, ragazzo mio, accelera!
- Rombando la jeep aumentò la velocità.

\*  
\*\*

Da qualche minuto la finestrella del padiglione era bersagliata da dozzine di frecce scagliate non con l'intenzione di colpire, ma allo scopo di impedire agli assediati di avvicinarsi a essa e di sparare. Colpi furibondi contro l'uscio facevano rintonare il locale e mettevano a dura prova i nervi di Laurie. Solo la presenza del capitano Murchison le impediva di cedere completamente alla paura. Ferdinand, invece, era calmo. Tenendo in una mano la pistola Very, nuovamente caricata e nell'altra il fucile, attendeva. Era sicuro che l'uscio di ferro non avrebbe ceduto nonostante i colpi vigorosi e si aspettava che gli assalitori cambiassero tattica. E, infatti, l'ossessionante rumore cessò all'improvviso e altrettanto all'improvviso cessò il lancio di frecce.

- Che succede, Ferdy?
- Taci, piccola, ascolta!

Un sordo brontolio in crescendo proveniente dall'esterno aveva attirato l'attenzione di tutti.

- Non ti muovere!

Il capitano si avvicinò cautamente alla finestra e si sporse di quel tanto che gli permise di vedere di fuori. Quando abituò la vista al lievissimo chiarore che lo spicchio di luna, ora alto nel cielo, gettava, scorse molte ombre immobili, ritte a poca distanza, con le spalle rivolte al padiglione. Il rombo si era fatto piú alto e il capitano Murchison pensò che si dovesse trattare di un'auto che si avvicinava.

- Laurie - sussurrò - tuo padre come è andato ad Alamogordo?

– In elicottero – rispose la ragazza con un filo di voce.

– Allora non capisco – disse il capitano quasi parlando a se stesso. – Quello non è il rumore di un elicottero.

– I suoi aiutanti ci sono andati con una jeep, Ferdy. Portavano il materiale per l'esperimento – continuò Laurie.

La luce improvvisa di due fari che apparvero a una curva della strada interruppe il loro discorso. Nonostante il divieto, Laurie si avvicinò alla finestra per guardare. La jeep raggiunse il piazzale antistante il laboratorio di ricerche e si fermò in mezzo a esso con i fari accesi.

La scena era singolare: si vedeva l'automezzo fermo nel bel mezzo del piazzale e le sue luci investivano tutto il gruppo degli assalitori che, immobili, quasi affascinati dai fari, guardavano. La luce, penetrando attraverso la finestra, illuminava il locale disseminato di molte frecce, ma né Laurie né il capitano Murchison lo notarono. Attendevano che qualcuno scendesse dalla jeep e a un tratto, spuntando dal retro dell'automezzo, una figura avanzò verso i fari e si fermò in piena luce, gettando una lunga ombra sul terreno.

– Papà! – gridò Laurie aggrappandosi alle sbarre della finestrella. – Papà, attento, sono armati!

Il grido della ragazza parve riscuotere il gruppo degli assalitori. Alcuni puntarono il fucile lanciafrecce contro il professor Barnett sempre immobile, in piena luce, ma un ordine secco si levò dal gruppo e una voce autoritaria sembrò dire in una lingua abbastanza comprensibile:

– Fermi! Non tirate! È un pelato.

Tenendo sempre le spalle rivolte al padiglione, l'intero gruppo si ritirò lentamente verso una zona dove crescevano folti cespugli poi a un sibilo acuto di colui che doveva essere il capo tutti fuggirono dileguandosi nel buio. Rimase solo il professor Barnett, immobile nella luce dei fari che faceva brillare la pelle lucida del suo capo completamente calvo.

Il capitano Murchison tolse il chiavistello all'uscio e lasciò che Laurie si precipitasse tra le braccia di suo padre.

## GLI UOMINI DELLA COSTA

Seduti attorno al fuoco che Martin, aiutato dal capitano Murchison, aveva acceso, i sei venuti dal passato attendevano l'alba discutendo.

Dopo i primi momenti di gioia in cui Laurie aveva riso, pianto e abbracciato suo padre, Guendalina, Martin e Arthur dimenticandosi persino di presentar loro il capitano Murchison, la calma era ritornata e tutti – ormai il sonno se ne era andato – desideravano fare il punto della situazione e discutere del futuro. Il professor Barnett aveva spiegato ancora una volta la sua teoria della fuga nel tempo dovuta a qualche effetto collaterale e inspiegabile del telelaser e nessuno aveva trovato obiezioni valide da contrapporre.

– Quindi, professore, questo transfert dal nostro mondo in questo è irreversibile?

– Potrei risponderle, capitano, solo se conoscessi la causa che l'ha prodotto. Temo, però, che se anche ne fossi a conoscenza non potrei far nulla. Per azionare i due telelaser abbiamo impiegato batterie atomiche che si sono esaurite completamente durante l'esperimento e le possibilità di ricaricarle in questo mondo in cui tutto è distrutto sono inesistenti. Purtroppo, amici, qui siamo involontariamente capitati e qui dovremo restare. Il nostro più immediato problema è pertanto quello di capire e di adattarci a questa nuova dimensione. Che impressione avete riportato venendo dal mare e attraversando tutta Los Angeles? – chiese rivolto al capitano e a sua figlia.

– Desolazione e distruzione – rispose il capitano Murchison. – Los Angeles non esiste più e da molti anni ormai.

– La causa?

– A mio avviso un maremoto di inaudita violenza ha strappato via ogni traccia di vita.

– Un maremoto, eh! – ripeté il professor Barnett

restando per alcuni istanti soprappensiero. – Terremoto all'interno e maremoto lungo le coste... eh sí! Tutto coincide.

– Che cosa coincide, professore? – chiese Guendalina.

– Vede, signorina Trollope, tutta la fascia costiera che dall'Alasca si estende sino alla Terra del Fuoco è considerata zona di vasta sismicità. Immagino che ella ricorderà il terremoto di *Quito* del 1797 e quello del 1773 che distrusse *Antigua*, ricostruita poi altrove col nome di Città del Guatemala, a sua volta semidistrutta da un violento terremoto nel 1917. E tutti, credo, ricorderanno i terremoti avvenuti in passato proprio in questa zona: quello del 1906 che distrusse San Francisco e quello del 1971 che sconvolse la parte meridionale della California. Ecco la ragione di quanto abbiamo veduto noi, attraversando i territori che dal Nuovo Messico giungono sino alle Catene Costiere, e voi venendo sin qui dal mare. Certo devono essere stati terremoti di forza tremenda se sono riusciti a interessare così vaste regioni e a distruggere ogni forma di vita o quasi. I maremoti, poi, non sono altro che la conseguenza di un terremoto sottomarino. In questi casi onde di trenta e più metri invadono la terraferma per ampi tratti abbattendo tutto con forza spaventosa. Ciò spiega la distruzione di Los Angeles, non vi pare?

– Ma non spiega perché i terremoti abbiano investito un'area così vasta – intervenne Arthur scuotendo il capo. – È noto che un terremoto investe una zona e non un intero continente. Si parla sempre di cinquanta, cento chilometri quadrati. Ma, professore, da Alamogordo al Pacifico tutto è distrutto: si tratta di migliaia di chilometri in linea retta! Per lo più la causa di un terremoto è interna: può trattarsi di terremoto di sprofondamento e di assestamento, di terremoto di origine vulcanica o di origine *tettonica*. Tutti possono interessare vaste zone, ma mai continenti interi. A mio parere ciò che ha prodotto gli effetti da noi visti deve aver avuto un'altra causa.

– Quale?

– Questo non lo so, ma è stata certamente una causa esterna.

– È assurdo!

– Perché?

– Ma perché un terremoto della portata cui lei pensa avrebbe raso semplicemente al suolo tutte le costruzioni; noi, invece, abbiamo visto delle case semidistrutte, ma molte ancora intatte, semmai deteriorate dal tempo e non da terremoti.

Tacquero e guardarono le fiamme che lambivano il legno annerendolo e facendolo scoppiettare.

– Ma se Arthur ha ragione – riprese il capitano Murchison – c'è una cosa che non quadra. Una distruzione totale avrebbe spiegato l'assenza della popolazione; una distruzione parziale lascia, invece, in sospeso due domande: dove sono gli abitanti sopravvissuti? Perché hanno abbandonato ogni cosa e non hanno tentato una ricostruzione? L'uomo, dopo il primo momento di paura, di angoscia e di sgomento ha sempre saputo rimboccarsi le maniche e riprendere a combattere per la vita.

– Ma questi non hanno maniche da rimboccarsi – intervenne Laurie con un sorriso. – Li ho visti bene stanotte: indossavano tuniche a sacco prive di maniche.

– Non scherzare, Laurie – la rimproverò Guendalina.

– Però la tua osservazione, sebbene ironica, è giusta – notò Arthur. – Quella gente contrasta stranamente con le forme di civiltà che abbiamo notato. Martin ad Alamogordo mi ha fatto constatare che le macchine arrugginite ai bordi delle strade avevano un motore atomico. Ora in una civiltà che è riuscita a inventare un motore atomico per automobili non sono logicamente ammessi abiti come quelli che abbiamo visto indossare dal comitato di ricevimento di questa notte. Possibile che non abbiano saputo inventare fibre sintetiche per confezionare abiti?

– C'è pure un'altra incongruenza – aggiunse il capitano

Murchison. – Pur essendo primitivi in fatto di vestiario, usano però dei fucili a molla e forse ad aria compressa per scagliare frecce. È un anacronismo: sarebbe un poco come un esploratore che trovasse nel cuore del *Mato Grosso* un indio nudo che caccia belve con un *Winchester*!

Di nuovo il silenzio cadde sul gruppo. Un leggero chiarore all'orizzonte stava fuggendo il buio della notte e tra breve l'alba avrebbe colto i sei. Un'altra giornata cominciava, forse densa di nuovi pericoli, di certo piena di sorprese che quel mondo per loro nuovo riserbava di continuo.

– Con tutto il rispetto per la sua calvizie, professore – fece ad un tratto Martin – mi saprebbe spiegare se i calvi presso i popoli primitivi godevano di qualche privilegio?

Il professor Barnett guardò stupito il suo collaboratore e poi si passò una mano sul capo liscio.

– Che io sappia, nessun privilegio. A meno che non si voglia associare la calvizie con la vecchiaia e la vecchiaia con l'esperienza e la saggezza. Calvo, quindi, equivarrebbe a saggio.

– È quello che pensavo. Ecco perché stanotte quella gente si è dileguata dopo che uno di loro gridò “È un pelato!”. Evidentemente nella loro comunità i calvi godono di una certa autorità e vengono rispettati.

– Lo credi proprio? – disse Guendalina.

– Lo sapremo molto presto – rispose il capitano Murchison togliendosi dalla cintola la rivoltella e passandola a Martin. – Tieni, Martin, e fa attenzione che è carica. No, non muovetevi! – ordinò precipitosamente vedendo gli sguardi stupiti dei presenti. – Arthur, vicino a te c'è la pistola lanciarazzi con le cartucce. Caricala e tieni pronto a usarla come meglio credi. Io terrò il fucile.

– Ma si può sapere che succede? – chiese agitato il professor Barnett.

– Laggiú, dietro il laboratorio, ho intravisto alcune ombre che si dirigono verso di noi. Non mi sembra che

abbiano intenzioni bellicose, ma è meglio tenersi sulla difensiva. Ora tocca a lei, professore: vedremo se la teoria di Martin è vera. Si alzi lentamente solo lei e si metta in modo che la sua calvizie sia illuminata dal fuoco. Laurie, attizza il fuoco con questi sterpi.

La ragazza si affrettò a ubbidire e in breve le fiamme si levarono alte. Il professor Barnett, ritto in piedi, con le mani incrociate sul petto, guardò verso il laboratorio e attese. Il suo capo, bianchissimo, spiccava nitido.

Dall'angolo più lontano del laboratorio una dozzina di uomini, armati di lunghi fucili lancia frecce, avanzavano lentamente alla loro volta. Li precedeva un uomo anziano completamente calvo. Quando giunsero a una trentina di metri dal falò, si fermarono, tranne l'uomo calvo che, protese le braccia in avanti, continuò a camminare.

– Faccia come lui – bisbigliò il capitano Murchison rivolto al professore. – Gli vada incontro.

Il professor Barnett alzò le braccia all'altezza del petto e, senza affrettarsi, si fece incontro al vecchio.

Nell'alba che ormai aveva vinto la notte si videro i due uomini avvicinarsi finché le loro mani non si toccarono. Il vecchio parlò per primo.

– Pace, o straniero, e benvenuto fra gli Uomini della Costa.

– Salute a te e ai tuoi e pace sia – rispose il professor Barnett cui quella cerimonia sembrava ridicola e patetica al tempo stesso.

– Questa notte gli Uomini della Costa hanno male interpretato le vostre intenzioni. A nome loro ti chiedo scusa.

– Accetto le tue scuse. Ma avvicinarti al fuoco, amico, il sole sta appena sorgendo e l'aria è ancora fredda.

Il vecchio si avvicinò al gruppo silenzioso e guardò a uno a uno i volti dei presenti, i loro abiti, le armi.

– Dovete venire da molto lontano, stranieri, e se non fosse impossibile, direi addirittura dal passato.

– Come fai a dire una cosa simile? – lo interrogò Martin.  
– I vostri abiti. Ho visto gente vestita come voi su libri vecchi di secoli...

– Libri! – lo interruppe il professor Barnett. – E dove si trovano questi libri?

Il vecchio lo guardò a lungo prima di rispondere.

– Ma sul Monte delle Stelle – disse poi stupito. – Credevo lo sapessi. Tutti i Pelati lo sanno.

– Io vengo da troppo lontano per saperlo.

– Lo immaginavo.

– Si possono vedere questi libri?

– Quando vorrai ti condurrò. Il luogo è tabú per tutti, non per i Pelati.

– Tabú?

– Proibito, sí. Il Monte delle Stelle è tabú, cosí come tutte le Case del Lungo Viaggio.

– Le Case del Lungo Viaggio! E cosa sono?

Il vecchio tornò a guardarlo stupito.

– Ma come? Tu, un Pelato, non conosci le Case del Lungo Viaggio!

– Te l'ho detto, noi veniamo da molto lontano. Da noi non esistevano le Case di cui tu parli.

– Non è possibile! – fece il vecchio sempre piú stupito. – Su tutta la Terra un tempo ne esistevano moltissime. Almeno cosí tramandarono gli anziani.

– Ce n'è qualcuna qui intorno?

– Ma certo! Eccola! – rispose il vecchio indicando col braccio scuro il laboratorio di ricerche.

Un laboratorio sperimentale di ricerche! Ecco che cos'erano le Case del Lungo Viaggio. Ma perché le chiamavano cosí? Il professor Barnett lo chiese al vecchio.

– La ragione non la conosco, straniero. Forse è scritta nei vecchi libri.

– Qual è il tuo nome, signore? – chiese Laurie rivolgendosi al vecchio con un sorriso.

- Ross, Ross il Pelato.
- E mi dica, Ross, dove vivete e quanti siete?
- Viviamo laggiù, ai piedi delle colline. Nel villaggio siamo oltre duecento; ma ci sono anche i cacciatori che sono sempre in giro per procacciare il cibo. Tra tutti saremo trecento circa.
- Ci sono altri gruppi?
- No - rispose il vecchio. - Per settimane di cammino all'intorno i cacciatori non hanno mai incontrato nessuno. Voi siete i primi che vediamo da generazioni.
- Eppure io so che un tempo qui vivevano milioni di persone.
- Milioni! - fece il vecchio a voce bassa e con lo sguardo perduto verso l'orizzonte dove il disco del sole stava lentamente salendo. - Sí, forse hai ragione. Anche gli anziani me lo hanno raccontato quando ero bambino. Ma ciò accadeva prima della grande catastrofe.
- Quale catastrofe? - intervenne Guendalina.
- Ma la catastrofe: ce ne fu una sola e bastò.
- Che cosa accadde?
- Fuoco, fiamme e veleno caddero sulla Terra e gli uomini parte perirono, parte scomparvero nelle Case del Lungo Viaggio e una piccolissima parte sopravvisse. Noi siamo i discendenti dei sopravvissuti.
- Mi sembra la distruzione biblica di Sodoma e Gomorra - borbottò Arthur.
- Il gruppo degli indigeni si era frattanto avvicinato e i nuovi venuti guardavano con curiosità gli stranieri.
- Dove avete preso quei fucili?
- Il vecchio parve non capire.
- Quelli! - spiegò Martin indicando i fucili a molla.
- Vuoi dire le canne-lancia-frecce? Le abbiamo trovate in una costruzione. Erano arrugginite, ma siamo riusciti ad adattarle e a rimetterle in funzione ungendole con grasso animale.

– Devono averli trovati in qualche negozio di attrezzature subacquee – mormorò Martin.

– Ci servono per cacciare – continuò il vecchio. – Ma dobbiamo usarle con parsimonia perché se si rompono è difficile aggiustarle. Voi, invece, usate strani oggetti che non ho mai veduto. Mi hanno detto che stanotte avete lanciato il fuoco in alto, un fuoco bianco e uno rosso.

– Possibile che non conosciate le armi da fuoco? – chiese Arthur meravigliato.

– No, straniero, non sappiamo che cosa siano.

– È inconcepibile! – sbottò Martin. – In tutto il territorio che abbiamo attraversato vi sono i resti di una civiltà altamente evoluta; ovunque abbiamo visto macchine strane, oggetti lavorati alla perfezione e costoro, invece di appropriarsene e di usarli, sembra che li ignorino volontariamente, facendo così un salto all'indietro.

– Be', non è poi così difficile trovare una spiegazione – disse il capitano Murchison. – Anche noi, una volta privi di munizioni non sapremo più che farcene dei fucili se non usandoli come bastoni; ma essendo poco maneggevoli per quell'uso, ritorneremo fatalmente al bastone vero e proprio, quello di legno. Indubbiamente i resti di una civiltà evoluta ci sono, ma manca l'essenziale per mettere in moto le macchine; manca l'energia innanzitutto e poi manca chi le sappia usare. Manca l'uomo, Martin, manca l'uomo che ha contribuito a creare quelle macchine! Se un indigeno ignorante fosse balzato di punto in bianco dal suo remoto villaggio in Wall Street, come credi che si sarebbe comportato?

Ross il Pelato seguiva il discorso manifestando una certa perplessità.

– Dimmi – lo apostrofò Arthur – avete mai visitato le case qui intorno?

– Certo che le abbiamo visitate.

– E cosa ne pensate di quello che contengono?

– Be', molte cose, quelle che ci servono e quelle di cui

riusciamo a capire l'uso, le prendiamo; le altre non ci servono. A che giova portar via un mobile con bottoni e manopole quando girando gli uni e azionando le altre non succede un bel nulla? Alcuni dei miei hanno provato e riprovato, tentando di capire l'uso, ma alla fine hanno abbandonato ogni tentativo. "Se non capisci una cosa, ignorala" dice un nostro proverbio.

– Non è certo un proverbio edificante! – borbottò Guendalina.

Il vecchio la guardò e sorrise.

– Capisco quello che pensi, o donna. Ma se dal cielo non cade la pioggia, per quanto il contadino si affanni a seminare non crescerà mai nulla.

– Che ne direste di visitare il laboratorio? – li interruppe il professor Barnett. – Sono curioso di vedere quanto è cambiato da... tre giorni fa.

– Io direi secoli fa – lo corresse sorridendo Martin e, precedendo tutti, si avviò verso l'ingresso. Sul piazzale rimase solo il gruppo degli Uomini della Costa per i quali la visita all'edificio era tabù.

La prima impressione che il professor Barnett, Martin e Arthur (che in quell'edificio avevano trascorso giornate intere) ne ebbero fu simile a quella di Laurie. A tratti la visione era familiare, familiari alcune macchine sebbene sepolte sotto uno strato di polvere, familiare la successione delle stanze e la loro disposizione. Ma all'improvviso tutto mutava perché nuovi lavori in muratura avevano sostituito i vecchi e macchine strane, il cui uso era sconosciuto, occupavano lo spazio. Il professore le guardava affascinato come pure Martin, Arthur e Laurie, che pur avendo visitato quei locali il giorno prima in compagnia del capitano Murchison, non aveva esaminato le macchine da vicino. Il professor Barnett spazzava via col palmo della mano la polvere dei quadri di comando sollevando vere nubi e, incurante di imbiancarsi da capo a' piedi, analizzava le varie parti borbottando. Ross il Pelato li guardava e scuoteva il capo.

– Manca la vita, qua dentro; manca la vita! – mormorava.

La visita al laboratorio e l'esame di alcune macchine durò a lungo e alla fine, quando il gruppetto si ritrovò sul piazzale antistante il laboratorio, il professore, guardando il vecchio, disse:

– Ha ragione lui, là dentro manca la vita, manca l'energia che possa rimettere in funzione tutto il complesso e poi, quand'anche ci fosse, a che servirebbe?

– Quello di cui non riesco a capacitarmi – disse Guendalina – è la ragione dell'abbandono. Perché tutto è stato improvvisamente abbandonato? Quelle macchine sono il prodotto di una civiltà altamente evoluta, una civiltà che è scomparsa all'improvviso, lasciando un gruppo di gente incapace di continuare il cammino iniziato. Dove sono finiti gli scienziati, i tecnici che un tempo lavoravano là dentro?

– Non “dove sono finiti”, ma “perché”. Questo è il problema – la corresse Arthur.

– Già ve lo dissi – intervenne Ross il Pelato – fu colpa della catastrofe. Fuoco, fiamme e veleno calarono sulla Terra, tutto bruciando e distruggendo.

– E chi mandò il fuoco e le fiamme?

– Non lo so; neppure i vecchi me lo seppero dire. Mi raccontarono solo che accadde e durò a lungo. La gente morì, pochi sopravvissero, molti sparirono nelle Case del Lungo Viaggio senza lasciar traccia. Altro non so.

– È una spiegazione che si adatta a diverse ipotesi – disse il capitano Murchison, che aveva ascoltato assorto in vaghi pensieri. – Potrebbe essere la visione di una guerra totale, un conflitto atomico. Fuoco, fiamme e veleno che arrivano dal cielo e tutto bruciano non vi suggeriscono l'idea di missili a testata atomica o di bombe, che so io, al napalm o di gas tossici? Ciò spiegherebbe l'ecatombe e i pochi superstiti.

– E le Case del Lungo Viaggio? – chiese Laurie.

– Anche per quelle si potrebbe trovare una buona

spiegazione. Si tratta di rifugi antiatomici. La maggior parte dei laboratori di ricerca ne possedeva alcuni costruiti in previsione di attacchi improvvisi. Ciò spiegherebbe quanto dice Ross: molti sono entrati nel laboratorio e non ne sono più usciti.

– Ma perché? Una volta cessato il pericolo avrebbero dovuto uscire dai rifugi – gli fece notare Arthur.

– E se i rifugi non fossero stati abbastanza protetti? Sarebbero morti. Le Case del Lungo Viaggio altro non sarebbero che sepolcri e la denominazione a esse data da questa gente “il lungo viaggio” è, in fondo, quello che noi chiamiamo “ultimo viaggio”.

Tacquero ognuno assorto in visioni di funghi atomici, di radiazioni, di gas, di distruzioni...

– No, non mi convince – sbottò Martin ad un tratto.

– Che cosa non ti convince?

– La tua teoria, Ferdinand. Tu sostieni che un conflitto atomico totale abbia spazzato dalla Terra tutta l'umanità, lasciando solo piccolissimi gruppi di sopravvissuti. Ma se così fosse noi avremmo dovuto imbatteci in città totalmente distrutte dalle esplosioni atomiche. Ricordate tutti le rovine di *Hiroshima* e *Nagasaki*, non rimaneva un edificio in piedi. Ebbene, noi abbiamo percorso oltre mille chilometri da Alamo Gordo fino a qui e non abbiamo notato nulla di simile. Gli edifici erano in piedi, lesionati sí, alcuni semidistrutti o bruciati, ma la maggior parte in piedi e senza i segni di uno scoppio atomico. No, Ferdinand, la tua ipotesi non mi convince.

– Ho ben detto che si potevano fare diverse supposizioni. Questa era una delle tante, sebbene debbo ammettere che non si accordava con quanto Laurie ed io abbiamo visto venendo qui. Ross ha parlato di fuoco e di fiamme caduti dal cielo e l'ipotesi di una guerra può essere valida; ma attraversando Los Angeles ho notato solo l'intervento dell'acqua come elemento distruttore e vi assicuro che la devastazione è

stata totale. Nulla mi allontana dall'idea che la città sia stata sommersa e distrutta da un maremoto di inconcepibile violenza. Ma se ciò spiega la distruzione di Los Angeles non spiega però le devastazioni delle città dell'entroterra, che voi avete visitato, né l'accento al fuoco, alle fiamme e al veleno che ritroviamo nella spiegazione di Ross. Ross – proseguí, rivolgendosi al vecchio – nei racconti degli anziani della tua tribú non si parla di come la città sia stata distrutta?

Il vecchio si passò una mano sul capo.

– Quando ero bimbo – disse facendo un vago gesto e abbozzando un sorriso – quando ero bimbo – ripeté – udii parlare della Grande Onda da un vecchio Pelato, ma non vi diedi importanza perché il vecchio Samuel, sebbene Pelato e venerato nella tribú, amava inventar favole per i bambini e ciò che diceva era per lo piú frutto di fantasia. Samuel era sempre stato un uomo semplice.

– Semplice o no la sua spiegazione era logica: la Grande Onda altro non era che un maremoto.

– Quindi – intervenne il professor Barnett – un'altra spiegazione potrebbe essere uno sconvolgimento dell'intero globo. Maremoti, terremoti, eruzioni vulcaniche, una ripetizione di quanto avvenne milioni di anni fa, quando si formò la crosta terrestre. Ma no, è assurdo! Un tale assestamento avrebbe modificato l'intera superficie terrestre, cancellando intere catene di montagne e sconvolgendo ogni cosa. E per quanto ci è dato da vedere, non c'è nulla di sconvolto totalmente: distruzioni sí, ma mutamenti profondi no.

– E allora? – chiese Guendalina.

– E allora direi di farci accompagnare da Ross al suo villaggio e successivamente di esaminare i libri cui il vecchio ha accennato. Chissà che in essi non si riesca a trovare la verità.

Poco dopo, preceduti dal Pelato e seguiti dagli Uomini della Costa, rimasti in paziente attesa, presero la via che conduceva al villaggio.

## LA MONTAGNA DELLE STELLE

Guendalina si voltò a guardare verso il basso in direzione della valletta che da poco avevano lasciato per salire lungo le pendici delle colline alla volta della Montagna delle Stelle.

Il villaggio degli Uomini della Costa sorgeva sulle rive di un fiumiciattolo scarso d'acqua e le casupole, in due lunghe file, seguivano il corso tortuoso dell'alveo. Erano case a un solo piano le cui mura in pietra erano ricoperte di fango essiccato al sole. Uno strano contrasto con le vecchie costruzioni in cemento semidistrutte che si scorgevano qua e là per la campagna. Un tempo dovevano essere state ville padronali appartenenti a qualche ricco magnate, a qualche diva del cinema o della canzone che trascorreva tra il verde della campagna le ore di ozio e di riposo. Ora non servivano più a nessuno e cadevano in rovina. La giornalista si era chiesta perché gli Uomini della Costa non le avessero utilizzate, preferendo invece costruire le loro abitazioni, apparentemente meno comode, e l'unica spiegazione che aveva trovato era che la tribù forse preferiva vivere in una comunità più stretta di quanto non avrebbero permesso quelle ville molto distanti l'una dall'altra e per di più lontane dal corso d'acqua che per gli Uomini della Costa rappresentava una necessità indispensabile. All'interno, poi, le abitazioni contenevano l'essenziale; il superfluo era bandito.

La sera precedente uomini, donne e bambini in lunga fila erano venuti incontro agli stranieri guidati da Ross il Pelato avevano fatto ala al loro passaggio, seguendoli poi fino alla casa loro destinata. Le donne in particolar modo e i bambini avevano fatto cerchio intorno a Laurie e a Guendalina per toccare timidamente i loro abiti, accarezzarne la stoffa, esaminare con curiosità gli anelli, le collane e gli orologi al polso. Le due ragazze si erano sentite a disagio sotto quegli sguardi, quasi fossero due animali in una gabbia dello zoo.

Gli uomini, invece, stavano ad una certa distanza, ma anch'essi con un misto di curiosità e di interesse esaminavano gli stranieri e le armi con cui avevano lanciato il fuoco in alto e proiettili contro di loro durante la notte della battaglia. Qualcuno portava ancora i segni dei pallini e il capitano Murchison avvertí un certo disagio, sebbene lo consolasse il fatto di aver usato cartucce a pallini piccoli e non a pallettoni, per cui il danno era stato minimo. D'altronde nessuno sembrava portargli rancore.

Durante la permanenza al villaggio tutti avevano avvertito una strana sensazione dovuta alla presenza di molti oggetti provenienti dal passato, oggetti creati da una civiltà evoluta ora usati da una tribú che, pur discesa dagli uomini che li avevano prodotti, era regredita al punto da essere incapace di costruirli qualora si fossero rotti o fossero giunti a completa usura. Si aveva continuamente l'impressione di trovarsi di fronte a due mondi, uno ormai concluso e di cui rimanevano le vestigia, l'altro in lenta e difficile evoluzione.

La prima sera, intorno al fuoco, di fronte a piatti pieni di carne cotta e di verdura fresca, seduti in un ampio spiazzo in riva al fiume, avevano parlato a lungo con gli Uomini della Costa, ma nessuno aveva saputo spiegare e risolvere i problemi che assillavano "gli stranieri".

– Forse troverete qualcosa sulla Montagna delle Stelle – aveva ripetuto Ross il Pelato rivolto al professor Barnett. – Lassú ci sono i libri: io non so che cosa dicono perché non so interpretarli; io ho guardato solo le figure. Ma forse voi li capirete.

\*  
\*\*

Guendalina riprese a camminare e raggiunse il gruppo guidato dal vecchio Ross che ansimava lungo la collina.

Erano partiti all'alba accompagnati da una diecina di uomini che portavano ceste piene di cibo e di frutta e tutti

avevano avuto l'impressione di iniziare una allegra scampagnata. Ora l'allegria si era un poco attenuata perché la fatica cominciava a pesare e il sole, battendo sodo, spremeva sudore dai pori.

– Ma dove ci sta conducendo il vecchio? – chiese a un tratto Martin appoggiandosi a un grosso masso. – Quello parla di libri e invece ci sta conducendo per le montagne dove non c'è alcuna casa.

– Saranno in qualche caverna – rispose il capitano Murchison che si stava detergendo con un fazzoletto il sudore dalla fronte.

– Mai sentito dire che su questi monti ci siano caverne – intervenne Arthur.

– Caverne no, forse solo qualche grotta; ma c'è una grossa costruzione in cima alla Montagna delle Stelle – spiegò Ross il Pelato che, approfittando della sosta, s'era seduto a terra a riposare. – Io l'ho visitata due volte quando ero giovane. È una costruzione strana, diversa da quelle che sorgono vicino al villaggio.

– Che cos'ha di diverso? – volle sapere il professor Barnett.

– È diversa, ecco. Ha poche finestre e poi non ha il tetto piatto, ma rotondo e con una grossa spaccatura in mezzo e poi dentro ci sono delle strane macchine. Sono macchine tabú.

Il professor Barnett aggrottò le sopracciglia.

– E perché sono tabú?

– Perché dentro ci sono le stelle – rispose il vecchio abbassando la voce.

Lo scienziato spalancò gli occhi stupito: si voltò verso la pianura che si estendeva in basso, guardò il sole e sorrise.

– Che c'è di tanto divertente, papà? – chiese Laurie che lo stava osservando.

– C'è che siamo tutti un branco di sciocchi e io più di tutti perché avrei subito dovuto capire dove Ross ci sta conducendo, specialmente quando ha parlato della Montagna delle

Stelle. Guardate: laggiù c'è Pasadena, in direzione sud-ovest. Qualcuno di voi ha mai avuto occasione di esaminare una cartina topografica di questa zona?

– Sí – fece Martin.

– E che cosa c'è a nord-est di Pasadena?

– Credo i monti di San Gabriel.

– Esatto; e sui monti di San Gabriel che cosa c'è?

– Accidenti, professore! Siamo proprio un branco di sciocchi. La Montagna delle Stelle! Ma è evidente! Non può trattarsi che di monte Wilson dove c'è l'osservatorio Hale. La costruzione a cupola cui Ross accenna è la torretta superiore: il taglio sul tetto e l'apertura per il telescopio e le macchine che hanno le stelle dentro sono i telescopi. Ecco dove siamo diretti! Verso un osservatorio astronomico. Sfido io che là dentro troveremo dei libri e credo che troveremo altre cose.

Il gruppo si animò improvvisamente e, sotto gli occhi stupiti di Ross e degli uomini che li accompagnavano e che non capivano il perché di tutta quella eccitazione, prese a salire lungo l'erta senza più avvertire la fatica.

Quando raggiunsero i 1740 metri di monte Wilson, l'ampia costruzione si presentò ai loro occhi intatta, senza alcuna delle lesioni che avevano visto nella maggior parte degli edifici in cui si erano sino ad allora imbattuti. Solo uno spesso strato di polvere, quando penetrarono all'interno, indicava che da molti anni nessuno era più entrato nell'edificio. Anche i delicati strumenti parevano intatti, protetti dalla polvere fine che aveva loro conferito un colore grigio. Ma anche qui, come nel laboratorio di Pasadena, mancava ciò che avrebbe potuto ridare la vita alle macchine: l'energia. A che serviva trovarsi di fronte a ciò che la scienza e la tecnica avevano saputo inventare se non si poteva in alcun modo giovarsene?

– Ross, dove sono i libri? – chiese il professor Barnett.

Il vecchio si guardò attorno per orientarsi. Erano anni che non veniva in cima alla Montagna delle Stelle.

– Credo in quella stanza.

Arthur si mosse per primo.

– Forse è la biblioteca – disse spingendo la porta e aprendo, ma ciò che vide lo lasciò deluso.

Un lungo tavolo con seggiole, alcune addossate alla parete e uno scaffale era tutto il mobilio. Uno scaffale, un solo unico scaffale semivuoto: una cinquantina di libri e alcuni dossier su cui si gettarono pieni di curiosità i sei stranieri sotto gli occhi di Ross, l'unico della sua gente che fosse entrato nell'osservatorio.

Il primo risultato fu una nube di polvere che si levò dai libri e rimase sospesa nell'aria; poi, per qualche tempo, non si udì che il fruscio delle pagine voltate delicatamente.

– Trovato qualcosa? – chiese Guendalina spinta dallo zelo sacro del giornalista che avrebbe voluto risolvere tutti i misteri.

– Se era per scoprire tutti i misteri o quasi della volta stellata – brontolò Martin – credo che abbiamo trovato il posto piú adatto; ma per quanto riguarda il nostro globo, qui non c'è nulla. Sono tutti libri di astronomia e per di piú molto vecchi i quali trattano di stelle, di galassie, di novae e super novae, di comete e aeroliti, ma di quello che è accaduto sul pianeta Terra non c'è assolutamente nulla.

– Gente che viveva con la testa tra le nuvole – fece Guendalina – o meglio tra le stelle. Professore, che fa?

Il professor Barnett, tralasciando di sfogliare un libro, aveva tratto di tasca una biro e un foglietto e si era messo a scrivere. Apriva uno dopo l'altro i libri, guardava il frontespizio o il retro, poi segnava qualcosa sul foglio. Quando ebbe passato in rassegna tutti i volumi, prese a esaminare i dossier che contenevano pubblicazioni di poche pagine e alla fine, impolverato come un mugnaio, scosse il capo sconsolato.

– Abbiamo fatto un buco nell'acqua. È inutile continuare a sfogliare questi libri. Non troveremo nulla, ne sono certo.

– Che cosa ha scoperto, professore? – volle sapere Martin.

– Ho scoperto che il libro piú recente di tutta la raccolta risale al 2052; non vi sono pubblicazioni posteriori a quella data per cui, ritenendo impossibile che dal 2052 in poi non si siano piú stampati libri di astronomia, dobbiamo dedurne che o questo osservatorio è stato abbandonato in quell'epoca, oppure... oppure, come avevano profetizzato alcuni autori di fantascienza, che l'uomo abbia sostituito il libro con altri sistemi piú rapidi e piú agevoli di lettura.

– Lei vorrebbe sostenere che la civiltà, a un certo punto del suo cammino, abbia saputo far a meno dei libri?

– E perché no? Ricordate il racconto di Bradbury "Fahrenheit 451"? Si concludeva con la presenza degli uomini-libro.

– Quella era una soluzione assurda, anche se affascinante e oltre modo poetica.

– D'accordo; e non penso che dopo il 2052 siano comparsi gli uomini-libro; ammetto però che l'uomo possa aver trovato qualche altra soluzione per sostituire la carta stampata, qualcosa come nastri magnetizzati o cervelli elettronici che immagazzinavano il contenuto di migliaia, milioni di libri. A mio avviso quelle macchine – e così dicendo indicò alcune macchine addossate alle pareti – servivano da visori e da ricevitori. Chissà, forse sarà bastato schiacciare qualche pulsante e girare una o due manopole per trovare l'opera cercata o addirittura la pagina che interessava l'utente. Un notevole risparmio di tempo e di spazio, ne convenite?

– Una notevole conquista non v'è dubbio, professore – ammise Guendalina – ma una conquista che a noi non serve perché senza elettricità quelle macchine rimarranno per sempre mute.

Alcuni colpi sordi ruppero il silenzio dell'edificio.

– Che succede? – chiese il professor Barnett guardandosi attorno.

Ross, il capitano Murchison e Laurie non erano piú nella stanza. Seguito dai due assistenti e dalla giornalista, il professore si diresse verso il luogo da cui provenivano i colpi.

In fondo ad un corridoio, in una stanza che doveva fungere da ufficio, Ferdinand batteva sul muro con un oggetto pesante, tentando di rompere l'intonaco tutto attorno a uno sportello di ferro.

– Capitano, che cosa fa?

– Questa deve essere una specie di cassaforte a muro, professore. Cerco di raggiungere i cardini dello sportello per aprirla. Visto che in biblioteca non c'è nulla che ci serva, ho pensato che in una cassaforte ci potrebbero essere dei documenti o qualcos'altro.

– Ti do una mano anch'io – si offerse Arthur.

I due giovani si misero a picchiare come forsennati sul muro mandando calcinacci tutto all'intorno. Ci volle piú di un'ora e alla fine lo sportello cadde a terra. Nel piccolo vano non videro nulla, nulla tranne un quaderno con la copertina nera. Ferdinand lo prese e lo porse al professor Barnett che lo aprí e lesse: "DIARIO di Thomas Lonegan, nato a Berkeley il 18/2/2095".

Il professor Barnett guardò in viso i presenti.

– Forse abbiamo trovato quello che cercavamo. – Sfolgiò rapidamente il quaderno e poi aggiunse: – Proporrei di uscire all'aperto, amici, la lettura ci porterà via molto tempo ed è poco igienico continuare a respirare questa polvere.

In fila indiana, preceduto da Ross il Pelato, il gruppo uscì sulla spianata antistante l'osservatorio e, trovato un angolo tranquillo sotto un frondoso albero, tutti si sedettero in cerchio sull'erba. Anche gli Uomini della Costa si avvicinarono per ascoltare.

– Signorina Trollope – disse il professor Barnett porgendole il quaderno – a lei l'onore di leggerlo.

La giovane con una certa commozione prese tra le mani il quaderno, lo aprí e cominciò a leggere.

Mio padre alle macchine credeva poco e lo ringrazio per avermi costretto ad imparare a scrivere.

Dei tempi della mia fanciullezza ricordo molto poco. Mio padre e mia madre, provenienti dall'Oregon, si erano stabiliti a Berkeley, in una villetta non distante dal mare, vicino alla baia di San Francisco. Mia sorella e io andavamo a scuola vicino all'Aquatic Park, in un enorme edificio le cui finestre davano sul San Francisco Bay Bridge. Il ponte lo si poteva vedere in tutta la sua lunghezza e quella costruzione non mancava mai di affascinarci. Ricordo poco di quel periodo e quel poco non può certo interessare chi leggerà queste note. Mi limiterò a definire gli anni di scuola, anni meccanici perché l'insegnamento era affidato a un cervello elettronico che aveva immagazzinato tutto lo scibile umano e a centinaia di macchine, visori, registratori, videofoni, ripetitori, che attraverso la parola e la visione diretta cercavano di ficcarci in testa quante più nozioni possibili. Io ho imparato a ragionare quando ho deciso di farlo, non prima. A ventidue anni, sottoposto a molteplici test, una macchina sentenziò che avevo predisposizione per l'astronomia. Fu così che divenni astronomo e fui inviato a monte Wilson.

Mi ha sempre infastidito il fatto che a decidere del mio futuro fosse stata una macchina, per quanto perfetta; ma debbo confessare che la scelta piacque pure a me. Guardare in alto, tra le stelle, mi ha sempre affascinato. Il cielo è più pulito della Terra.

Quando poi anche mia sorella, sposatasi a un tecnico dell'osservatorio astronomico, è venuta ad abitare in una villetta sulle pendici di monte Wilson, ho capito che, senza volerlo, la macchina aveva scelto con estrema oculatezza sia il mio lavoro sia la mia sistemazione. Da anni, ormai, vivo con mia sorella, mio cognato e Jenny, mia nipote, un amore di bambina che io chiamo 'Stellina' (e non per deformazione professionale).

I momenti di disperazione che mi assalgono da quando

ho capito che cosa accadrà all'umanità intera non sono un rimpianto per quanto perderò io. Io ho già vissuto, sono passato attraverso illusioni e disillusioni, dolori, sconfitte e vittorie. Se anche dovrò accettare l'inevitabile, poco importa. Mi dispiace, invece, per Jenny. Lei è ancora giovane, ha conosciuto poco della vita. Le abbiamo promesso molte cose, abbiamo fatto balenare mille miraggi davanti ai suoi occhi aperti sul futuro e, sebbene non sia colpa di nessuno, quei miraggi rimarranno tali perché, nonostante la tecnica, le macchine, i calcolatori, l'uomo non potrà difendersi da quanto sta per cadergli addosso. Dovrà assistere impotente alla sua fine. L'unica cosa che io posso fare è prendere nota di tutto ciò che accadrà. Potrei affidare alle macchine le mie deduzioni e lo farò per quanto riguarda il lato tecnico del mio lavoro, ma siccome sono geloso della mia intimità e dei miei pensieri, preferisco affidarmi solo a un diario.

Il tutto ebbe inizio il 21 giugno del 2146.

### 21 giugno

Osborne, il mio assistente, se n'è andato dopo aver lasciato sulla mia scrivania le foto scattate ieri notte. Mi è parso seccato perché è la quinta volta che gli chiedo di fotografare la costellazione zodiacale caratterizzata dalle due stelle brillanti di Castore e Polluce.

– Si aspetta forse qualche diminuzione di *magnitudine*? – mi ha chiesto.

– No, Osborne; c'è qualcosa che non mi convince nelle fotografie e voglio sottoporle all'apparecchio di Lambt.

Ho visto che ha alzato leggermente le spalle, quasi a significare: "Sarà tempo perso!".

Osborne è un bravo ragazzo e un ottimo elemento; ha solo il difetto di non essere paziente e nel nostro lavoro la pazienza è essenziale. Ma è giovane, si farà con l'esperienza... se ne avrà l'opportunità.

Rimasto solo sono andato nel laboratorio dove è siste-

mata la macchina di Lambt. Sino a oggi non l'ho mai usata non so se per diffidenza verso le novità o perché i vecchi metodi sono duri a morire. Un mio collega di monte Palomar mi ha detto "mirabilia" e non vedo perché non debba provarla. Il principio è semplice: funziona un poco come la macchina per il confronto dei proiettili in uso presso i laboratori di polizia e si basa sul confronto di due o più elementi. Evidentemente la macchina di Lambt è più complessa. Ho impiegato un'ora per capire il funzionamento e solo dopo essermi impadronito di tutte le manovre, ho inserito le foto scattate da Osborne e mi sono immerso nel lavoro.

È stata la voce di Benson, il direttore del Centro, a farmi ritornare sulla terra.

– Thomas, Thomas, si può sapere che cosa stai guardando con tanta attenzione?

Ho alzato il viso verso di lui e dovevo avere un aspetto piuttosto perplesso perché ha ripetuto: – Thomas, che hai? Che ti succede?

– Non lo so, signor Benson. Mi sento disorientato.

– Me ne rendo conto. Che cosa hai scoperto di così straordinario?

– Da giorni sto esaminando un ammasso stellare vicino alla Via Lattea, nella zona coperta dalla Costellazione Gemini, perché il radiotelescopio aveva captato alcuni deboli segnali provenienti da quella zona. Ho fatto eseguire cinque serie di fotografie in cinque periodi diversi, ma, esaminandole a occhio nudo, neppure con il massimo ingrandimento ottenibile dagli strumenti, ho notato nulla di strano. Ora, invece, questo nuovo apparecchio mi dà una presenza non prevista nel quadrante 7-8, a 25 gradi nord. Anche i segnali del radiotelescopio provengono da quella zona.

– E che cosa ne deduci?

– Nulla per ora. Debbo ancora verificare, sebbene due macchine abbiano già indicato la presenza di qualcosa.

– Come al solito non ti vuoi sbilanciare con previsioni azzardate, eh? – mi ha risposto sorridendo Benson. – Sei sempre il solito, Thomas: la testa tra le stelle, ma i piedi saldamente piantati a terra. D'accordo, tienti pure per ora il tuo segreto, ma fammi sapere qualcosa al più presto.

Rimasto solo ho ripreso lo studio delle fotografie, ripetendo dall'inizio tutte le operazioni e variando l'ordine delle fotografie che via via sottoponevo alla macchina di Lambt.

All'alba l'idea che era affiorata alcune ore prima, ma che non avevo voluto sottoporre a Benson, si è rafforzata. Sebbene vi siano ancora dei dubbi, l'oggetto strano che la macchina ha rivelato non può essere che una sola cosa: una cometa.

### *30 giugno*

Ora non ho più alcun dubbio. L'oggetto nuovo comparso in direzione della Costellazione Gemini è una cometa.

Non so quanti giorni siano che non torno a casa. Ho praticamente vissuto all'osservatorio, dormendo di giorno e lavorando di notte. Persino Osborne è rimasto contagiato dalla scoperta e neppure lui ha più abbandonato l'osservatorio. Mi è stato oltremodo utile; solo in questa circostanza sono riuscito a capire e a valutare completamente la sua preparazione sia nel campo tecnico, sia nel campo pratico. Sembra che per lui le macchine e i calcolatori elettronici non abbiano alcun segreto. Li conosce come Jenny conosce le sue bambole.

Jenny mi ha telefonato stamane. Saranno state le undici. Dormivo quando il trillo insistente del telefono mi ha svegliato.

– Zietto, è più di una settimana che non ti vedo. Perché non torni a casa?

– Stellina, scusami, ma mi sono proprio dimenticato di te.

- Sei cattivo.
- Se torno a casa, mi perdoni?
- Sí, certo che ti perdono, ma cosa mi porti?
- Il piú bel fiore che troverò lungo la strada.
- Voglio una rosa.
- Vada per la rosa, Stellina. A presto.

Mentre riappendevo il microfono Osborne è entrato nella camera.

- Thomas, Benson ci vuole entrambi. Credo che si aspetti una relazione sul nostro lavoro.

- La relazione su nastro non è pronta. Mi ripromettevo di farla oggi.

- Si può sempre illustrargli la situazione a voce. Finora abbiamo tenuto segreta la cosa. Per conto mio sarei dell'idea di divulgarla prima che qualche altro osservatorio ci preceda.

- D'accordo, andiamo. Ritengo anch'io che sia ora di metterlo al corrente. Prendi tu il materiale.

Benson ci stava aspettando.

- Vi fate vivi finalmente! Mi avete evitato per una intera settimana e spero che la ragione sia valida.

- Validissima, signor Benson - esordí Osborne. - Lonegan e io siamo certi di aver scoperto una nuova cometa.

- Allora era questo che studiavi, Thomas?

- Sí, signor Benson. Ne ho avuto subito il sospetto; ma un conto è ritenere probabile una cosa e un conto esserne sicuri.

- Ed ora lo siete?

- Sí. Prima ce l'hanno confermato gli strumenti. Oggi è possibile individuare la cometa anche con il telescopio sebbene la sua luce sia appena appena percettibile.

- Datemi i dati.

- La cometa - cominciò Osborne - è comparsa nel quadrante 7-8, in corrispondenza della Costellazione dei Gemelli. La coda manca totalmente, ma ciò è ovvio perché si trova ancora a una enorme distanza dal Sole. Secondo lo

spettrografo il nucleo che forma la testa sembra assai piú consistente di tutte le comete conosciute e descritte sino a oggi. Deve essere la ragione che ci ha permesso di individuarla cosí per tempo. Forse il pulviscolo cosmico e i frammenti rocciosi che la costituiscono sono piú grossi del normale.

- Qual è l'orbita?

- Data la distanza e il breve tempo intercorso dalla nostra rilevazione non è stato ancora possibile calcolarla con esattezza. Le prime supposizioni danno però un'orbita ellittica con una eccentricità molto elevata.

- Distanza?

- L'eco sonda dice tre miliardi di chilometri. Poco meno di tre ore luce.

- Quindi tra le orbite di Nettuno e Urano?

- Piú o meno.

- Avete calcolato a quale distanza passerà dalla Terra?

- No, occorre prima tracciare l'orbita e necessitano esami piú approfonditi. In particolar modo dovremo considerare l'effetto che la massa di Giove potrà avere sulla cometa. Solo fornendo questi dati ai calcolatori si avrà una risposta sicura.

- A quale velocità viaggia?

- Quattrocentomila chilometri all'ora.

Benson socchiuse gli occhi per un istante.

- Quindi - riprese - se fosse diretta verso il nostro sistema potrebbe giungere fra una diecina di mesi.

- All'incirca - intervenni - ed è questo l'importante. Nella maggioranza dei casi le comete vengono avvistate uno o due mesi prima del loro passaggio in prossimità della Terra. Questa, invece, l'abbiamo scoperta molto per tempo. Osborne e io saremmo dell'idea di divulgare subito la notizia e permettere ai colleghi degli altri osservatori di studiare il fenomeno.

- Sono d'accordo. Mi occorre al piú presto la relazione

con dati precisi. A proposito, come l'avete battezzata?

– È un problema che non ci siamo ancora posti – disse Osborne voltandosi verso di me. – Lonegan l'ha scoperta per primo.

– Allora, Lonegan, le diamo il tuo nome? – mi chiese Benson sorridendo. – Poi mi dirai come ci si sente ad aver dato il proprio nome a una cometa.

– Non ci tengo affatto. Io la battezzerei “Cometa Jenny”.

– Ma non è mica un ciclone!

– Una cometa è come se lo fosse e se conosceste mia nipote Jenny quando è scatenata, trovereste subito che l'analogia è perfetta.

### *5 luglio*

La cometa Jenny è attualmente l'oggetto celeste piú ammirato e controllato. Dopo la notizia della sua scoperta la notorietà di Jenny ha superato quella delle celebri comete di Halley, Ericke, Biela e Brooks. Non solo gli appassionati di astronomia hanno subito puntato i loro strumenti verso quella parte del cielo, ma persino gli psicologi si stanno occupando di Jenny. Non pretendo di dire che la gente sia impazzita per la notizia, come avvenne quando due astronavi sbarcarono i primi coloni su Marte. Non ce ne sarebbe stata la ragione, ma che la gente sia interessata oltre ogni attesa questo sí. Mi sono anch'io chiesto il perché di questo morboso interesse. Abbiamo dovuto creare all'osservatorio un ufficio relazioni pubbliche il quale è quotidianamente sommerso da telefonate e da richieste di video-nastri provenienti da ogni angolo degli Stati Uniti, dall'Europa, dall'Asia, dall'Africa. Tutti chiedono, vogliono notizie, offrono consigli, fanno previsioni. Le ragioni di tale interesse potrebbero, a mio avviso, essere molteplici, ma la piú importante è forse l'aver scoperto che in un'era in cui tutto è legato alle macchine, persino la crescita delle piante e l'allevamento del bestiame, esiste ancora qualcosa che sfugge al dominio della tecnica: una cometa

libera che vaga tra le stelle. C'è anche il fatto che l'uomo, in questi ultimi decenni, ha rallentato la sua marcia verso le stelle. Le poche basi impiantate su Marte non hanno giustificato le spese sostenute; le astronavi inviate verso i pianeti esterni sono scomparse, svanite nel nulla. Le speranze nutrite negli ultimi anni del XX secolo non si sono avverate. Ed ecco che ora, invece di essere l'uomo a volare verso gli astri lontani, sono questi a venire verso di noi dalla profondità di tre miliardi di chilometri, una distanza irrilevante per chi si occupa di astronomia, ma notevole per le persone sprovviste di nozioni celesti.

Esiste poi l'altro lato della medaglia, quello che nasce dalla superstizione e dalla paura. Certe sette e alcuni movimenti religiosi sembra che non attendessero altro per annunciare la fine del mondo, la catastrofe finale. Sono stato a Los Angeles ieri l'altro e in una strada ho assistito al passaggio di un corteo i cui componenti urlavano a squarciagola slogan come: "Dieci mesi ci separano dalla morte: impiegatevi bene"; "Uomini pentitevi: la fine è vicina"; "La luce viene dal cielo e porterà tenebre e buio". Ho visto sui marciapiedi la gente guardare stupita e a volte sorridere; era in certi casi un sorriso strano, doloroso come di chi non crede e vuole divertirsi, ma in fondo gli rimane un dubbio: e se, tutto sommato, avessero ragione?

Ma perché mi debbo occupare di questi problemi? Sono un astronomo e studio gli astri; lasciamo, dunque, alla psicologia l'indagine dell'animo umano.

– Sei il più grande zietto del mondo! – mi disse Jenny quando seppe che alla cometa avevo dato il suo nome. Benson e Osborne, se l'avessero veduta in quel momento, si sarebbero resi conto che è veramente un ciclone. Saltava, urlava, rideva, andava su e giù per la casa poi è uscita per andare dalle sue amichette a mettere un po' di rivoluzione.

Almeno lei non ha paura della cometa come quelli del corteo!

*20 luglio*

Il mio è un diario sui generis! Invece di scrivere qualcosa giorno dopo giorno, mi limito ad annotare ogni tanto i fatti essenziali, quelli che hanno una certa importanza e che sono fuori del comune.

In questi ultimi quindici giorni non è accaduto nulla di eccezionale a parte il fatto che la cometa continua il suo viaggio verso il sistema solare. Ormai l'orbita è calcolata: la cometa Jenny passerà vicinissima alla Terra, a circa due milioni e mezzo di chilometri. L'interesse del pubblico per la cometa è rimasto sempre costante. Osborne, giorni fa, mi diceva: - Per far scemare l'interesse ci vorrebbe qualche notizia nuova, altrimenti la curiosità pubblica non ci darà tregua.

- Non vedo che fastidio ci possa dare.

- È sempre seccante avere addosso gli occhi di tutti.

È forse dopo questa manifestazione di insofferenza di Osborne che io, ogni volta che guardo il videogiornale attendo con ansia qualche notizia fuori del comune, capace di cattivare l'attenzione generale e di allontanarla dalla psicosi creatasi intorno a Jenny. Ma sembra che, tranne l'arrivo della cometa, nulla di nuovo voglia accadere.

*10 agosto*

Da qualche giorno Osborne non fa altro che parlare di Marte. Vorrebbe che Benson ci autorizzasse a raggiungere la colonia marziana per effettuare alcune osservazioni in merito alla cometa. La posizione astronomica del Pianeta Rosso ci permetterebbe osservazioni più particolareggiate.

- In fondo, Lonagan, usando l'Effetto B ce la potremmo sbrigare in due, tre giorni. La cupola "Marte 3" è attrezzata con un telescopio abbastanza potente ed è dotata di tutto il materiale e delle macchine fotografiche necessarie a rilevamenti astronomici.

- Ho capito, Osborne; tu vorresti fare un viaggetto su Marte, vero?

marziani è ancora esiguo. Ci vorrebbero piú mano d'opera, piú mezzi, piú macchine; nessun privato, però, si sogna di investire capitali su Marte e il governo, nonostante il Pianeta Rosso abbondi di parecchi minerali che sulla Terra cominciano a scarseggiare, lo considera solo alla stregua di un immenso laboratorio naturale, un "assorbi-quattrini" come lo definí un giorno il governatore di New York. È stato un vero peccato che Marte si sia dimostrato cosí poco favorevole all'insediamento umano, perché ciò ha tolto agli uomini ogni velleità di conquista. E dire che poteva essere il pianeta ideale perché Mercurio è troppo caldo, Venere troppo piovoso e per nulla ospitale; degli altri, poi, è meglio tacere: troppo freddi e con nessuna possibilità di sopravvivenza per gli esseri umani. Decisamente la conquista del nostro sistema solare non invoglia piú nessuno! Forse se si potesse raggiungere qualche altro sistema! E dire che basterebbe poco, infatti l'unica difficoltà consiste nel trasporto con una astronave di un ricetrasmittitore ad Effetto B su un qualsiasi mondo oltre il nostro sistema solare. Ma le basse velocità delle astronavi di oggi non consentono tali conquiste.

Oh guarda tu a quali pensieri mi ha condotto il viaggio di Osborne!

*15 settembre*

Stamane Osborne è "riemerso alla forma" concludendo la sua parentesi marziana. Non era per nulla scontento del viaggio e ha parlato a lungo delle conquiste dei coloni marziani in campo agricolo, delle accresciute possibilità che il pianeta offre e delle possibilità insospettate che nessuno ha ancora preso in considerazione. A mio avviso deve aver conosciuto qualche colono entusiasta di lavorare sul Pianeta Rosso il quale lo ha contagiato positivamente.

- Almeno, Osborne, ti sei ricordato di prendere qualche foto di Jenny? - gli ho chiesto sorridendo. Mi ha guardato agrottando le sopracciglia e poi ha sorriso.

– Ne dubitavi? Ho scattato alcune serie, ma ti confesso che non ho studiato alcun fotogramma.

– Ho capito! C'era Marte con le sue sabbie rosse e le sue tempeste di vento a cattivare la tua attenzione. Meglio così. Le esamineremo assieme.

Le foto sono magnifiche, nitide: la posizione di Marte e la sua atmosfera piú rarefatta hanno permesso un buon lavoro. Da quando l'abbiamo avvistata, due mesi fa, Jenny ha percorso oltre mezzo miliardo di chilometri intersecando l'orbita di Urano e avvicinandosi a quella di Saturno. Ora che sta viaggiando in direzione del Sole la coda diventa sempre piú appariscente. Ho esaminato le foto scattate dall'osservatorio di Marte, studiando i dati relativi alle perturbazioni di Jenny al suo passaggio fra Nettuno e Urano. Sono irrilevanti, ma sarà meglio controllare col computer che ha immagazzinato anche i dati forniti da altri osservatori.

È opinione comune che il nucleo di Jenny abbia una densità molto elevata, la piú grande che sia mai stata riscontrata nelle precedenti comete e ciò potrebbe essere fonte di fenomeni inaspettati.

### *15 ottobre*

La cometa continua il suo viaggio e noi continuiamo a osservarla e a fornire dati al computer. La coda si sta allungando visibilmente (almeno per noi astronomi addetti ai lavori perché la gente comune non può ancora vederla a occhio nudo), mentre la sua luminosità, dovuta essenzialmente a luce solare riflessa, si fa sempre piú brillante.

### *3 novembre*

– Lonegan, quella cometa comincia a farmi paura!

Osborne se n'era uscito con quella considerazione dopo aver terminato di leggere alcuni dati relativi alla composizione del nucleo interno di Jenny forniti dal monitor. Lo guardai: era serio in volto e preoccupato.

– Perché paura?

– Non saprei spiegarlo. Ho confrontato i dati con le comete comparse nel passato e Jenny è molto diversa.

– Non ti sarai anche tu lasciato influenzare dai timori che le comete hanno sempre generato nei nostri antenati? Essi credevano che fossero apportatrici di grandi sventure, messaggi di epidemie, di guerre, di morte.

– E perché no? Non puoi negare, a esempio, che la grande cometa Flaugergues, comparsa tra la fine del 1811 e i primi mesi del 1812, non abbia preceduto di poco la campagna di Napoleone in Russia e il suo catastrofico esito con la morte di centinaia di migliaia di persone.

– Non essere ridicolo, Osborne! Napoleone aveva iniziato le sue battaglie ben prima del 1811. E poi, se vogliamo proprio metterla su questo piano, potresti anche considerare che la cometa di Betlemme non annunciava certo guerre ed epidemie, ne convieni? A fatto strano la gente reagisce con idee altrettanto strane. Ricordo di aver trovato una notizia curiosa a proposito di una cometa apparsa nel 1668. Siccome la sua apparizione non aveva coinciso con nessun fenomeno funesto, qualche bello spirito mise in giro la voce che quella cometa era da considerarsi la causa di una grande mortalità tra i gatti.

Alla mia tirata Osborne si è limitato ad alzare le spalle e a brontolare: – Chissà che ne avranno pensato i gatti! – Poi ha ripreso: – Sarà come dici tu, ma io consiglierei di studiare più a fondo la composizione del nucleo di Jenny. Insisto nel dire che c'è qualcosa che non quadra con i dati in nostro possesso relativi a precedenti comete.

Conosco Osborne ormai da tempo e non l'ho mai ritenuto un visionario. La sua cocciutaggine mi incuriosisce. Faremo come vuole lui: ci dedicheremo a uno studio particolare del nucleo. Anzi, farò di più: pregherò Benson di chiedere agli altri osservatori di effettuare ricerche approfondite in tale direzione e di trasmetterci ogni dato.

*3 dicembre*

È quasi un mese che non prendo in mano il diario. La ragione è semplice: non c'era nulla da dire sulla cometa. Piuttosto c'è stato molto da lavorare per portare a termine il programma di Osborne relativo alla composizione del nucleo e a coordinare tutti i dati affluiti da osservatori sparsi nei vari continenti. Debbo subito ammettere che Osborne aveva ragione e i dati forniti dal computer sono stupefacenti. Il nucleo di Jenny è composto di acqua, anidride carbonica, ossido di carbonio, metano, ammoniaca, cianogeno, tutti allo stato solido e fin qui tutto è regolare. Straordinario è, invece, il fatto che insieme a tali componenti siano pure presenti frammenti solidi di natura metallica e pietrosa. Si tratta di ferro, di nichel, di magnetite, di quarzo, di plagioclasti, di pirosseni. Una grande parte della massa è composta di frammenti non metallici simili alle meteoriti pietrose o aeroliti. È una scoperta sensazionale! Forse è per questa ragione che siamo riusciti ad avvistare Jenny così per tempo. Si è sempre ritenuto che la massa delle comete è trascurabile di fronte a quella dei pianeti e che può essere valutata pari a un milionesimo di quella terrestre. Si tratta quindi di corpi celesti di masse ridottissime, anche se dell'ordine di miliardi di tonnellate. Ma Jenny esce dalla normalità; Jenny è una massa non trascurabile. Per quanto molte comete siano passate in prossimità della Terra, nessuna ha provocato con la sua massa alterazioni sul nostro pianeta. Chissà che succederebbe se Jenny passasse vicino alla Terra! Per fortuna l'orbita calcolata dal computer conferma che la cometa passerà molto lontana. Meglio così! Osborne quando l'ha saputo ha sorriso: si vede che Jenny non gli fa più paura. Ora la cometa comincia a vedersi a occhio nudo a causa della coda che si estende per oltre duecento milioni di chilometri. Verso Natale sarà visibilissima e tutti attendono il Natale di Jenny, come alcune reti televisive l'hanno definito. Speriamo che, come quella di Betlemme, Jenny porti la pace agli uomini di buona volontà.

26 dicembre

Sono le quattro del mattino; sono stanco, ho freddo e ho paura, ma debbo scrivere lo stesso. Solo così riuscirò ad allentare la tensione e a calmarmi. Ieri sera, verso le ventuno, mi ero ripromesso di lavorare almeno per due ore al telescopio per alcuni controlli e poi di lasciare l'osservatorio poco prima di mezzanotte per raggiungere mia sorella, mio cognato e mia nipote Jenny con la quale avrei dovuto aprire i pacchi sotto l'albero e stappare una bottiglia di spumante. Chissà quante ne sono state stappate in tutto il mondo! Io so solo che quella che dovevo aprire io è rimasta intatta.

Mancava poco a mezzanotte e stavo per lasciare il mio ufficio quando mi ha colpito una busta lasciata da Osborne sul mio tavolo. Sulla busta c'era un biglietto: "Caro Loneygan, ti lascio le ultime foto di Jenny; le ho appena sviluppate ma non ho il tempo di esaminarle. Stasera è Natale e mi aspettano a Los Angeles. Per una notte sostituirò le stelle del cielo con quelle terrene di certo più belle... e più vicine. Auguri. Osborne".

Ho aperto la busta più per curiosità che per interesse. Sapevo che si trattava delle ultime foto della cometa e volevo vedere come erano riuscite. Si trattava di sei foto 40x30 e su ognuna Osborne aveva riprodotto un reticolo di sua invenzione che permetteva di vedere subito i progressi di Jenny e la sua esatta posizione rispetto alle altre stelle e ai pianeti del sistema solare. Le foto erano state scattate a intervalli di dodici ore l'una dall'altra per cui abbracciavano un arco di tempo di tre giorni e coprivano una distanza di ventotto milioni e ottocentomila chilometri. Da quando Jenny fu avvistata sono passati centottantotto giorni e la cometa ha percorso una distanza di oltre un miliardo e ottocento milioni di chilometri. Ora si trova tra le orbite di Saturno e di Giove.

Sulle foto di Osborne i due pianeti spiccavano nitidi. Ottime foto in verità! Stavo per riporle quando fui attratto da una particolarità. Nella prima delle sei foto Saturno si trovava

proprio all'intersecazione di una *ascissa* con una *ordinata* di un quadratino del reticolo di Osborne e la cometa appariva alla sua sinistra in basso, scostata di alcuni gradi. L'ultima foto, scattata tre giorni dopo, mostrava i due corpi distanziati, ma la cometa appariva in una posizione anormale rispetto a quella che avrebbe dovuto avere. Pareva che Saturno avesse improvvisamente cambiato orbita oppure che la cometa avesse subito nella sua ellisse una modificazione sensibile, non giustificata da alcuna ragione. La prima ipotesi che Saturno avesse cambiato orbita era assurda; quindi non rimaneva che un mutamento di rotta della cometa, una perturbazione nella sua orbita ellittica.

Mi sono seduto alla scrivania e ho studiato a lungo il problema, incurante del tempo che passava veloce. La telefonata di Jenny è valsa a distogliermi, ma per poco, dal problema. Non ricordo che cosa le ho risposto tanto la mia mente era persa tra le stelle. Mi sembra che la piccola piangesse quando ho riappeso. Forse sono stato brusco; ma l'ipotesi che stavo vagliando era troppo paurosa perché pensassi ad essere gentile con Jenny.

Ora l'ipotesi è stata confermata dal computer ed è tremenda. Sì, la cometa Jenny ha deviato sensibilmente dalla sua orbita e la deformazione è dovuta al suo nucleo eccessivamente denso e all'attrazione di Saturno. E questo sarebbe ancora il meno se nel suo movimento di avvicinamento alla Terra la cometa non dovesse passare in prossimità di Giove. Giove ha una forza tremenda di attrazione e la deviazione di Jenny ne risulterà ancor più accentuata. Ho impostato il problema al computer e ho ripetuto l'operazione proponendola tre volte in forma diversa. Il risultato è stato lo stesso.

La cometa Jenny passerà vicinissima alla Terra il 21 aprile prossimo!

Tra quattro mesi!

Sono rimasto a lungo inebetito a considerare la scoperta, poi ho cominciato a valutare le possibili conseguenze. Sapevo

sin dai corsi universitari che le probabilità d'urto di una cometa contro la Terra erano piccolissime: una su quattrocento milioni! Il professore aveva fatto un esempio e cioè, se riteniamo che in media, ogni anno, cinque comete potessero giungere a una unità astronomica dal Sole, si potrebbe prevedere che la Terra si scontrerebbe con una cometa ogni ottanta milioni di anni. Si vede che Jenny è quella che la Terra attende da 800.000 secoli! Quel brav'uomo aveva pure aggiunto che, quand'anche ciò fosse avvenuto, nulla di grave sarebbe capitato al nostro pianeta, tranne un incomparabile spettacolo pirotecnico offerto da una pioggia di stelle cadenti mai riscontrata e ciò perché la massa della cometa è generalmente piccola. Ma la massa di Jenny? È stata valutata assai al di fuori del normale. Molte parti che compongono il nucleo sono dell'ordine di decine, di centinaia, forse di migliaia di tonnellate. Che accadrà quando queste parti giungeranno in prossimità della Terra, quando penetreranno nell'atmosfera? Riuscirà l'atmosfera che ci fascia a bruciarle interamente prima che tocchino terra o cadranno su di essa come bolidi incandescenti?

Aveva ragione Osborne a dire che Jenny fa paura!

*28 dicembre*

Non ho comunicato subito a Benson la mia scoperta; ho preferito parlarne con Osborne per ricontrollare assieme a lui tutti i calcoli con la speranza di trovare in qualche punto una falla. Purtroppo sono esatti. Osborne poi si è dimostrato più catastrofico del previsto, facendo previsioni su ciò che potrebbe accadere sulla Terra sia prima dell'arrivo della cometa, sia dopo il suo passaggio.

— Ma ti rendi conto, Lonagan, che data la massa fuor del comune, si avrà al suo avvicinamento una attrazione così forte che potrà sconvolgere gli oceani e, chissà, forse anche influenzare la crosta terrestre provocando terremoti di assestamento? Quand'anche poi l'impatto non ci fosse, l'attrito

con l'atmosfera produrrebbe un aumento di temperatura con conseguente scioglimento delle calotte polari e innalzamento del livello degli oceani. Masse enormi di acqua distruggerebbero tutte le zone costiere penetrando in alcuni punti assai profondamente nelle terre emerse. È la fine, Lonegan, lo capisci?

Lo capivo e, quel che era peggio, non avevo nulla da replicare.

– Be' – azzardai – tutto ciò che prevedi dovrà avvenire tra quattro mesi. Non che sia un tempo sufficiente, ma si potrà pur sempre spostare in zone sicure, in territori lontani dalla costa uomini e materiali.

– Ma quali zone sicure! Come puoi essere sicuro che nelle località prescelte non avvengano terremoti? Chi ti dice che sciami di meteore provenienti dal nucleo della cometa non bombardino ampie zone distruggendo e incendiando tutto?

– Allora, secondo te, non ci sarebbe alcun luogo sicuro?

– Quand'anche ci fosse non servirebbe.

– Sei decisamente catastrofico.

– No, sono perfettamente logico. Finora abbiamo considerato i disastri che Jenny potrà provocare prima del suo arrivo a contatto con la Terra e quando entrerà in contatto con essa. Non abbiamo tenuto conto di quello che accadrà dopo. Ammesso che una parte dell'umanità sopravviva, dovrà preoccuparsi di quello che le toccherà sopportare dopo, quando sarà investita dalla coda della cometa.

– Che vuoi dire?

– Pensa un po' alla composizione della coda, Lonegan: è in prevalenza formata da metano, idrogeno solforato, ammoniaca, anidride solforosa, cianogeno, ossido di carbonio e chissà quanti altri gas sconosciuti e la più parte venefici. Chi ti assicura che tali gas non alterino in modo sensibile la composizione della nostra atmosfera tanto da distruggere ogni forma di vita sulla Terra?

– Ma tu dimentichi che l'esperienza ha dimostrato che

non può accadere nulla di simile. Non sarebbe la prima volta che la Terra attraversa la coda di una cometa senza subire danni. Accadde al passaggio della cometa Halley. La Terra nel suo movimento di rivoluzione attraversò la coda senza minimamente risentirne.

– Ricordo il fatto, amico, ma le circostanze allora erano molto diverse. Prima di tutto la testa della cometa Halley passò lontano dalla Terra ventitré milioni di chilometri e in secondo luogo la Terra attraversò perpendicolarmente, e quindi per breve tempo, la coda. Adesso, invece, Jenny sfiorerà la Terra e il nostro pianeta dovrà percorrere quasi tutta la coda nella sua lunghezza di oltre duecento milioni di chilometri. Se con la cometa Halley l'atmosfera non fu inquinata, chi ti assicura che non potrà esserlo con Jenny?

Ho cercato di controbattere le sue teorie, ma alla fine abbiamo deciso di avvertire subito Benson. La responsabilità di tener segreta la notizia è troppo pesante.

*20 gennaio*

Se dovessi parlare di tutte le riunioni, dei viaggi a New York e a Washington, dei colloqui avuti con gli alti papaveri che reggono (così credono loro!) le sorti del mondo, avrei bisogno di ben altro che non questo modesto diario che – forse non l'ho ancora scritto – ho stranamente trovato intatto in una valigia in cui sono custodite le cose che appartennero a mio padre. Mi limiterò, pertanto, a riassumere i momenti essenziali di queste ultime settimane.

Inizierò col direttore Benson che, dopo aver rifatto personalmente tutti i calcoli ed essere giunto alle nostre conclusioni, partì precipitosamente per Washington dove ebbe un colloquio col Presidente. Dopo qualche giorno Osborne e io fummo convocati d'urgenza a New York alla sede dell'O.M., l'Organizzazione Mondiale. Era presente il Gran Consiglio al completo e la discussione fu violenta per la presa di posizione di una parte dei consiglieri che sostenevano

di dover imbavagliare tutte le reti di informazione per impedire che la notizia scatenasse il caos. Altri, al contrario, erano dell'opinione che la notizia dovesse essere data per gradi onde permettere alla gente di organizzarsi per far fronte (chissà poi come!) alla catastrofe che si preannunciava.

Per la prima settimana è prevalsa la tesi del silenzio perché si voleva dare la possibilità agli esperti di suggerire qualche soluzione.

Durante tutte le discussioni io ho sempre assunto un atteggiamento passivo, da osservatore e ho constatato che, come sempre è avvenuto, l'uomo dopo aver assorbito una notizia catastrofica reagisce cercando ogni modo per limitare i danni. Le proposte sono state molte, dal costruire bunker, tunnel, gallerie, ricoveri sotterranei, all'utilizzare tutte le gallerie ferroviarie e stradali e le metropolitane esistenti. Anche gli speleologi sono intervenuti proponendo tutte le possibilità che offrono le grotte naturali. È ovvio che sono dei palliativi, ma forse molte persone potranno evitare la pioggia di fuoco che si scatenerà quando Jenny entrerà in contatto con la Terra.

Si è, comunque, deciso di interrompere qualsiasi attività superflua e di impiegare tutte le forze del paese per creare rifugi anti-cometa. È stata anche presa in considerazione l'ipotesi di Osborne e cioè che l'atmosfera possa venir inquinata dai gas della coda della cometa. Ma su tale possibilità i pareri sono ancora molto discordi.

Dopo la prima settimana di discussioni segrete la notizia è stata data dal Presidente in persona attraverso i giornali televisivi, mitigata, annacquata il più possibile. La gente, però, non ha accettato l'ottimismo che si è cercato di infondere e il caos che si prevedeva è iniziato.

Le manifestazioni cui assistetti mesi fa, quando si seppe che una cometa penetrava nel sistema solare, si sono allargate a macchia d'olio. Ovunque si predica circa l'imminente fine del mondo e ovunque una pazzia collettiva ha cominciato

subito a diffondersi. Ogni giorno centinaia di persone si suicidano; ci sono stati casi di suicidi in massa, folle impazzite come branchi di *lemming* si sono gettate in mare e hanno preso a nuotare verso il largo finché le forze hanno sostenuto i nuotatori, poi ognuno si è lasciato andare a fondo. Le autorità sono impotenti a intervenire specie quando folle tumultuose invadono strade e piazze, tutto distruggendo al loro passaggio. C'è pure chi approfitta della situazione per rubare, svaligiare negozi, abbandonarsi al vandalismo estremo.

Ho visto sullo schermo televisivo un quartiere completamente devastato: macchine rovesciate e incendiate, vetrine e negozi distrutti, il contenuto sparso ai quattro venti, corpi distesi a terra, calpestati e uccisi dalla folla scatenata. Lunghissime teorie di macchine stanno intasando le strade che portano verso l'interno, lontano dal mare. Molti giornali hanno pubblicato la notizia che l'avvicinamento di Jenny causerà maremoti; che i ghiacci polari, sciogliendosi, faranno salire il livello degli oceani, che intere città costiere saranno spazzate via da onde altissime dei maremoti e quindi tutti cercano rifugio nell'interno. Ho anche assistito, sempre attraverso i canali televisivi, a scene terribili di gente che, occupata qualche caverna o grotta naturale, l'ha difesa con le armi contrastando il passo a chi voleva penetrarvi.

Sì, il mondo è veramente impazzito; sembra che la fine sia già iniziata e che l'ordine che ha retto le strutture della nostra civiltà sia impotente a far fronte alla follia collettiva.

Il crollo della finanza è stato immediato. Nessuno vuol più lavorare nelle fabbriche; ogni iniziativa viene abbandonata; i contadini non si curano più della terra. — A che serve — dicono — se tanto fra pochi mesi saremo tutti morti?

C'è anche chi tenta di organizzarsi, di studiare e mettere in atto sistemi che permettano di sopravvivere: ma sono pochi. Auguro loro di riuscire. In fondo non credo che Dio voglia che l'umanità intera soccomba, altrimenti, perché avrebbe creato l'uomo?

*1 febbraio*

Sono reduce da una ennesima riunione del Consiglio dell'O.M. – che siede in permanenza a New York – durante la quale è stata presa una importante decisione. Ma procediamo con ordine.

Avevo dovuto presenziare a quella seduta al posto di Benson, impossibilitato a partecipare per ragioni di famiglia e il mio intervento si era limitato semplicemente a ragguagliare i presenti sulle ultime novità relative alla cometa. Dopo di me prese la parola il professor Bjornstrand dell'Università di Uppsala. Tutti conoscono il professor Bjornstrand a causa dei suoi studi demografici, delle sue idee rivoluzionarie in tal campo, tanto che in passato i suoi colleghi l'avevano attaccato per la sua drastica posizione in merito alla limitazione delle nascite. Qualcuno nel vederlo alzarsi – è un gigante che sfiora i due metri d'altezza – borbottò; altri sbuffarono addirittura. Ma l'oratore, per nulla intimorito, cominciò a parlare con voce calma.

– Signori, voi sapete che da tempo mi occupo di demografia e che da anni vado ribadendo il concetto della necessità della limitazione delle nascite. Non vi tedierò con questo problema; non è, infatti, il momento di affrontarlo, anche perché tra qualche mese, scusatemi se ve lo rammento così brutalmente, sarà la natura stessa attraverso la cometa Jenny a risolvere il problema del sovrappopolamento mondiale e forse in modo totale. Ciò però non toglie che io debba accennare a uno dei punti dibattuti in passato. Qualcuno a suo tempo pensò di poter far fronte al sovrappopolamento terrestre con l'invio della popolazione eccedente sui vari pianeti del sistema solare. Io, allora, obiettai che, quand'anche tutti i pianeti fossero stati abitabili (il che non è), essi sarebbero stati saturati nell'arco di centocinquanta, duecento anni. Obiettai pure che se ciò fosse stato possibile, per mantenere costante la popolazione sulla Terra, sarebbe occorsa una operazione costosissima, consistente nel fare

annualmente emigrare almeno settanta milioni di persone. Per ciò sarebbero occorse come minimo duemila astronavi, capaci di cento persone, le quali giornalmente avrebbero dovuto lasciare il nostro pianeta. Un costo astronomico che calcolai in cinquemila miliardi di dollari al giorno. Un'utopia, quindi. Ciò non toglie, però, che quella soluzione, utopistica allora, non possa in modo molto ridimensionato esser oggi ripresa in considerazione e ciò al fine di salvaguardare la razza umana e il grado di civiltà che essa ha raggiunto. Premetto di essere quasi certo che la cometa non cancellerà completamente la vita sul nostro pianeta; dopo il suo passaggio e le inevitabili rovine, rimarranno gruppi sparuti di persone, disseminati qua e là per il globo, lontanissimi gli uni dagli altri, incapaci, almeno per moltissimi anni, di avere contatti. Ora un tale stato di cose non potrà che avere una sola conseguenza; il regresso della civiltà. L'uomo sarà riportato se non alle sue origini, assai indietro sulla scala del progresso. Ecco perché bisogna riprendere in esame quello che un tempo definii un'utopia e ciò al fine di costituire un gruppo di persone che sia depositario di tutte le conoscenze attuali e che possa trasmettere ai discendenti tutte le scoperte finora acquisite affinché gli uomini del futuro non abbiano a ripercorrere le tappe del progresso. E queste persone, sfruttando l'Effetto B, occorre inviarle su Marte, l'unico pianeta dimostratosi abitabile. Noi sappiamo che oggi su Marte esistono dodici cupole, ma solo cinque di esse sono attrezzate con una camera ad Effetto B per cui, se si vuole inviare gente su quel pianeta, occorre dar subito il via all'operazione e far funzionare le camere ventiquattro ore su ventiquattro finché sarà possibile.

Il professor Bjornstrand tacque per permettere all'uditorio di assimilare la proposta. Fu Ciu-ku-yen, il rappresentante euroasiatico dell'O.M., a rompere per primo il silenzio.

— Professor Bjornstrand, ha calcolato quante persone potranno essere inviate su Marte?

– All'incirca sí. Tutti sanno come funziona l'Effetto B o Effetto Laser: mettendo in sintonia l'apparecchio trasmittente e quello ricevente è possibile scomporre nei suoi atomi originari un oggetto animato e con l'emittente proiettarlo alla velocità della luce nello spazio finché non raggiunge una camera di "riemersione alla forma". Qui la persona riacquista la sua forma. Ognuno di noi l'ha provato sulla Terra per viaggi normali; pochi forse l'hanno provato nello spazio extraterrestre. Ora, calcolando che Marte dista attualmente dalla Terra duecentocinquanta milioni di chilometri, un essere umano, sfruttando l'Effetto B, supererebbe la distanza in quindici minuti circa. Pertanto potrebbero essere inviate su Marte quattro persone all'ora, novantasei al giorno, e facendo funzionare le cinque camere ad Effetto B di cui sono dotate le cupole marziane, giornalmente potremmo spedire quattrocentottanta persone per un totale di quattordicimilaquattrocento persone al mese. Oggi è il trentun gennaio, se noi diamo subito inizio all'operazione, prima del giorno fatidico possiamo contare su poco più di una settantina di giornate. Potremo in tal modo salvare trentaquattromila persone circa.

Il professor Bjornstrand tacque e attese. Poi, nel silenzio, una voce si levò.

– E chi si dovrebbe salvare?

– Lei ha usato un termine errato – rispose con calma il professor Bjornstrand. – Ho già ammesso che il passaggio della cometa provocherà morte e distruzione, soprattutto morte, ma ho anche aggiunto che non tutta l'umanità perirà. Rimarranno qua e là molte sacche di sopravvissuti, gruppi sparuti che, col passar degli anni, si moltiplicheranno. È proprio a questa nuova popolazione, ai nati dopo la cometa, che bisogna pensare ora e provvedere che siano per loro conservate tutte le nozioni possibili. Quindi non direi che si tratta di salvare qualcuno, bensì di salvaguardare e conservare le conoscenze umane. Pertanto, a mio parere, dovranno essere selezionate persone giovani, che da poco hanno

terminato gli studi e, quel che piú conta, siano altamente specializzate in una singola materia. Occorre mandare su Marte matematici, scienziati, biologi, medici, ingegneri, esperti in economia, in diritto, in fisica, in chimica, in agricoltura, in storiografia, in lettere, in poche parole uomini e donne la cui cultura complessiva abbracci tutto lo scibile umano. Costoro daranno vita su Marte ad una comunità particolare che, depositaria del sapere, lo trasmetterà ai loro figli e un giorno, quando questi ritorneranno sulla Terra, potranno mettere subito in atto il patrimonio loro tramandato. Ecco perché occorre inviare gente giovane – concluse il professor Bjornstrand. E poi riprese: – Vi chiederete come selezionare subito tali persone. Il mezzo c'è. In ogni università è presente un computer che immagazzina i dati di ogni studente durante il corso dei suoi studi. Basterà impostare il problema e chiedere alle macchine il nome dei prescelti. Il computer sceglierà senza sbagliare e senza far preferenze.

Ciò detto l'oratore si sedette.

Anch'io, come tutti, ho esaminato ogni aspetto della proposta senza intervenire nelle discussioni che sono subito sorte e quantunque il metodo di scelta e quindi di esclusione sia alquanto drastico, non ho trovato nulla da controbattere. Si tratta di una necessaria scelta di qualità. Mi sono solo chiesto come avrebbero fatto trentaquattromila persone a sopravvivere in dodici cupole marziane la cui capienza non è certo illimitata e anche qualcun altro vi pensò perché a un tratto le discussioni cessarono quando un membro del Consiglio dell'O.M. si avvicinò al microfono e domandò: – Professor Bjornstrand, si è chiesto come faranno a vivere tutti questi giovani su un pianeta che in questo momento non è preparato a ospitarli?

– È stata una delle mie prime preoccupazioni e ho trovato una soluzione pure per questo. Sino ad oggi tutta la produzione dei coloni marziani è stata destinata alla madrepatria, ma la Terra, data la situazione che si sta creando, non

avrà piú bisogno dei prodotti marziani; quindi quei prodotti verranno utilizzati dai nuovi arrivati i quali, nonostante le loro rispettive specializzazioni, dovranno rimboccarsi le maniche per aiutare i coloni a produrre tutto ciò di cui avranno bisogno. La comunità marziana ha sempre chiesto alla Terra mano d'opera: ebbene, ecco che adesso arriva. Certo nei primi sette mesi nelle cupole staranno assai stretti, ma poi tutto cambierà.

– Perché nei primi sette mesi?

– È semplice: facendo un calcolo approssimativo, ho scoperto che nei cosmodromi di tutta la Terra sono presenti una quarantina di astronavi efficienti, pronte al lancio e capaci di supportare un viaggio sino a Marte, un viaggio che durerà appunto sette mesi o giù di lí. Propongo di attrezzarle con materiali da costruzione per cupole, di viveri e di inviarle sul Pianeta Rosso. Lassú saranno smantellate e con esse potranno essere costruite nuove cupole e alloggi per i nuovi arrivati, assicurando loro la sopravvivenza.

Decisamente il professor Bjornstrand ha proprio pensato a tutto!

### *20 febbraio*

Da poco piú di due settimane, secondo il programma di Bjornstrand, sono iniziate le partenze per Marte. L'operazione esodo è stata tenuta accuratamente segreta almeno per i primi giorni, ma qualcosa deve essere trapelato perché presso i laboratori provvisti di camere a Effetto B l'Organizzazione Mondiale ha dovuto creare delle zone off-limits presidiate dai militari per evitare che folle di civili impedissero le operazioni. In qualche caso si è dovuto perfino ricorrere alle armi. Ho assistito a scene penose presso il laboratorio di Pasadena e ho visto corpi insanguinati stesi al suolo. Non me la sento di biasimare quella gente che cerca una via di salvezza, che sa di averla trovata solo che potesse arrivare in una camera ad Effetto B e che si vede la via sbarrata dalle armi.

Se penso che Stellina, mia nipote, non partirà, così come non partirà mia sorella, mio cognato, Osborne, Benson ed io, mi sento solidale con quella folla. Ma poi la ragione prevale: a che servirebbe una bambina di dieci anni o una persona come me sulla via del tramonto su un pianeta poco ospitale?

*10 marzo*

Jenny risplende sempre più nel cielo notturno. Ha quasi vinto lo splendore della Luna. Dappertutto si lavora febbrilmente per scavare gallerie sotterranee e bunker. L'evacuazione dalle coste è in atto e le città costiere stanno lentamente morendo alla vita. Di notte non c'è quasi più alcuna luce; le strade sono pressoché deserte e i pochi passanti sono per lo più sciacalli che rubano nelle abitazioni abbandonate. Beati loro che sperano ancora nel futuro!

Anche il cibo comincia a scarseggiare perché molte fabbriche sono state abbandonate. Le uniche che funzionano a pieno ritmo, per volere dell'O.M. (e anche perché presidiate dai militari) sono le fabbriche che producono maschere antigas a lunghissima durata e bombole di ossigeno. Sembra che tutta la produzione mondiale sia concentrata su questi due prodotti. Segno che esiste il timore di un inquinamento dell'atmosfera dopo il passaggio di Jenny e si pensa di dare una possibilità di sopravvivenza a quei pochi che vedranno la cometa allontanarsi dalla Terra. Ognuno di noi ha la sua maschera e ognuno sa dove esistono bunker speciali che contengono viveri, maschere di riserva, bombole e altro materiale.

I sopravvissuti, dopo il ventun aprile, sanno di avere anche qui sulla Terra una possibilità per fronteggiare il futuro.

*2 aprile*

Ormai scrivo sempre più di rado sul diario perché ho poco da dire o meglio perché le cose che potrei dire sono sempre le stesse: continuano le partenze per Marte; sono pure

partite quarantadue astronavi a pieno carico, tutte guidate da piloti giovani e con equipaggi formati da uomini e donne scelti dai computer. Anche intorno ai cosmodromi sono avvenute scene di violenza e solo la presenza di un folto contingente di militari ha impedito che le astronavi venissero prese d'assalto.

In tutto il mondo gli uomini continuano a scavare come talpe per creare rifugi e ripari dalle meteoriti infuocate che cadranno dal cielo.

Solo ora mi rendo conto di quanto l'uomo sia attaccato alla vita.

Ieri notte guardavo Jenny col telescopio: è enorme, stupenda, bellissima. Uno spettacolo che mai avevo visto e che mai rivedrò. Un enorme globo di luce di colore rosato che illuminava tutto il cielo cancellando il luccichio delle altre stelle. La coda poi è uno splendore: occupa tutto il cielo, lunga, immensa, lucente. È una luce di morte che sta per raggiungere la Terra.

Standomene solo nel silenzio notturno dell'osservatorio, mi sembra di percepire le ansie, le angosce di tutta l'umanità. Mi pare di udir sospiri, pianti, lamenti, bestemmie e anche preghiere, molte preghiere.

Possibile che Dio voglia tutto cancellare?

Non lo credo!

È vero: la speranza è l'ultima a morire e penso che sia la speranza a sorreggere gli uomini altrimenti tutti ormai avrebbero scelto la via del suicidio. Stranamente, infatti, i suicidi sono diminuiti e quanto più Jenny si avvicina tanto più gli uomini pensano a salvarsi.

Io non so ancora che farò.

Poco sotto lo sperone roccioso su cui è stato costruito l'osservatorio esiste una profonda caverna che si spinge all'interno di monte Wilson. Da più di un mese squadre di operai si danno da fare per renderla più sicura con puntelli d'acciaio e iniezioni di cemento nei punti più deboli. Potrà ospitare una gran quantità di gente che ora vive attendata

sulle pendici del monte. Tutti si rifugeranno laggiù quando la cometa sfiorerà la Terra. Per conto mio cercherò di stare nell'osservatorio fino all'ultimo per dovere professionale e anche per curiosità.

### *18 aprile*

Quello che si è preveduto si sta verificando.

L'enorme massa della testa della cometa sta già agendo con la sua forza di attrazione sulla crosta terrestre. Le telecamere montate sui satelliti TV ruotanti intorno alla Terra inviano in diretta visioni terrificanti di terremoti. Sugli schermi si vede la terra spaccarsi in più punti, aprirsi in larghi crepacci, talvolta lunghi chilometri nei quali scompaiono interi villaggi; si vedono parti di montagne franare a valle; ostruire fiumi, distruggere dighe che liberano enormi masse d'acqua che tutto travolgono. Anche il mare risente della vicinanza di Jenny perché le maree sono in aumento e ondate enormi spazzano di continuo le coste.

In cielo venti furiosi accumulano nubi violacee che scatenano temporali punteggiati da una infinità di lampi e tuoni. Sembra di essere tornati ai primordi, quando la Terra si stava formando – e invece siamo alla fine.

Tutti i vulcani sono in eruzione e lunghe colate di lava scendono da molte bocche aperte nei fianchi delle montagne. Cenere e lapilli cadono tutto attorno e il fuoco che si scatena su boschi, foreste e città contribuisce alla distruzione.

La gente impazzita cerca rifugio dove può. Si è avuto notizia che molte grotte naturali, a causa di scosse telluriche, sono franate seppellendo chi aveva in esse cercato riparo.

Dappertutto morte e distruzione.

E la cometa è ancora a milioni di chilometri dalla Terra.

### *21 aprile*

Sono rimasto solo nel laboratorio.

Tutti si sono rifugiati nella caverna.

Da dove mi trovo posso vedere tutta la piana sottostante e, col cannocchiale, tutta la città di Los Angeles.

Il cielo è rosso, l'aria infuocata. Lunghe ferite rossastre si aprono nell'atmosfera quando qualche meteorite la investe a velocità pazzesca e brucia prima di toccar terra. Sono miriadi di corpi celesti a cadere e molti giungono sino al suolo dove aprono profondi crateri da cui si sprigionano fumo e fiamme. La terra è un tremito continuo, un sussulto, quasi fosse in agonia.

Poco fa ho assistito a un fenomeno terrificante. Una serie di enormi ondate alte forse cinquanta, forse cento metri si sono abbattute contro la costa. La massa d'acqua si è precipitata a valanga verso i monti, tutto travolgendo e distruggendo. Quando ha raggiunto i primi contrafforti, si è rovesciata all'indietro in una enorme massa bianca, scontrandosi con altre onde che continuavano a sopraggiungere. Pareva che tutto il mare avesse invaso la terra in un ribollire di schiuma minacciosa. Poi tutta l'acqua è rifluita per avventarsi ancora, ancora e ancora.

Los Angeles non c'è più: è stata letteralmente spazzata via.

L'aria si va sempre più arroventando ora che la Terra e la testa della cometa Jenny si sfiorano. Forze enormi si stanno scatenando. Un rumore sordo domina su tutto; sembra il rombo di milioni di cannoni che sparino contemporaneamente. Tutto il cielo è solcato da fiamme e su, in alto, nell'atmosfera una fantasmagoria di colori si sussegue come in una fantastica aurora boreale.

Se penso alla gente rintanata nei bunker, nelle grotte, nelle gallerie che di certo il sussultar della terra fa tremare, mi sento quasi felice di starmene all'aperto, nonostante l'aria vada sempre più facendosi rovente e tolga quasi il respiro.

Ho dovuto indossare la maschera; mi dà fastidio perché le lenti si appannano, ma è un sollievo per i polmoni.

Ora la terra trema senza un attimo di sosta, tanto che

faccio fatica a scrivere questi pochi appunti. Deve essere il momento di maggior vicinanza di Jenny.

Osborne aveva previsto un impatto, ma ritengo che la sua previsione sia errata perché il globo di Jenny che occupa tutto il cielo sembra sfiorare solo l'atmosfera e tendere ad allontanarsi...

\*  
\*\*

Sono passate molte ore durante le quali sono rimasto a guardare ora il mondo che mi circonda, ora il televisore che, essendo a batterie, continua a funzionare e a trasmettere ciò che qualche satellite ruotante, salvo per miracolo, riesce a inquadrare. A momenti in cui lo schermo è solcato da linee e da fruscii, si alternano visioni più o meno nitide e allora ciò che si vede è allucinante. La crosta terrestre sussulta, continua a spaccarsi, a modificarsi. I mari continuano a essere impazziti e a rovesciare enormi ondate lungo le coste. Il satellite, inquadrando il Polo Nord, ha mostrato enormi blocchi di ghiaccio galleggiare sul mare e spaccature sul *pack* nelle quali il mare ribolle. L'atmosfera surriscaldata scioglie la spessa crosta. Poi la visione è scomparsa in un turbinio di righe e di scariche elettriche.

Quando stavo effettivamente rendendomi conto che la cometa cominciava ad allontanarsi e io ero ancora vivo, ho notato un fatto strano. Ho trattenuto il fiato per togliermi la maschera e poter così pulire l'interno tutto intriso di sudore e le lenti semiappannate. Poi l'ho rimessa e ho guardato verso il boschetto che sorge sulla destra del laboratorio. Due cani ai piedi di un albero camminavano barcollando visibilmente. Dapprima ho creduto che fossero feriti, ma con l'aiuto del cannocchiale ho constatato che barcollavano perché non riuscivano a respirare. Ansimavano come mantici quasi l'aria inspirata non bastasse loro. Uno è scomparso dietro un cespuglio; l'altro ha continuato a barcollare sempre più

vistosamente finché non si è accasciato a terra. Con le zampe raschiava il terreno; pareva soffocare.

Solo adesso mi rendo conto che il pericolo non è cessato; anzi, le difficoltà di sopravvivenza iniziano proprio ora. Come si temeva i gas tossici della coda di Jenny si stanno mescolando all'atmosfera terrestre.

I sopravvissuti potranno resistere? E per quanto tempo?

Si è calcolato che la coda di Jenny è lunga oltre duecento milioni di chilometri e la Terra impiegherà una ventina di giorni per attraversarla. Come ne uscirà l'atmosfera del nostro pianeta? Verrà completamente inquinata dai gas o in qualche parte qualcuno riuscirà a sopravvivere?

Intanto il cane è morto e come lui altri animali stanno morendo.

Per fortuna ognuno di noi ha una maschera, ma per quanto dovremo indossarle?

## ANCORA SUPPOSIZIONI

Guendalina chiuse lentamente il diario e rimase a guardare i compagni e gli Uomini della Costa. Tutti tacevano e guardavano, verso il fondo valle, la pianura lontana che giungeva sino al mare. Forse ognuno nella mente ricostruiva i momenti terribili che il diario aveva sommariamente descritto e vi aggiungeva quanto la fantasia dettava.

Guendalina si soffermò su Ross il Pelato e sui suoi uomini. Ecco, quelli erano i discendenti dei sopravvissuti al passaggio della cometa! Uomini che, come aveva previsto Thomas Lonagan, l'autore del diario, erano regrediti sul sentiero della civiltà e avevano dimenticato tutto del passato e delle conquiste umane; uomini che consideravano tabù i luoghi dove le vestigia di quel passato erano ancora conservate. Chissà quanti anni erano trascorsi dalla catastrofe e quante generazioni si erano succedute nel frattempo!

– Ecco dunque spiegato ogni nostro dubbio – esclamò il professor Barnett, rompendo il silenzio. – Ora sappiamo perché le città che abbiamo attraversato sono state abbandonate, perché gli edifici sono in parte distrutti e in parte lesionati; perché non abbiamo trovato traccia di uomini.

– Ritieni forse, professore, che gli Uomini della Costa siano i soli sopravvissuti?

– Oh no, capitano Murchison. Come si è formato questo gruppo se ne possono essere formati altri, in altre parti della Terra, ma per ora incapaci di comunicare tra di loro.

– Io ritengo che ve ne sia uno nei dintorni di Phoenix – intervenne Guendalina.

– Come fai a dirlo? – domandò Laurie.

– Tu non puoi saperlo, Laurie – spiegò Arthur sorridendo – ma Guendalina sostiene di aver visto un uomo a Phoenix: solo che si trattava di un manichino esposto nel fondo di un negozio.

– Non era un manichino, era un uomo! – si infuriò la ragazza.

– Calma – intervenne Martin – e non ricominciamo. Guendalina ha ragione. Anch'io sulle prime ho creduto a una sua allucinazione, ma dopo, ripensandoci, mi sono convinto che Guen aveva visto giusto.

E spiegò la faccenda dei quattro manichini.

– Be', signori, il problema non è tanto sapere se la Terra sia ancora abitata: su questo, per me, non ci sono dubbi e l'esempio l'abbiamo qui con noi – disse il professor Barnett indicando Ross il Pelato e i suoi uomini che stavano in silenzio ad ascoltare senza peraltro capire interamente quanto quegli stranieri dicevano. – Stando alle spiegazioni del diario, il problema è piuttosto un altro e cioè che fine hanno fatto i coloni marziani e gli oltre trentamila terrestri inviati sul pianeta prima che Jenny sfiorasse la Terra. Perché in tanti anni nessuno è ritornato? Lonegan nel diario afferma di aver presenziato a molte riunioni dell'Organizzazione Mondiale e che compito primo di tale organizzazione fu la salvaguardia del futuro dell'umanità. Ora, tale futuro stava nelle mani dei trentamila esuli forzati. Come mai costoro non si sono fatti più vivi? Che cosa sarà accaduto su Marte?

– Si potrebbero fare diverse ipotesi, professore – intervenne Martin. – Da quanto ho capito, ai tempi del signor Lonegan l'uomo per compiere lunghi viaggi non usava più gli aerei e le navi, forse impiegati solo per il trasporto di merci voluminose, ma si avvaleva di quella strana camera a Effetto B di cui si parla molto nel diario. Le trentamila e più persone spedite su Marte hanno usato tale sistema. Io non so di quale diavoleria si potesse trattare, ma mentre Guen leggeva mi è sembrato di intuire che l'Effetto B funzionava in certo qual modo sul principio del suo telelaser, professore, e cioè che avesse bisogno di una stazione trasmittente e ricevente, sintonizzata con un'altra stazione trasmittente e ricevente. Ora, se ciò fosse vero ne deriva che se entrambe le stazioni

funzionavano contemporaneamente si attuava il passaggio di un corpo dall'una all'altra; ma se una delle due cessava di funzionare, l'altra, quella attiva, non sarebbe servita piú a nulla. Probabilmente l'invio di uomini e donne su Marte durò fino a quando Jenny non venne a contatto con la Terra. In quel momento le emittenti terrestri, il diario parla di sole cinque stazioni a Effetto B, certo per mancanza di energia dovuta a guasti provocati da terremoti, da crolli o da chissà che altro, cessarono tutte di funzionare. Il contatto Marte-Terra si spezzò e la possibilità di ritorno rimase preclusa a tutti. Ecco una spiegazione del mancato ritorno.

– Ma c'erano pur sempre le astronavi! – intervenne Guendalina. – Le quarantadue astronavi partite per Marte. Perché in tutto questo tempo almeno una non ha fatto ritorno?

– Alla tua domanda, Guen, risponde il diario – fece Laurie. – L'intenzione non era di usare le astronavi per un eventuale viaggio di ritorno, ma di smontarle per adibirle ad alloggi per la nuova gente inviata su Marte.

– Un'astronave si può sempre ricostruire – fece notare Martin.

– Ma non sarebbe loro servita a niente se fossero rimasti a corto di carburante – disse il capitano Murchison. – Non dimentichiamo che, secondo Lonagan, le colonie di Marte erano in parte agricole e in parte adibite alla ricerca di minerali rari sulla Terra, quindi le possibilità in altri campi, come a esempio quello aeronautico, erano del tutto inesistenti. Non metto in dubbio che in un futuro piú o meno lontano non possa apparire nel cielo un'astronave costruita su Marte. Ma pensiamo alle difficoltà che comporta la sua costruzione e a tutti i problemi connessi con un volo spaziale!

– In conclusione – fece il professor Barnett socchiudendo gli occhi quasi a fissare un'idea – non rimane che una sola possibilità.

– E cioè? – fecero in coro Guendalina, Laurie e Arthur.

- Cercare il sistema di metterci in contatto con Marte.
- In contatto con Marte, papà! E come?
- Come non lo so, ma un modo lo troveremo e non dovrebbe essere difficile se teniamo presente che possiamo contare sul signor Clark, radiotecnico specializzato in elettronica; sul signor Mulligan, ingegnere elettronico; su di te che sei laureata in elettronica e, modestamente, su quello che voi chiamate il Gran Pelato che, concedetemelo, di tali problemi ne capisce un poco. Se a tutto ciò aggiungete la presenza di un laboratorio altamente attrezzato come quello che c'è giù a Pasadena, troverete che la difficoltà non è certo insormontabile. La signorina Trollope fungerà da segretaria e lei, capitano Murchison, non sapendo per ora come impiegarla, la declasserò a factotum – concluse sorridendo rivolto al capitano.
- Accetto con piacere la degradazione – rispose questi sorridendo a sua volta.
- Ma non dubiti, capitano, il suo grado sarà sempre rispettato.
- Come pensa di procedere, professore?
- Sei tu, Martin, ad avermi dato un'idea, affermando che l'Effetto B è un poco simile al mio telelaser. Proporrrei, pertanto, di visitare una camera a Effetto B; nel diario si dice che ve ne fosse una nel laboratorio di Pasadena e gli stessi Uomini della Costa ce l'hanno indirettamente confermato quando accennarono al laboratorio come alla Casa del Lungo Viaggio. Ora sappiamo perché l'hanno definito così: era uno dei terminali Terra-Marte. Non ci resta che entrare in quella camera e metterci al lavoro cercando di capire come funzionava e quale sistema veniva usato per avvertire il terminale opposto che c'era qualcuno in procinto di iniziare il viaggio.

## LA CAMERA A EFFETTO B

Fu Guendalina, la piú ignorante in campo elettronico, ma, quale giornalista, la piú dotata a rintracciar notizie, indizi e altro a scoprire il locale adibito ai viaggi nello spazio. Girando per conto suo nel laboratorio, aveva scoperto in una stanza situata nella parte piú interna dell'edificio un cubo di vetro di tre metri di lato, posto al centro e isolato dai muri perimetrali e dal soffitto. Pareva un grosso acquario privo d'acqua ed era all'interno completamente vuoto e cosí ermeticamente chiuso che nel volgere di molti decenni neppure un granello di polvere si era depositato sul pavimento metallico. Incorporati al soffitto di vetro del cubo lunghi e sottili tubi di una materia plastica traslucida formavano una specie di grata la quale proseguiva, seppur piú rada, sulle pareti laterali fino a raggiungere il pavimento.

Nella stanza, poco discosto dal cubo di vetro, vi era pure una specie di tavolo di comando e una seggiola di plastica, entrambi ricoperti abbondantemente di polvere.

Guendalina passò una mano sul tavolo facendo apparire alcuni quadranti e incontrando piccole leve e bottoni. A lei le macchine dicevano poco per cui si avvicinò al cubo e vi girò attorno cercando di trovare una porta, un accesso qualsiasi, ma tutte le pareti parevano fuse in un blocco unico, liscio e trasparente.

Sentendo un rumore di passi alle sue spalle, la ragazza si voltò e vide Arthur che, pure lui, guardava perplesso il cubo.

– Ehi, esperto – disse Guendalina – che diavoleria è questa? Voi scienziati vi baloccavate anche con acquari giganti? Mi dici da dove ficcavate dentro i pesci?

Invece di rispondere il giovane si diresse verso il tavolo e, tratto di tasca un fazzoletto, con colpetti leggeri cominciò a ripulire il tavolo, soffiando via la polvere a pieni polmoni.

– Chiama subito gli altri, Guen! – disse a un tratto. – Se

non prendo un granchio abbiamo trovato quello che cercavamo.

Poco dopo erano tutti nel locale chi attorno al tavolo chi a esaminare il cubo. Il professor Barnett, dopo avervi girato attorno piú volte, si sedette sull'unica seggiola e con i gomiti appoggiati al bordo del tavolo, le mani strette alle tempie prese a studiare i vari riquadri, cercando di comprenderne le funzioni dei vari comandi.

Il piano del tavolo era spesso poco piú di venti centimetri e all'interno doveva contenere tutto l'apparato elettronico capace di mettere in moto... ma che cosa?

– Capitano Murchison, le spiacerebbe prendere nella jeep la cassetta dei ferri? Martin, tu dovresti portar qui tutti gli strumenti di controllo che ci sono serviti durante l'esperimento col telelaser. Credo che ci saranno utili. Qui per capirci qualcosa bisogna fare come san Tommaso: toccare con le dita.

L'apertura del tavolo non presentò difficoltà alcuna e quando il piano superiore fu sollevato, agli occhi dei presenti apparve una infinità di circuiti, di transistor, di dispositivi elettromagnetici, di pannelli colorati, di valvole diverse da quelle conosciute e al centro un lungo tubo contenente all'interno una sbarra cilindrica rossa, un rubino di certo, attorniata da una spirale di vetro bianca. In un angolo un cavo, forse di alimentazione, si inseriva nella gamba del tavolo che era saldamente assicurato al pavimento.

– Signorina Trollope, mi dia il suo taccuino e la penna – fece il professore. E poi rivolto a Laurie, Martin e Arthur, che stavano chini sul tavolo, aggiunse: – Partiremo dal cavo di alimentazione e tratteremo lo schema intero di tutto l'apparato. Solo cosí potremo capire la sua funzione e utilità. E ora al lavoro!

Guendalina e il capitano Murchison stettero per un poco ad ascoltare le disquisizioni tecniche dei quattro senza comprendere nulla per cui decisero di uscire all'aperto e di unirsi a Ross il Pelato e a un gruppo di giovani che sempre li

accompagnavano. Erano questi ultimi i piú interessati non tanto a quanto avveniva nel laboratorio, che, essendo tabú, non avevano mai visitato, quanto alle strane cose che quegli stranieri dicevano, al loro modo di fare, a certi aggeggi che usavano come l'accendino di Murchison e la macchina fotografica a sviluppo immediato di Guendalina.

Spesso interrompevano i loro discorsi con dei "Perché? Che cos'è? Com'è fatto?" per cercar di comprendere e con calma e pazienza i due giovani cercavano di spiegare tracciando figure per terra con un bastoncino per meglio farsi comprendere.

Guendalina nei giorni precedenti si era divertita ad insegnar loro cose nuove e spesso rimaneva stupita che comprendessero subito, uno stupore, però, di breve durata perché sapeva che in quelle menti vi erano, forse in forma inconscia, ricordi del passato, tramandatisi da generazioni e deformati nel tempo. In fondo essi erano i discendenti non evoluti, ma involuti di una grande civiltà e i ricordi erano il retaggio di quella civiltà.

Quel giorno le ore sembravano passare piú lente. Il capitano Murchison si era recato piú volte all'interno del laboratorio e ogni volta era uscito senza aver nulla appreso.

– Non mi hanno minimamente dato retta, Guendalina; anzi, forse non mi hanno neppure visto. Sembrano cospiratori e poi usano un linguaggio tecnico che mi esclude da ogni comprensione.

– Ma che fanno?

– Toccano, smontano, rimontano, scrivono e usano i loro strumenti. È quanto ho veduto e non ti so dire altro.

Alcuni giovani avevano nel frattempo acceso un fuoco mentre altri, partiti prima di mezzogiorno, erano ritornati con alcuni conigli selvatici uccisi con i fucili a freccia e diversi uccelli catturati con trappole.

– Dove avete trovato quei fucili, Ross?

– In una casa laggiú – rispose il vecchio indicando a

Guendalina un gruppo di edifici in lontananza. – Ce ne sono ancora molti e cerchiamo di tenerli in buono stato strofinandoli con grasso animale. Sono le nostre armi piú preziose. Abbiamo anche trovato altri oggetti che ci servono per pescare in mare. Alcuni di noi si recano spesso alla costa e ritornano con grossi pesci.

– È come avevamo notato – disse il capitano Murchison.  
– Deve trattarsi di un negozio di attrezzi per pescatori e per subacquei.

– Che cos'è un negozio? – chiese un giovane.

Guendalina si immerse nella spiegazione, ma non riuscì a far comprendere come mai uno dovesse pagare con moneta (“E che cos'è la moneta?” era stata l'interruzione) per avere qualcosa. Presso gli Uomini della Costa, infatti, tutto era in comune.

Per Guendalina e per il capitano parlare con quella gente era come giocare al gioco dei perché e spesso si trovavano fuorviati dal discorso iniziale in quanto le domande li costringevano a saltare da un argomento all'altro.

Stavano togliendo il coniglio dallo spiedo, quando i “tecnici” uscirono dal laboratorio.

– Bontà divina! Del coniglio arrosto! – fece Laurie, lasciandosi cadere a terra presso il fuoco.

– Ci voleva proprio – fece eco Martin. – Mi sembra un secolo che non mangio.

Guendalina e il capitano guardarono i quattro divorare la loro porzione e si astennero dal porre domande, finché non li videro piú rilassati.

– Allora, che avete scoperto? – chiese la ragazza piú impaziente.

– Quello che cercavamo – rispose Laurie. – Proprio la camera a Effetto B e ti posso assicurare che il suo funzionamento è di una semplicità estrema. Pensa, Guen, è la teoria di mio padre applicata in grande! Chi l'avrebbe mai detto: noi col telelaser sperimentammo l'invio di suoni e di figure; loro,

con una modifica, hanno ottenuto anche l'invio di corpi sfruttando lo stesso principio.

– Non dimenticare, Laurie, che anche noi abbiamo fatto viaggiare dei corpi: noi stessi. Anzi, abbiamo fatto di più, anche senza volerlo: abbiamo viaggiato nel tempo. Loro viaggiavano solo nello spazio.

– Già, ma adesso sia loro sia noi siamo a un punto morto – fece Martin. – A che ci serve avere una camera a Effetto B funzionale se siamo senza energia per poterla usare? E dire che basterebbe mettere in funzione il circuito di chiamata per collegarci con Marte. Quel circuito, professore, è un vero gioiello della tecnica. Non avrei mai pensato che si potesse trovare un sistema così rapido per sintonizzarsi con una stazione che si trova a milioni di chilometri di distanza e per di più mobile nello spazio.

– Hai ragione, Martin, è un vero e proprio circuito autosintonizzante – rispose il professor Barnett che ancora sognava su quanto aveva visto in quella straordinaria camera.

– Scusate se mi intrometto – li interruppe il capitano Murchison. – Forse dirò una stupidaggine, data la mia ignoranza il campo elettronico, ma per mettere in funzione quelle apparecchiature occorre molta energia?

– Direi di no, se si dispone di un buon trasformatore.

– Oh, il trasformatore sarebbe il meno – intervenne Laurie. – In laboratorio ne ho visti alcuni in buono stato che dopo una revisione potrebbero ottimamente servire.

– E allora il problema energia è superato almeno per un certo periodo.

– Ma che dice, capitano!

Il professor Barnett si era scosso dai suoi pensieri e guardava fisso il capitano.

– Dov'è questa fonte di energia?

– Non dimentichi, professore, che con sua figlia siamo tornati a riva con un batiscafo funzionante a propellente solido e dotato di un motore Diesel ad alta potenza. Ritengo

che possa fornire l'energia necessaria per l'aggeggiamento del laboratorio, che ne pensa?

– Che ne penso! Penso che lei è un angelo, capitano – sbottò il professor Barnett balzando in piedi. E, abbandonando una volta tanto la sua austerità, abbracciò il capitano che rimase a guardarlo stupito.

– Ma, Ferdy, il batiscafo si trova in porto! – fece notare Guendalina.

– Questo ha poca importanza – rispose il capitano sempre stretto fra le braccia del professore. – Smonteremo il motore e lo rimonteremo nel laboratorio dove vorrete. Questo è affar mio. Per il trasporto useremo la jeep fin dove si potrà arrivare; il resto del tragitto fino al batiscafo lo faremo a piedi. Gli uomini di Ross ci aiuteranno, vero Ross?

Il vecchio abbassò il capo più volte.

– Bene, allora domattina si va – concluse il professor Barnett già roso dall'impazienza, guardando verso Los Angeles. – E Dio voglia che lassù ci sia qualcuno – aggiunse alzando il capo verso quella parte del cielo dove un puntino rossastro brillava lontano.

## GLI UOMINI DI MARTE

Ben Filjou guardava oltre la cupola trasparente le due minuscole lune che descrivevano le loro orbite in direzione opposta: *Phobos* che si muoveva velocissimo da destra verso sinistra e *Deimos* che lentamente si allontanava verso ponente. Il buio totale fasciava la cupola tutt'attorno e il crepitio della sabbia spinta dal vento che urtava le vetrate era l'unico rumore a rompere la quiete notturna.

A Ben non dispiaceva affatto quando gli capitava di dover trascorrere l'intera notte nella sala controllo: era raro che qualche spia rossa di emergenza si accendesse sull'ampio quadro cui erano collegate tutte le parti vitali della cupola e la possibilità, quindi, di starsene un poco solo e di poter seguire un filo logico nei propri pensieri senza essere disturbato gli tornava oltremodo gradita.

Ormai da tempo Marte cominciava ad essere eccessivamente popolato, tanto che si era dovuto mettere in atto un accurato controllo delle nascite per impedire che l'aumento della popolazione ponesse problemi logistici cui sarebbe stato difficile far fronte e porre rimedio. Anche a lui, qualche giorno prima, era stato comunicato che il suo matrimonio con Nelly avrebbe dovuto essere rimandato di tre anni, tre lunghi anni d'attesa, una notizia che aveva sconvolto e amareggiato la sua Nelly. E dire che un tempo su Marte c'erano poche cupole e pochi coloni, mentre ora! Glielo aveva raccontato suo padre... suo padre che l'aveva appreso da suo nonno e suo nonno chissà da chi.

Ben e tutti quelli che abitavano le cupole erano nati su Marte e si consideravano i "discendenti della cometa", una cometa che aveva distrutto la Terra, luogo di origine della loro stirpe, e che l'aveva resa completamente inabitabile, almeno così si pensava, e priva di vita.

V'era, però, chi cominciava a non crederci più e a

sognare di tornare sulla Terra. Ben era uno di questi. Nel passato, per anni, erano stati lanciati messaggi in direzione della Terra, ma nessuno aveva mai risposto per cui si era venuta radicando la convinzione che il pianeta fosse disabitato. E pensare che proprio la Terra era stata la culla dei loro antenati!

Ben apparteneva alla schiera dei sognatori, una schiera che diventava sempre più numerosa e insopportabile di abitare quel pianeta rossastro poco ospitale, incapace di nutrire una grande popolazione! Tra i suoi ricordi esistevano visioni create da racconti uditi in cui erano descritte alte montagne ricoperte di alberi, con le cime ammantate di neve, cieli azzurri, corsi d'acqua che percorrevano immensi territori, vaste masse liquide in movimento che si frangevano lungo le coste, boschi estesi di alti alberi, prati verdi, laghi in cui alberi e montagne si specchiavano.

Quanto doveva essere diverso il paesaggio della Terra dall'ambiente brullo, rossastro, monotono che attorniava le cupole!

Per allontanare quelle visioni a un tempo dolci e dolorose, il giovane decise di ascoltare un po' di musica. Ma mentre stava per premere il pulsante il suo sguardo fu attratto dal quadro di controllo: una piccola luce rossa brillava a intermittenza. In qualche settore qualcosa si era guastato.

Si avvicinò all'ampio pannello e lesse sotto la luce: Settore RP5.

Si trattava di uno dei settori del sottosuolo, situato nei livelli più bassi dove erano collocate le macchine automatiche che fornivano e controllavano l'ossigeno e l'umidità della cupola, nonché tutto il macchinario che provvedeva al funzionamento delle vasche idroponiche, un complesso che si estendeva per chilometri in gallerie scavate nella roccia di Marte.

Ben prese mentalmente nota del settore, premette un pulsante che spense la luce rossa e azionò la leva del

videofono. Il volto assonnato di Sao-kin-ciu apparve sullo schermo e Ben rise nel vedere gli occhi a mandorla del cinese semichiusi.

– Sao, non sapevo che tu fossi di turno nella squadra di emergenza.

– Ben, se mi hai disturbato solo per sapere chi c'è nella squadra di stanotte, domani l'avrai a che fare con me.

– Non scaldarti, Sao. Sveglia piuttosto i tuoi compagni e muovetevi subito. C'è qualcosa che non va nel settore RP5.

– Ripeti.

– RP5 – fece ridendo Ben che aveva compreso.

– Oh Dio, no! Ma si tratta di scendere fino al centro di Marte.

– Ora non esagerare. Datevi piuttosto da fare e poi riferite. Si tratterà di qualche *relais* che è saltato.

– Per fortuna che con noi ci sono Kabil e Hansen; sono due ottimi elettrotecnici. Sarà compito loro occuparsi dei guasti elettrici. Allora a presto, Ben, passo e chiudo.

Il volto di Sao scomparve dallo schermo e Ben riprese a sognare cieli azzurri, mari e foreste.

Passò un po' di tempo prima che il trillo di un campanello lo facesse ritornare alla realtà.

– Dimmi un po', Ben – la voce di Sao era acuta e su di tono – vuoi prenderci in giro?

– Perché?

– Ma perché qui non è successo nulla. Sei proprio sicuro del settore?

– Ma certo che sono sicuro: è l'RP5.

– Se non lo sai, l'RP5 è un settore che non funziona più ormai da molti decenni. Kabil e Hansen dicono che è impossibile che si sia accesa proprio quella spia.

– Senti, io non ho sognato.

– D'accordo, d'accordo, non inalberarti. Nessuno vuol mettere in dubbio ciò che hai visto. Solo che il nostro guaio consiste nel fatto che il settore RP5 è chiuso ed è impossibile

accedervi senza la chiave. E quella ce l'ha Damon, il capocupola. Te la senti di informarlo a quest'ora e di dirgli di venire sin quaggiù per controllare una sezione che è inattiva da chissà quando?

Ben rimase un poco in silenzio. Tutti conoscevano Damon, il vecchio, iracundo, suscettibile Damon. Un brav'uomo in fondo, ma che bisognava trattare con le molle per non scottarsi. Svegliarlo nel cuore della notte per dirgli di andare sin laggiù non era una operazione gradevole.

– Senti, Sao, io sono sicuro di quanto ho letto sul quadro. Voi attendete e io lo sveglierò.

Tolse la comunicazione e azionò la leva che metteva direttamente in contatto la sala controllo con l'abitazione del capocupola. Ci volle un poco prima che Damon rispondesse e poi un secco: – Chi mi vuole a quest'ora? – che rintronò nel microfono come una fucilata, fu la risposta.

– Signore, è la sala controllo. Sono Ben Filjou. Poco fa si è accesa una spia rossa d'allarme...

– E perché disturbi me? – lo interruppe la voce furente.

– Perché la squadra non può accedere al settore in cui si è verificato il guasto. La chiave ce l'ha lei.

– Io avrei la chiave! Ma di', sei impazzito?

– No, signore: si tratta del settore RP5.

Il vecchio Damon per un poco non rispose, poi con voce diversa, chiese:

– Ripeti un poco?

– RP5, signore.

– Raggiungimi immediatamente. Andremo insieme laggiù.

Stranamente la voce era scesa di tono e si era fatta quasi ansiosa. Ben guardò il microfono stupito, lo riappese e poi uscì precipitosamente. Poco dopo lo raggiunse il vecchio che, senza parlare, si avviò verso l'ascensore.

La squadra di Sao-kin-ciu li attendeva vicino alla porta di ferro che sbarrava l'accesso al settore RP5 e Damon, sempre

in silenzio, introdusse la chiave nella serratura, la girò piú volte ed entrò seguito dagli altri.

Il locale che li accolse consisteva in una stanza ampia ma completamente priva di mobili a eccezione di un tavolo posto in un angolo. Al centro stava un enorme cubo di vetro, internamente vuoto.

– Ma è una camera a Effetto B! – esclamò stupito Kabil, guardando Hansen.

– Sí, è una camera a Effetto B – fece eco Damon parlando sottovoce. – Sei sicuro, Ben, di quello che hai detto?

– Accidenti, sí! – sbottò il giovane. – L'ho già ripetuto piú volte: è qui che si è verificato il guasto.

Benson li guardò uno per uno. Pareva improvvisamente cambiato. Era impacciato, disorientato.

– Quella spia, ragazzi, non segnala guasti, ma chiamate.

– Chiamate da dove, signore? – chiese Hansen.

– Non avrei mai creduto che quella lampadina si sarebbe un giorno accesa, ma sembra che il miracolo sia avvenuto. Quella, ragazzi, era una chiamata proveniente dalla Terra. Un tempo serviva per avvertire che la camera doveva essere messa in funzione.

Kabil e Hansen si guardarono.

– Lei crede, signore, che sulla Terra qualcuno stia azionando una camera a Effetto B? – azzardò Hansen.

– Proprio cosí, figliolo.

– Ma come è possibile, dopo tanti anni?

L'uomo allargò le braccia.

– Tutto è possibile per chi sa attendere. Piuttosto, voi due siete elettrotecnici, no? Siete capaci di metterla in azione?

– Certamente, signore, è una delle prime cose che ci sono state insegnate.

– E allora mettetevi al lavoro. È probabile che quelli laggiú non sappiano che cosa fare se non rispondiamo subito.

Kabil e Hansen si avvicinarono al tavolo e cominciarono ad azionare leve e manopole.

\*  
\*\*

Il ronzo del motore giungeva attutito sino nella stanza, ma nessuno se ne preoccupava.

Dopo che gli Uomini della Costa avevano trasportato tutti i pezzi del motore nel laboratorio, il capitano Murchison si era messo al lavoro per rimontarlo e farlo funzionare e ora, interamente ricoperto di grasso, il volto annerito, guardava il professor Barnett che dopo aver abbassato alcune leve scrutava le lancette dei quadranti con aria soddisfatta.

– Ci siamo – disse – tutto è a posto. Ora tento il collegamento e che Dio ci aiuti. – Premette un pulsante e cominciò: – Pronto qui Terra. Pronto qui Terra. Terra chiama Marte, Terra chiama Marte, rispondete! Pronto qui Terra chiama Marte, rispondete...

Con calma la voce continuava la sua cantilena senza interruzioni, mentre gli occhi dei presenti non si staccavano dal quadrante di ricezione il cui indice era fermo sullo zero.

Il tempo correva lento e, tranne il professor Barnett, un certo nervosismo si era impadronito dei presenti. Guendalina e Martin si erano messi a un tratto a camminare attorno al cubo di vetro; Arthur si mordicchiava le unghie e Laurie si era accostata al capitano Murchison incurante di sporcarsi col grasso che ricopriva i vestiti dell'uomo.

– Qui Terra chiama Marte. Qui Terra chiama Marte, rispondete.

Il ritornello continuava ossessivo.

Ross il Pelato che aveva seguito gli stranieri fino in quella stanza, ora li guardava stupito, incapace di comprendere quanto stava accadendo e la ragione del loro comportamento. Fu proprio lui, rimasto sempre accanto al professore che continuava a ripetere sempre le stesse parole, a notarlo.

– Guardi un po' qui, professore, quell'ago si sta muovendo.

In un attimo tutti fecero ressa attorno al tavolo, gli occhi

fissi sull'indice di un *amperometro* il quale si stava lentamente allontanando dallo zero. Poi, quasi nascendo dall'interno del tavolo, dapprima un fruscio indistinto si diffuse nella stanza, aumentò a poco a poco di forza, prese corpo, divenne più chiaro e in mezzo al fruscio si udì una voce debole ma distinta che si andava via via facendo sempre più forte.

– Qui Marte, qui Marte! Vi sentiamo, vi sentiamo, chi siete? Parlate.

– Ripeto. Qui Terra, Terra. Laboratorio di Pasadena, California. Siamo riusciti a far funzionare la camera a Effetto B ma non sappiamo per quanto tempo riusciremo a trasmettere perché la nostra fonte di energia è limitata.

– Di che cosa disponete per produrre energia?

– Di un motore Diesel a combustione interna.

Per un poco si udirono solo fruscii, poi la voce riprese.

– Non preoccupatevi per l'energia, vi verremo in aiuto. Per ora quella che avete può bastare. Lei chi è?

– Sono Barnett, il professor Jonathan Barnett con un gruppo di collaboratori e il capo della comunità degli Uomini della Costa.

– È un nome augurale il suo, professore – disse la voce.

– Perché? – chiese il professore guardandosi attorno. – Che ha di augurale il mio nome?

– Ma lei si chiama come l'inventore dell'Effetto B o Effetto Barnett, non lo sapeva?

– Proprio no.

– È l'inventore che permise di effettuare i viaggi a distanza, o almeno colui che ne gettò le basi. Sparì qualche secolo fa durante un esperimento nel deserto di Alamogordo. Per fortuna rimasero, proprio a Pasadena, tutti i suoi appunti che permisero di applicare e sfruttare i suoi principi.

Nella camera cadde il silenzio, tutti gli occhi erano fissi sul professore che a sua volta guardava i presenti con occhi stupiti.

– Pronto Terra, pronto Terra non vi sentiamo!

– Scusate l'interruzione – si affrettò a rispondere il professore – ma quel Jonathan Barnett cui accennate sono io. Non prendetemi per pazzo: i miei collaboratori e io sparimmo nel 1983 nel deserto di Alamogordo mentre sperimentavamo un telelaser per trasmissioni a distanza.

Fu la volta dell'interlocutore di Marte a tacere per un poco, poi una voce diversa, quella di Damon, riprese:

– Ma non è possibile! Si rende conto di quello che dice? Lei dovrebbe avere più di trecento anni!

– Sarebbe troppo lungo da spiegare. Piuttosto parliamo dell'uso della camera a Effetto B per viaggi a distanza. Abbiamo solo una vaga idea del suo funzionamento: sarebbe possibile utilizzarla?

– E come no! Da sempre, professor Barnett, abbiamo atteso una chiamata dalla Terra per poter ritornare dopo l'esodo di secoli fa. Ora ascolti quanto le dirà Hansen. Sono dati tecnici; ma se come afferma – e qui ci fu una pausa – lei è l'inventore dell'Effetto B, non le riuscirà difficile applicare quanto le verrà detto.

– D'accordo. Miss Trollope – fece il professore rivolto a Guendalina – stenografi tutto quanto udrà.

Per un poco non si udì altro che la voce proveniente da Marte che dettava cifre, dava spiegazioni mentre i presenti guardavano i minuscoli segni che la giornalista tracciava su un foglio.

– Avete capito? – concluse la voce.

– Tutto chiaro – rispose il professore.

– Allora riprenderemo il contatto tra un'ora terrestre. Risparmiate energia. Passo e chiudo.

L'ora che seguì fu di certo la più lunga e l'attesa fu superata grazie alle discussioni, ai progetti, all'euforia che si era impadronita di tutti, Ross compreso. Apprendere che in una parte dell'universo esistevano discendenti di quella civiltà progredita che Jenny aveva spazzato via in poco tempo era stato un balsamo per tutti.

Il professor Bjornstrand citato nel diario aveva visto giusto. Sulla Terra non si sarebbe ripartiti da zero; l'uomo avrebbe ripreso a vivere e a lavorare dallo stesso punto in cui era rimasto quando la cometa aveva sfiorato la Terra. Non sarebbe stato facile, né si sarebbe potuto iniziare subito perché prima bisognava riportare gli Uomini della Costa, semi imbarbariti, e tutti gli altri nuclei esistenti a un livello di vita e di cognizioni assai superiori alle attuali, ma gli uomini che sarebbero ritornati da Marte, se avevano seguito il pensiero di Bjornstrand, dovevano essere pronti e preparati ad affrontare il problema e a risolverlo.

Per la Terra sarebbe iniziata una nuova era, quella post-Jenny.

Fu con un pizzico di orgoglio che il professor Barnett, l'uomo che con le sue intuizioni, pur senza saperlo, aveva dato il via alla possibilità di fantastici viaggi, premette il pulsante di chiamata.

Marte rispose subito. ]

– Siamo pronti, professor Barnett – rispose una voce. – Tra quindici minuti uno di noi vi raggiungerà. Porterà con sé un apparecchio Parkurst, è un generatore di corrente della durata quasi illimitata. Servirà a fornire corrente e a permettere l'esodo da Marte di tutti coloro che vorranno ritornare sulla Terra, e non son pochi. A presto.

\*  
\*\*

Addossati a una parete i presenti guardavano il grosso cubo di vetro. Pareva che l'aria nel suo interno andasse acquistando un colore bianco latteo, diventasse nebbiosa. Poi, al centro si andò via via costruendo una forma scura che prese sempre più consistenza e solidità. E a un tratto il cubo di vetro, quasi spinto da una forza misteriosa, cominciò lentamente a sollevarsi verso l'alto per permettere all'uomo che si era materializzato al centro di uscire.

L'uomo, un negro che aveva ai suoi piedi una grossa scatola metallica, si mosse e si avviò verso i due anziani, Ross il Pelato e il professor Barnett, tendendo le mani.

– Grazie, fratelli – disse. – Grazie di averci permesso il ritorno sulla Terra. Vi porto il saluto di tutti coloro che da anni su Marte attendevano questo momento. Sebbene cominciassimo a disperare, eravamo sicuri che Dio non avrebbe mai tolto ai discendenti di coloro che erano nati sulla Terra la possibilità di ritornarvi. Grazie.

Ross e Barnett afferrarono le mani tese e le strinsero con forza.

## VOCABOLARIO

**agave:** pianta erbacea dalle foglie carnose, rigide, dentate e acuminata. Cresce rigogliosa nel deserto del Messico.

**Alamogordo:** cittadina degli Stati Uniti (Nuovo Messico). A circa 70 km a NO, in una regione desertica, venne fatta esplodere la prima bomba atomica (16 luglio 1945) costruita a Los Alamos.

**Albuquerque:** città negli Stati Uniti (Nuovo Messico) nell'alta valle del Rio Grande. Centro industriale e stazione climatica.

**amperometro:** apparecchio per la misurazione di correnti elettriche.

**Antigua:** città del Guatemala. Fu completamente distrutta da un terremoto nel 1773.

**apache:** bellicosa tribù degli Indiani d'America ancora oggi esistente in "riserve" nel bacino del Rio Grande, nel Nuovo Messico e nel Texas.

**Artesia:** città degli Stati Uniti (Nuovo Messico) sul fiume Pecos.

**ascissa:** uno dei due assi cartesiani (l'altro è l'ordinata) la cui funzione è quella di individuare un punto del piano.

**batimetro:** strumento che serve a misurare la profondità delle acque (mari, laghi...)

**batiscafo:** scafo sommergibile costruito appositamente per l'esplorazione delle profondità marine.

**benna:** apparecchio applicato a gru e usato per sollevare carichi pesanti.

**Beverly Hills:** città degli Stati Uniti (California) alla periferia di Los Angeles.

**biga:** macchina per sollevare pesi.

**Botticelli, Sandro Filipepi:** pittore italiano nato a Firenze nel 1445 e morto nel 1510.

**bunker:** casamatta di cemento armato.

**cactus:** nome comune di tutte le piante appartenenti alla famiglia delle cactacee.

**cinescopio:** tubo a raggi catodici per la ricezione di immagini televisive.

**cipmunk:** piccolo roditore che vive nell'America Settentrionale e Orientale. È particolarmente diffuso nel Nuovo Messico.

**claustrofobia:** timore angoscioso di trovarsi in ambienti chiusi.

**corned-beef:** carne di bue salata conservata in scatola.

**coyote:** mammifero dall'aspetto intermedio fra quello del lupo e della volpe. Vive negli Stati Uniti in tane dalle quali esce di notte in cerca di cibo, emettendo un caratteristico grido lamentoso.

**crotalo:** vipera velenosa diffusa nell'America Settentrionale. Viene più comunemente chiamato serpente a sonagli.

**Deimos:** satellite che ruota intorno al pianeta Marte.

**derrick:** castello di tubi a forma piramidale per la manovra di trivelle nei pozzi petroliferi.

**Einstein, Albert:** fisico di origine tedesca, nato a Ulma nel 1879 e morto a Princeton nel 1955. Di fondamentale importanza nel campo della fisica sono i suoi studi sulla relatività.

**elettrodo:** è qualsiasi terminale metallico di generatori elettrici.

**El Paso:** città degli Stati Uniti (Texas), al confine con il Messico, sulla riva sinistra del Rio Grande. È un importante centro agricolo e industriale.

**Fossa delle Marianne:** fossa del Pacifico a sud delle Isole Marianne. La sua massima profondità è di 11.521 metri; fu misurata da Piccard che vi scese con il batiscafo "Trieste".

**golpher** o **gopher:** piccolo roditore che vive nelle regioni centro occidentali degli Stati Uniti. Dotato di poderose sacche guanciali in cui raccoglie il cibo, riesce a costituirsi straordinarie dispense che usa in tutte le stagioni.

**Hiroshima:** città del Giappone (isola di Honshu). Fu la prima città ad essere distrutta da una bomba atomica il 6 agosto del 1945.

**ittiologia:** parte della zoologia che si occupa dello studio e della classificazione dei pesci.

**Lakewood:** quartiere residenziale di Los Angeles.

**laser:** dispositivo che consente di ottenere fasci estremamente concentrati di luce coerente, costituita cioè di radiazioni in concordanza di fase. La parola deriva dall'inglese L(ight) A(mplification by) S(timulated) E(mission of) R(adiation).

**lemming:** sorta di topo noto per i danni che causa con le sue migrazioni in massa, alcune delle quali inspiegabilmente si concludono in modo tragico in quanto gli animali si gettano volontariamente in acqua e nuotano verso il largo sino ad annegare.

**Long Beach:** città degli Stati Uniti (California) sul Pacifico a sud di Los Angeles. È una nota stazione balneare.

**Los Alamos:** centro degli Stati Uniti (Nuovo Messico) presso il Rio Grande. Importante centro di ricerche nucleari. Nei suoi laboratori fu costruita la prima bomba atomica e, nel 1952, la prima bomba a idrogeno.

**maelström:** fenomeno di acque vorticoso che si formano in particolare modo lungo le coste della Norvegia.

**magnitudine:** quantità che serve a caratterizzare lo splendore di un astro, indipendentemente dalle sue dimensioni.

**marsupio:** tasca ventrale delle femmine dei Marsupiali, nelle quali i neonati, partoriti in uno stadio assai precoce, completano il loro sviluppo.

**Mato Grosso (Grande Boscaglia):** Stato del Brasile occidentale confinante con la Bolivia e il Paraguay.

**mescalero:** tribù indiana.

**misogino:** dicesi di persona sofferente di avversione nei confronti delle donne.

**Nagasaki:** città del Giappone sulla costa occidentale dell'isola di Kiu-shu. È stata la seconda città giapponese ad essere distrutta da una bomba atomica. Oggi è rinata come centro marittimo e commerciale.

**NASA:** sigla della National Aeronautics and Space Administration; ente americano per le ricerche spaziali e scientifiche.

**Olandese volante:** protagonista di una leggenda sorta intorno al 1600. Un capitano, avendo, in dispregio alla religione, salpato il Venerdì Santo, è condannato a vagare senza sosta per i mari fino al Giudizio Universale.

**onde hertziane:** onde elettromagnetiche di lunghezza superiore ai circa 300 micron. Presero il nome dal fisico tedesco Hertz.

**ordinata:** una delle coordinate cartesiane di un punto nello spazio (vedi: ascissa).

**Pasadena:** città degli Stati Uniti (California) a NE di Los Angeles, alle falde della Catena Costiera.

**Phobos:** satellite che ruota attorno al pianeta Marte.

**Phoenix:** città degli Stati Uniti sul Salt River (Arizona). Centro minerario, agricolo e nodo importante di comunicazioni.

**Picasso, Pablo:** pittore spagnolo nato a Malaga nel 1891 e morto a Mougens nel 1973. Universalmente conosciuto per il suo quadro "Guernica".

**Piccard, Auguste:** ingegnere svizzero nato a Basilea nel 1884 e morto a Losanna nel 1962. Fu il primo uomo a salire nella stratosfera nel 1931 e il primo a toccare la massima profondità marina degli oceani nella Fossa delle Marianne (vedi).

**pirosseno:** nome dato ad alcuni minerali del silicio (silicati di magnesio, ferro, calcio) frequenti soprattutto nelle rocce basiche.

**plagioclasio:** nome generico di minerali del gruppo dei feldspati (silicati di alluminio, sodio, potassio, calcio e bario).

**plexiglass:** materia plastica infrangibile e trasparente usata spesso in sostituzione del vetro.

**portolano:** elenco dettagliato dei porti di una data regione compilato per scopi nautici.

**Pulitzer, Joseph:** giornalista americano nato a Makò nel 1847 e morto a Charleston nel 1911. Il suo nome è legato al premio Pulitzer, assegnato ogni anno a persone che si sono distinte nel campo giornalistico.

**Quito:** capitale dell'Ecuador. Importante centro culturale, commerciale e industriale. La città fu distrutta varie volte da terremoti.

**rimorchiatore d'altura:** nave appositamente attrezzata per l'alto mare al fine di trainare o spingere altri natanti anche se di dimensioni maggiori.

**saguaro:** specie di cactus dell'America Settentrionale e Centrale dal fusto a colonna, ramificato, il quale può raggiungere oltre dieci metri di altezza.

**Santa Ana:** quartiere residenziale di Los Angeles.

**Santa Fe:** città degli Stati Uniti (Nuovo Messico) sul fiume omonimo. Centro turistico e amministrativo. È importante per l'estrazione del piombo, zinco, oro e argento.

**tessere:** ciascuno degli elementi costitutivi della superficie del mosaico rappresentato da un tassello di pietra o di pasta vitrea o altro materiale colorato di forma e dimensioni variabili.

**tettonica:** parte della geologia che si occupa dello studio delle deformazioni e della dislocazione della crosta terrestre.

**trizio o tritio:** isotopo radioattivo dell'idrogeno. È un elemento che viene usato nelle pile atomiche e nella costruzione di bombe all'uranio o al plutonio.

**turcasso:** recipiente, per lo più a forma cilindrica, destinato a contenere le frecce.

**walkie-talkie:** ricetrasmittitore portatile, impiegato per collegamenti su brevi distanze tra due corrispondenti.

**Wall Street:** nome di una strada di New York dove si trovano molte banche e la grande Borsa Valori. È il centro finanziario della città.

**Watteau, Jean A.:** pittore francese nato a Valenciennes nel 1684 e morto a Nogent sur Marne nel 1720. La sua opera più conosciuta è "Imbarco per Citera" (Museo del Louvre).

**Winchester:** nome di alcune armi da caccia e da guerra prodotte dall'industria fondata da Oliver Fisher Winchester (1810/1880).

**yucca:** pianta perenne della famiglia delle gigliacee, molto diffusa in Messico e negli Stati Uniti. Il tronco può raggiungere parecchi metri ed è ramificato. Produce fiori penduli dall'odore sgradevole.

**zenit:** relativamente ad un punto della Terra, lo zenit è l'intersezione con la sfera celeste della verticale passante per quel punto.

## INDICE

Premessa .....	pag.	5
Supposizioni .....	»	7
Sul fondo dell'oceano .....	»	12
Il telelaser .....	»	21
Il risveglio nel bunker .....	»	33
Il risveglio nel batiscafo .....	»	38
Ipotesi .....	»	45
Ritorno a Los Angeles .....	»	54
Visita ad Alamogordo .....	»	64
Tra le rovine .....	»	72
Viaggio nel tempo .....	»	81
Dal mare a Pasadena .....	»	88
Da Alamogordo a Pasadena .....	»	99
Battaglia notturna .....	»	104
Gli Uomini della Costa .....	»	116
La montagna delle stelle .....	»	128
Il diario .....	»	135
Ancora supposizioni .....	»	168
La camera a Effetto B .....	»	172
Gli uomini di Marte .....	»	178
Vocabolario .....	»	188

Questo volume,  
privo del talloncino,  
è copia saggio  
non commerciabile  
(art. 2 - lett. c  
D.P.R. 26.10.72  
n. 633)

**Marino Cassini** è nato a Isolabona (Imperia) nel 1931. Nel 1964 ha pubblicato un libro di fantascienza per ragazzi: *Da un metro a tre centimetri*, cui hanno fatto seguito altre opere tra cui: *Il tesoro del medico di Toledo*; *Torpedini umane*; *Corride sotto il sole*; *Zurigo, operazione casaforte*; *L'ultima arca*.

"Gli ultimi sopravvissuti" è un libro di fantascienza. Due gruppi di tecnici, l'uno in un bunker nel deserto, l'altro in fondo all'oceano in un batiscafo, tentano un collegamento audio-video con il raggio laser. L'esperimento sembra riuscito, quando dai due apparecchi si sprigiona una immensa bolla di luce. Tutti svengono; quando infine riprendono i sensi si ritrovano nel futuro, due secoli dopo, in un mondo desolato e sconvolto.

Dopo molte peripezie i due gruppi si ritrovano al centro atomico di Pasadena. Dalla lettura di un diario fortuitamente rinvenuto apprendono che l'immane sciagura che ha sconvolto la vita sulla Terra è stata causata dall'impatto del nostro pianeta con una cometa.

I pochi superstiti con il tempo perdono la cognizione delle tecnologie anche più elementari, regredendo a una forma di civiltà primitiva.

L. 7.500

IVA compresa